TEMPESTA AMOROSA COMEDIA

DI ALESSANDRO DONZELLINI.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. il Sig. Caualier Clemente.

NOVAMENTE POSTA IN LVCE, Con licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, M.DC.V.

Appresso Roberto Meglietti.

ALL'ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS.

Signore,

IL SIGNOR CAVALIER CLEMENTE.

Vole spesso la natura, con l'aiuto del buon lauoratore produrre nelle piante, e nei vaghi, e ben ordinati giardini, fiori, e frutti bellissimi. Li quali nõ solamente son vagheggiati, e tenuti in pregio da quel, che continuamente gli custodisce, ma anco per dimostrare a tutti la grandezza di quelli, accade spesso che

egli medesimo ne fà dono ad altrui. La onde Illustriss. & Eccellentiss. Sig. hauendo io riceuuto in dono da Alessandro Donzellini alcuni fiori, & frutti del vaghissimo giardino del suo intelletto, e considerando quelli (per la bellezza datagli dalla Natura) esser meriteuoli di più degna mano in riceuerli, ho preso ardire di nuouo presentarli a lei, quali son questi di vn Comico Poema sotto nome di Tẽpesta Amorosa, e perche simil fiori e frutti, nell'vscir che soglion fare de i lor proprij giardini per cagion dell'Inuidia se gli auuentano adosso, grandini di maldicenze, e nembi di maluagità, che cercano d'infettarli, e magagnarli tutti, acciò nõ siano così miseramente mal trattati, li raccomando appresso di lei, onde possa locarli fra gli altri nel suo deliciosissimo e ben custodito Giardino, perche mi rendo sicuro, che mai da simili auuer-

sità

sità potranno riceuere nocumento alcuno. Poi che il nome solo di V. S. Illustrissima, & Eccellentiss. non solo frena l'orgoglio delle tempeste de' maldicenti, ma anco per le grãdezze, e merti suoi gl'istessi son forzati ad amarla e riuerirla sempre, è i pregi, & i fauori suoi son tali, che fan merauigliare & insieme stupire il mondo tutto. Per lei cõtinuamente il casto Choro delle noue sorelle, s'affatica e cerca col canto, di far che non solo il nome suo sia chiaro in Terra, ma anco in Cielo. Per lei e per sua gloria i lieti Par golera vn giorno cantetãno d'Armi, e d'Amore. Per lei finalmente, io che sopra ogn'altro l'amo e l'honoro, vado pensando sempre se con qualche mezzo, o via posso farmele per fidelissimo seruitore. E se bene hora le comparisco auanti con questo picciol dono, non per ciò pensi, che l'ardente mio desio, qual cerca presentarle cose maggio

ri si appaghi. Ma basta solo che accetti questo per vn principio,& indicio, delle altre cose più sublimi e graui, quali vn giorno spero farle vedere. Poi che pertanto l'assicuro, che il cuor mio è talmente colmo di ardente desiderio verso V. S. Illustrisima,& Eccellentiss. che si può dir, che sia simile ad vna pietra focata, & altro non brama, che di esser percosso dal focile dell'occasione per farle vedere il fuoco, che in se stesso riserba. E se bene al presente è piacciuto al Cielo, che con questa si picciola occasione nõ ho possuto mostrarle se non poca fiamma. Nientedimeno per l'auuenire lo pregherò che di cõtinuo mi porga delle maggiori, acciò quelle cõ maggior forza,& impeto habbino à percuotere di nuouo la pietra del cuor mio, e ne facciano vscire tutta quella fiamma, che per amor suo entro vi stà nascosa. Con che fine humilmente le bacio le

mani,

mani,e prego il Signore Iddio, che le conceda ogni uero contento, e quel tanto, che desidera e brama. Di Roma adi 15. Febraro 1605.

Di V. S. Illustriss. & Eccellentiss.

Humilissimo seruitore

Vincenzo Castellani.

DEL SIG. BARTOLOMEO de' Rossi Fiorentino.

OME ne l'amorose aspre tempeste
Saggio, e cauto Nocchier d'Amore scorto
Dopo'l girar d'aure nemiche infeste
Snodi le vele, e fermi'l legno in porto.
Voi ne mostrate co'l dir puro, e accorte
Plauto nouel'o; e le funebri e meste
Miserie tinte di pallore smorte
Tal hor co'l riso l'innestate in queste
Gioie, e sospiri. Ond'hor l'alto Idioma
Tosco, e là ve Vo'sena il lito inlaga
Per voi risorge in dir ligato, e sciolto.
Tal che le glorie vostre, e l'opre accolte
Hauurà (che sol de i vostri honor s'appaga)
Fra i marmi suoi perpetuamente ROMA.

ALLA SIGNORA
THALIA.

Benemerita del Senato, & Popolo delle Muse, Archimandritta delle Comedie, &c.

E con l'animo meno alterato del solito leggerete questa mia vi farà pur troppo chiaro, che non ho commesso così graue errore come vi è stato presupposto da i maleuoli, a star tanto tempo a venire a uisitarui; essendo nota quella triuial sentenza, è meglio tardi che mai. Ma in uero sono stato vn tempo in forse,

se doueuo uenire io stesso ad offe-
rirui questa mia mal lambita scon-
ciatura, ò pure d'auuisarui d'alcu-
ne cose per lettere. Et in somma
tratto in uarie parti l'animo dub-
bio, e mal risoluto: finalmente ho
concluso nel cõsiglio dei miei tor-
bidi pensieri, che essendo sentenza
di quel gran dotto, che la lettera nõ
si vergogna, nè prende rossore, sia
bene però di scapricciarmi con
lo scriuerui, essendomi uenuta
commoda occasione del presente
Poeta, stracco per non so che lun-
go uiaggio, che mi ha detto uenire
alla uolta uostra. Vengo a signifi-
care adunque alla vostra Come-
diagine, che non vi curiate molto
di publicarmi per vostro familia-
re, non già perche il vostro merito
non sia altisono, e prestante: Ma
perche à dirui il vero, questo no-
me appresso ad alcuni, che hanno
più lungo il naso, che il giuditio,
mi ha dato poca riputatione, che il
tutto

tutto non iſtarò qui à refecare à i
viuo, non ſapendo quei tali, i me-
rauiglioſi Encomij di queſto an-
tichiſſimo genere di Poeſia, ben-
che come tali, ſi deuono tenere
in quel conto, che tien la luna il
latrar de' cani. Con tutto queſto
vi è mancato poco, che non habbia
fatto con galanteria da voi vna bel
liſſima ritirata; perche vedeuo, che
non poteuo ſtar nella voſtra corte,
ſenza darmi alla ſatira beſtialmen-
te, il che è contra il genio, & natu-
ra mia. Benche per molte occupa-
tioni, e grauiſſime perſecutioni dei
miei maleuoli, come potete hauе-
re inteſo, mi conoſceuo mal'atto à
rimettermi nel ballo di ſimili com
ponimenti, che ſono ſogetta ma-
teria da dotti & sfaccendati, oltra
che voi ſapete molto bene, che l'i-
gnorante, & aſineſco volgo, vuol
darui di becco ogni tratto, e poi
tant'oltra è giunto il diſordine di
alcuni altri, che laſciata quella ſim-

 plicità

plicità di Tibie destre, e sinistre, che tanto piacque à gli antichi legislatori delle comedie l'inuolgono hoggidì fra gli intermedij di così graui & souerchie spese, che il sogetto comico trauasato in altra spetie, resta ignobile e mal gradito e forse contrapuntato in mille strane fogge e maniere, come cosa vile, e di nessun conto. Ma vdite di gratia, come il più delle volte le disgratie vanno à coppia, che volendo io far qualche poco di spalliera e seruitù alla Illustre Signora Melpomene vostra sorella grā Tesoriera delle Tragedie, mi parue, che mi sgrufasse vn poco: e quāto cauai di buono da quella sua matrigneuole prosopopeia baldacchinesca, fu, che non volse ella stessa ornarmi d'vn cappello reprensiuo; ma mi fece intendere così extra muros dalla Bossola, come per cerabottana; Che essendo io di genio inclinato alla compassione, so-

no

no poco atto à mouerui gli altri. Atteſo che nella ſua Corte vuole huomini collerici ſaturnini, martiali tremebondi, & che con horrido tuono, e ſpauenteuol boato ſappiano recitare le morti, & ſanguinoſi ſucceſſi de' gran Prencipi & Heroi, e detto fatto in vna generale audienza, che daua, tra diuerſe genti, fra le quali erano certi pochi ornati di ſerto di alloro, fra cipreſſi, e mirti, in vn ſuo giardin ſecreto; vedutomi frà la turba, con graue e ſeuero ciglio mi accennò, ed io accoſtatomi là, come il cane pauroſo con la coda fra le gambe, ecco che mi rende il memoriale cauato dalla filza de i reietti, con vna bella volta di ſchiena con queſto reſcritto. Vada da Thalia. Hora ſe queſta fù licentia cortigianeſca, ò a lettere di ſcatole ditelo voi, e ſe mi troui d'animo diſpoſto alle Comedie. E però non voglio venirui innanzi con certe belle ſcuſette,

ette, & col bocchin rotondo: poi che stà in arbitrio della vostra sacentagine di credere, o non credere; Come è il breue tempo, l'occupatione, la persecutione de' nemici, si che non sia mediocremente riuscibile all'aspettatione: perche voi che siete sauia zucca, & haucte in pronto botta risposta; mi hauerestiuo dato di primo lancio. Vn'Admisit si, & in quantum, soggiungendo poi, Doueui legger prima il nostro Horatio.

Et si prema oltre a ciò noue anni doppo.

Ouero quando il medesimo Poeta fa così caritateuole auuertimento, a chi si becca il ceruello di sapere quello, che non sà, quando egli disse

Chi di giuoco non sà di palla, o palo
Spettator siede a rimirare gli altri.

Doueui riuederla bene, e pure noi altre

altre donne, che voi huomini te nete di manco giudicio, non ci lasciamo vedere alla finestra fin che non habbiamo dato il profilo al volto, e ridutta la testa in capricciosa architettura, e trauisate le guancie di mille strauaganti colori. Ond'io lascio queste scusette dubitando, che voi non le teniate per magre, & prout iuris. Nè meno mi pareua à proposito di racchiudere le medesime, & altre in vna lettera al candido lettore. Ma ho voluto venire io alla bella fontana viua à dire i miei guai, per assicurarmi alquanto da' maleuoli, acciò stiano sù la loro nel far giuditio, che non è cosa da ogn'vn di dare, ò passare l'auuertimento della pianella. Voi mi potreste dire, che Zeusi per far la sua Helena volse veder cinque Donzelle ignude: meglio à mio giuditio fu l'astutia di Apelle, che non fornì la sua Venere. Se bene questi Cre-

tici

tici con vn sogghigno, e così laudare a mezza bocca, aggiunto vn ma, radono fin'all'osso, e ben si ser uono del Lirico quand'ei disse; ma in altra lingua.

Chi vieta dir'il vero anco ridendo.

E pur voi sapete come si parla amphibologicamente, per non dar'il premio intero alla virtù. Vengo alla conclusione, e vi dico, che se voi vedete, che io non sia a fatto indegno de' vostri fauori, m'impetriate vn passaporto dal vostro M. Apollo per hauer sicuro accesso alle vostre acque Ascree, con saluo condotto, che dal cauallo Pegaseo non mi sia impressionata qualche coppia di calci in cambio di lettera di ben seruito. Acciò io possa portare al frontispitio del nicchio della vostra solita residentia qualche dono, se non della prima classe, al meno di quelli, che disse il no

stro

stro Poeta M. Lodouico Ariosto.

Che quanto io posso dar tutto vi dono.

Del che vi terrò obligo singolarissimo, e perche sono stato più lungo del douere, e che questa mia vi ha pieno l'vna e l'altra mano; acciò M. Apollo non rampogni, ò alcuna delle vostre sorelle, facendo fine la carta e'l lume, so fine ancora io; aspettando da voi qualche piaceuole auertimento, sopra questo mio poco dono, e pregando buon successo ne' vostri desiderij vi so vna humilissima inchinata, & vi bacio il zoccolo, raccomandandomi in gratia più delle minute arene.

Data nell'Heremo del Bosco Elerno di Giunone, appresso al lago Volsineo, il dì medesimo di quest'anno corrente, &c.

Di Vostra Signoria

Seruitore Affettionatiss.

Et

Et di gratia ſtracciate la preſen-
te, letta che l'hauerete per buon ri-
ſpetto, & hauendomi à riſpondere
fate la manſione in nome d'vn'al-
tro, che me la renda poi, o con la
cifra.

PROLOGO

SPETTATORI, io non ho voluto venire innanzi a voi in questo nobilissimo Teatro in habito incognito, o straniero, fingendo esserui portato dall'Isole d'Eolia da Zefiro, ò da Noto, per dirui con maniere inusitate, e nuoue, le parti prima incognite a i nauiganti, o mostrarmi bene ammaestrato in quelle scienze, nellequali sono molti fra voi più che mediocremente intendenti, & altri ne fanno professione a balista carca. E mentre con gioia qui raccolti pensate di vdire vna Comedia non vi siete ingannati punto. E per non differire il piacere, che quindi cauare ò sperate, ò bramate: alti intelletti, lascio di commune sentenza di questi miei maggiori, che mi mandano a voi far discorso se l'amor, che vi portano, sia per elettione, o per causa, come si ami, e come vuole, ò deue esser temprato l'amore,

more, e l'amicitia, & altre cose che fuora dell'occasione, e del tempo noia più tosto apportarebbono, che vtilità ò diletto, O pure perche questa Comedia (credo bene che vi accorgiate, che questo mostra la Scena che vedete) sia differita in questo punto, le difficoltà, i disturbi, & altre cose, che vi concorrono, poiche voi stessi imaginar le potete, ouero sarebbono inutili, e souerchie. O aggiungerui come appendice, se a questo concorrono i segni celesti, e gli influssi loro, i quali oltra la volontà nostra non hanno impero sopra di noi, come sanno quelli, che s'ingabbiano nella sfera discorrendo sopra le regioni del Polo Artico, & Antartico, che io come non professore delle scientie Matematiche restarei astratto per linea perpendicolare al nostro Zenitte. Questi spettacoli mi direte constano di pittura, e di Poesia sibere ambedue, e d'ogni legge sciolte, ed ecco ui generosi spiriti, che punto non v'ingannate, ed io vengo à farui sapere che in questa Scena si ha da rappresetare vna Comedia, e nel medesimo tempo gli occhi appagarete e l'vdito, sensi tanto cari, e necessarij a chi spira à chi viue. Cosi tolta vi sia la tediosa lunghezza di dichiararui quai siano gli artificij de' capitelli Corintij, quali intagli Dorichi, quai

fregi

fregi composti, o Ionici, o pur le porti di bugni rustici, e Toscane, che oltra che s'è andata seguitando la semplicita amica della Natura, voi il tutto ben considerate & intendete, se cosa v'è degna del negotio, e di voi. Tutto questo vi lascio, e lascio ancora il repetervi la nobilta del la Scena per la sua grãdezza per gli huomini, che gli hãno dato vita, e per le Citta principalissime, che vi diedero opera in quei beati tempi. Da' quai secoli à noi si conseruano à pena alcuni antichi vestigij di Teatri, Anfiteatri, Proscenij, & altri tali, che quanto dissi rauuiuano a gli intelletti nostri. Per il che si cõtende ancora tra i Greci, e noi chi ne fusse l'inuentor primo, e la Toscana istessa fin qui è su gli auuisi con la lancia sù la coscia, per prouare e difendere, che diede il primo modello della Scena; doue cãtarono ben cherozzamente i primi agricoltori doppo le rẽdute gratie à Bacco, Cerere, e Pomona, su' primi freddi autunnali, Satire, e Villesche, ballate, con semplicetta scorza coperto il volto doue il rossor più appare, ornati di spighe e d'vue. Et in quel la lingua, che mercè della potenza de' Romani s'è fatta incognita & oscura, che fu il parlare Etrusco, del quale nessuno vso hauemo, se non poche figure da noi non intese, nè da altri. Più alto pog-

gìar

giar conuiemmi nel ragionar con voi e scoprirui vn secreto fin qui non bene inteso & è tale. che noi obligati alle virtù vostre, veniamo à far mostra di noi solo per hauere in premio l'esser'amati. A voi nobilissime donne vn'altro di più importanza, che è quell'affetto, che ha operato in noi tanto, di farci vostri serui, non ad altro fine che di lodarui, & honorarui. & in questa attione sia giudice Amor istesso, mentre le accese scintille de' nostri cuori, ripercosse dal ghiaccio de' vostri candidi seni, fanno disuguale, ma pur comportato da voi premio al seruir nostro. e se bellezza e crudeltà, congiurate insieme siano degne d'esser comportate nel suo Regno. & volendoui ostinatamente far palese, benche senza frutto, e senza speme, quanto siano graui l'amorose cure degli amanti, e sospiri cocenti, i pensieri torbidi, i dissegni fallaci, le noie graui, i martiri certi, le speranze dubbie. Ecco vengono a farui dono delle fatiche loro, in rappresentarui vna Comedia sotto nome di Tempesta Amorosa. Ma perche cosi horrido nome non vi spauenti vi s'impone la prudenza di Personaggi graui per tener gli animi vostri pieni di gioia e di contento. Restami a dirui, che questa Città è Viterbo, o quello mostra almeno; emu-

la di

la di Cinto è di Parnaso Ma bene à que ste altissime Torri conoscer la potete, & ecco il Pittore padre d'Alcide giouenetto Scolare innamorato, e seco Olindo suo seruitore, vditeli.

Il fine del Prologo.

PERSO-

PERSONE DELLA Comedia.

Ettore vecchio nobile Viterbese.
Olindo seruitore fidele.
Lucretio Aligero vecchio Palermitano.
Monacchia famiglio.
Il Capitan Salamandra.
Stramazzo famiglio.
Alcide giouenetto scolare.
Lucido detto Tiberio Palermitano compagno di studio.
Aristarco pedante d'Alcide.
Giglio scemo famiglio di Florida
Florida vedoua.
Bettina scema fante di Florida.
Iacodim Ebreo.
Isaura figlia di Ettore.
Calliope detta Corinna, creduta figlia di Lucretio.
Cardemo Palermitano in habito Raguseo.
Tarocco prigioniero.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Ettore, Olindo.

O ho intese dir sẽpre Olindo mio, che quando tra due persone ò più, è cõfermata cõ lũghezza di tempo, e cõ beneficij scambieuoli una certa beneuolenza, è souerchia e vana la ricordanza de' passati fauori, ò seruitij che tra le persone che s'amano sono occorsi, e sono degni di commune odio quelli, ch'ogni tratto vanno rimembrando ciò che fecero, e dissero per la persona amata: Poi che ricordarsene debbe colui che l'hebbe, per non parere ingrato: e tacerli chi li diede, per non parer facile à rimprouerarli,

Et per questo lascio il rammentarti quanto tu mi sia stato caro, e quanto sia veduto con buon'occhio in casa mia; e quanto alla libera io t'habbia confidato sempre quei secreti, che se teco non l'hauessi detti a nessuno altro conferiti l'haurei, per amicissimo che eg i stato mi fusse. E quindi si cagiona, che il trouarmiti in casa al presente di tal conditione, e fedele come tu sei, non mi lascio cader nella sentina della disperatione; trouandomi hoggi più confuso ch'io stato sia in tutto il tempo di mia vita. Et spero, che terrai conto dell'honor mio quāto te s'appartiene, & io desidero, e tu vedrai in questo affare, che ben sai che mi tocca l'intimo del core, quanto io sia per tener conto di te, non meno per l'auuenire, che m'habbia fatto per il passato.

Olin. *Lasciamo andar da parte di gratia, Signor Ettore, il discorso delle cose passate, che se io sono stato in casa vostra fedele e grato, alla grandezza de' beneficij vostri, non ho fatto già punto più del debito mio: e se difetto alcuno è stato nel corso della seruitù mia, l'animo non debbe esser incolpato, che è prontissimo in ogni caso, ma il non saper più che tanto. Hora facciamo passaggio*

saggio di queste cose; Vi dico, alla libera, che da hieri in quà, m'hauete fatto smaniare, e datomi infinito dolore, per non saper la nouità, e la cagione, che v'ha indutto in così subita mutatione. Io non ho ardire di chiederla, e da V. S. non viene il dirmela; sì che in qual dolor mi troui, e la casa tutta, che n'è sottosopra, lo può giudicare chiunque ha parte di ragione.

Ettore. Deh Olindo, l'allegrezza, & il dolore malamente possono stare insieme.

Olin. Come allegrezza, e dolore? non v'intendo, se forse non è per esser hoggi l'appuntamēto delle nozze del Signor Alcide vostro figliuolo, e n hauete in vero gran ragione, perche dar moglie ad vn figliuolo vnico, e virtuoso, mette il ceruello a partito.

Ettore. Altra, e lontana molto è la cagione del dolor mio, dico, che nozze, e morte non si confanno insieme, questa è l'importanza.

Olin. Come nozze, e morte? hoime, resto confuso.

Ettore. Son forzato a raccontarti vn caso, non tanto per repeterti questa historia, quanto a fine, che tu sappia il mio disegno, acciò in quanto ricerca la fede, e

de, e l'amor tuo sia vigilante, & accorto.

Olin. *Ecco la vita mia, Signore, spendetela doue conoscete esserui l'vtile, & honor vostro.*

Ettore. *Io ti ringratio, e per tenerti poco sospeso, voglio che tu sappia, che prima che sia notte, e forse hor'hora mi conuiene di caualcare alla volta di Parma, per cosa importantissima.*

Olin. *Andiamo pure, eccomi.*

Ettore. *Tutto il contrario, e d'onde nasce la mia confusione, se non da questo in maggior parte? che vorrei te appresso; e poi m'è forza di lasciarti in casa; non hauendo chi tenga conto della robba, e dell'honor mio. Alcide è giouanetto, il maestro ha il capo pieno di grilli, Tiberio non è atto alla cura famiglare.*

Olin. *E circa alle nozze, e la fede, e la parola?*

Ettore. *Ho inteso dir sempre da huomini dotti, con i quali mi son dilettato di conuersare, che non obliga ad osseruanza la promessa, fatta contro le leggi.*

Olin. *Ed è la cagione così importante?*

Ettore. *Non patisce dilatione; ma fra molte cose che mi trauagliano in questo subito accidente, è la prattica, che*

Alcide

Alcide tiene in casa di questa vedoua nostra vicina, & io ti dissi pure, che all'uno, & all'altro dichiarassi il testo; non mi conoscono bene.

Olin. *Hò fatto il debito, se bene fin quì non v'è dubbio.*

Ettore. *Bisogna anteuedere i disordini, e remediar prima che giongano. Hora non hauendo tempo da perdere, voglio dirti, che non è la cagione delle nozze che mi disturbano, ma la morte di Offredo mio cognato caro, e da me amato tanto, & a chi sono obligato in eterno.*

Olin. *Hoime, da quanto in quà hauete così mala nuoua del Signor Offredo?*

Ettore. *E tanto più mi duole, quanto che ho voluto mille volte ridurlo alla Patria; ma la mia sorte non ha voluto tanto contento darmi in vita mia.*

Olin. *Da che è proceduto?*

Ettore. *Dal suo molto valore, dalla sua fede; ma sopra tutto dalla liberalità de' Serenissimi Principi Farnesi, che lungo tempo ha seruiti.*

Olin. *Il frutto della quiete nasce dall'arbore delle fatiche.*

Ettore. *Sfogarò teco il dolor mio, repetendo l'amara historia de' casi miei.*

Olin. *E gran giouamento a diminuir le*

passioni dell'animo.

Ettore. *Questo è vitio della vecchiaia di repetere bene spesso più da alto che non bisogna il principio de' casi, e de' successi, e cominciar come suol dirsi dall'ouo. Puoi ricordarti ne' ragionamenti famigliari hauere udito, che Tebaldo Leoni mio socero venendo a morte lasciò due figliuole, Ardelia & Eugenia, & il giouenetto Offredo, e fra molti riuali M. Nello, & io fummo preferiti alle desiderate nozze, egli d'Eugenia, io d'Ardelia madre del mio Alcide e d'Isaura.*

Olin. *Vada come vuole, purche altri habbia il desiderio suo.*

Ettore. *Il contento de gli amici, e de' parenti fu grande: Ma che Offredo acceso di desiderio d'honore, e di gloria, consegnata la dote a M. Nello, e lasciato in poter mio tutto il restante delle facoltà, e de' casali, con i mobili di casa, e tutto ciò ch'egli possedeua, l'anno 1576. partì da noi, con molto dispiacere di tutti, ma con infinito dolor mio.*

Olin. *Così si vanno mescolando i disgusti, & i contenti.*

Ettore. *Auuenne, che in quel tempo era competenza per il Regno di Polonia fra tre poten-*

potentati, Massimiliano Cesare, il Re Stefano di Transiluania, & il Duca de' Moscouiti. Et quantunque Massimiliano fusse eletto prima, nondimeno per fauore del gran Turco preualse il Transiluano. L'Imperatore dubitando di guerra fece la Dieta in Ratisbona, e contrasse lega con i Moscouiti, e con altri Principi assai della Germania, e venendo in tanto a morte; successe nell'Imperio Rodolfo, che attese a fermar tregua con Amurat Principe de' Turchi. Il che tanto più facilmente ottenne, quanto che il Turco haueua molto sospetto della guerra del Sofi, e di Germania.

Olim. *Ma che hanno da fare Amurat, il Polono, e'l Transiluano con vostro cognato?*

Ettore. *L'intenderai poco doppo. Auuenne, che Sebastiano Re di Portogallo, giouane ardente di guerreggiare contra gli infideli, con grossissima armata passò in Africa contra Emonucco Re di Fes, con la guida del Re Seriffo, e con trenta mila fanti, e quattro mila caualli sbarcò in Mauritania, e si azzuffò con Emonucco, che haueua ventiquattro mila caualli, e dodici mila fanti, e dal Re di Portogallo restò vcciso,*

ciſo, che poco doppo egli ancora in mezzo, da gran numero de Mori fu morto con Seriffo, con perdita di uenti mila perſone.

Olin. *E più bella coſa intender queſti ammazzamenti che vederli; e del Signor Offredo?*

Ettore. *Offredo mio cognato voleua metterſi innanzi Caualiero errante, e venturiero, ma i pianti delle forelle lo ritardarono vn poco. L'anno poi del 79. eſſendo morto Sebaſtiano, e reſtato il Re di Portogallo, ma vecchio molto, ſi diſputaua chi doueſſe ſucceder nel Regno. Il Re Filippo hauendo fatto grãdiſſima armata, nè ſi ſapendo ancora il fine, diede gran timore ad Amurat Principe de' Turch.; ma inteſo che il Cardinale Re l'haueua dichiarato ſuo ſucceſſore; il Popolo non voleua patire in alcun modo d'andar ſotto a Caſtigliani: ma voleuano che alla corona Regia ſuccedeſſe Don Antonio figlio del Re Cardinale. Il che eſſendo ſcoperto, ſi concluſe tregua tra il Re Filippo, & Amurat Turco, nominata ſuſpenſione d'armi.*

Olin. *E pur bella coſa di goder caldo, e pace, ò che impicci.*

Ettore. *Fù il ſecondo aſſalto di Offredo per andare*

andare a questa importantissima spe-
ditione, e ben gli sarebbe successo,
perche non fu molto pericolosa, & i
guerrieri furono ben trattati. Ma suc-
cesse da indi a poco, che il glorioso
Principe di Parma, hauendo l'esserci-
to fresco, & coraggioso, deliberò d'an-
dare con il campo sotto a Mastrich.
Ilche saputosi in Toscana, e per tutti
gli Stati ad essi Principi sogetti, Offre-
do si mosse con una squadra d'huomi-
ni Venturieri con rare foggie, liuree, e
sprauesti, ornate di ricchissimi ricca-
mi: e giunti al campo furono lieta-
mente accolti. Ma nõ passò molto, che
Offredo hebbe carichi graui, & impor
tanti, e fu nelle guerre fortunatissimo
sotto lo stipendio del grande Alessan-
dro Farnese, & hauendo seruito poi
Ranuccio hoggi Duca di Parma, e di
Piacenza è stato così benremunera-
to, che viueua felicemente nella città
di Parma, e pur la morte, ohime.

Olin. E quando è venuto l'auuiso? ô fortu-
na incostante.

Ettore. Mi crepa il core Olindo. Io non ho
hauuto lettere della sua morte, ma ni
gouerno per congetture, e contrasegni.

Olin. Oibò, per contrasegni si gouernano
Marinari.

Ettore. Due mesi sono, mi scrisse, che alli 15. del passato uoleua ritornare a Viterbo. ma non si vede; misera me.

Olin. Siete nuouo che chi serue Principi non è padrone di se stesso?

Ettore. Questo è nulla che t'ho detto che questa notte m'è venuto in sogno così turbato, e minacciante, che ne pauento ancora, bisogna che sia morto, & è morto senz'altro.

Olin. O Signor Ettore, padron mio caro, doue è la costanza vostra, e quel raro sapere, che ui fa ammirabile in questa città?

Ettore. Son più tosto degno di compassione che d'esser ripreso.

Olin. Destate, destate l'integrità del ualoroso animo uostro, sperate bene, attendete alle promesse nozze, non disturbate l'allegrezze vostre e communi, e di tutta la città con questi vani timori, che il tutto auuerrà con buono, e felice successo.

Ettore. Che ti pare adunque ch'io faccia?

Olin. Che si scriua per il primo corriere innanzi l'hora di desinare, con dargli auuiso delle nozze, & inuitarlo attendere a spedire i negotij, & tardando la risposta più del douere, accomodato le cose di casa, ci metteremo in viaggio.

Ettore. Poi

Ettore. Poi che così ti par bene, andiamo, io mi risoluo di fare a tuo modo.

Olin. Attendiamo quanto prima a' negocy, acciò ci sia tempo di scriuere à Parma.

Ettore. Tu dici bene, andiamo.

SCENA SECONDA.

Lucretio. Monacchia.

IL differire vn negotio, a chi stà apparecchiato per farlo, Monacchia mio, sempre nuoce. Perche trauolgendosi la mente fra le varietà di pẽsieri si perde il sonno, il non dormire cagiona indigestione, & humor grossi, l'indigestione il catarro, il catarro doglia di testa, la doglia di testa la febre, la febre poi la bella morte. Che te ne pare? si che io fo questa vltima, & peremptoria conclusione, che se la tua seruitù mi è stata sempre grata, come il riposo è'l sonno alle stanche membra nell'herba fresca; in questo momento mi sarà cordialissima, e mi venga il flusso, se non mi se' entrato tanto in gratia, che ti voglio meglio che mai, ò io son pure il bel parlatore, è son sauio canchero.

 Mon. O oh.

Mon. O ho chi ne dubita patron mio bello, che da hier sera in quà mi pare che habbiate più di vêticinque anni man co del douere, Dell'esser sauio poi; pu-hu, assicurateui pure che la S. V. non sete compreso in quel libro del secondo paragrafo della pazzia, che dice. In prima si dichiara; che ogni matto si tenga sauio.

Lucr. Tu l'intendi, & io confermo il tuo det to; perche il mio balestro fa hoggi due colpi segnalatissimi. Il primo, nota be ne, che io mariti Corinna mia figliuo la ad Alcide, perche il padre ha de-nari.

Mon. Hor questo è il verbo principale, come l acciaio nella cetera, il canto nel leu to, il fiate alla zampogna.

Lucr. Attendi, il secondo colpo poi è, ch'io pi gli questa vedoua, che è graffetta, ton-detta, & cetera.

Mon. Se fusse altramente non sarebbe a pro posito nostro, perche si dice, Donna, e pesce dagli nella pancia.

Lucr. Mi confermo in questo proposito amo-roso, perche hoggi come tu vedi, non so no ne in cielo, ne in terra, ne in riga, ne in spatio, non ho moglie, e tutto il giorno la casa và a zonzo.

Mon. Io dico pigliamola, perche quest'a ve-
dona

dona è una donna che gouernarebbe trenta galee, ve metterà insieme di figli, solo bastarà [a]uertire che non vi faccia entrare in razza di caualli da Medici.

Lucr. *Che di muli? la terrò in una camera, che non la vederà manco il sole, vn' anima, vna mosca.*

Mon. *Horsu poche parole, e non vi andate trappolando dal trasto in sentina.*

Lucr. *No no, che me vi pare essere, ò Florida cor mio, ben mio, che pensando in te squazzabuglio in vn catin di latte.*

Mon. *Di vacca?*

Lucr. *Io ti giuro Monacchia, che tu sai che ti fido ogni secreto, che la vidi vna mattina alla finestra che spulciaua vn camisotto di sottilissimo zenzado per coprirsi sopra alla camisa quelle candide carni, che appoggiata così, sollazzauan di maniera quelle crude e ritondette mammelle, che mi venne il delirio, l'asma, e lo spasmo, sì che ardo, e mi consumo irreparabilmente amorosetto viso, e dolce sembianza, che mi abrucio come vn bel centio di padella in mezzo al fuoco; e se non prouedo al mal mio, poche volte più vederò il sole, che ogni mattina se ne viene a trabalzoni dal ricco balcone*

cone d'oriente per vederla. Mentre l'aure festeggiando intorno a quel can dido seno cercano colorata cagione al bel sogiorno, che n'incacò Filli, e tutte l'altre ninfe in tel mostaccio.

Mon. Non più là diauolo, che passarete i gerundij.

Lucr. Durarei fin' a notte, durarei se non fusse che per la fretta di venire a incartar questo negotio mi sono scordato il brachiero a capo al letto. e però fo fine con animo di fargli vn carro di sonetti, hora imploro, & inuoco il tuo aiuto.

Mon. Statapur' allegro, che a chi ha capo non manca cappello, e non mancan partiti a chi ha ceruello.

Lucr. Ma io dubito d'ogni inciampo.

Mon. Di, che volete hauer paura, noi siamo braui; e poi chi ha il capo di sera non vada al sol d'Agosto.

Lucr. Hai tu domestichezza con la sua fante?

Mon. Due culi in vna braca.

Lucr. Siamo in vn caual tartaro, horsu adopratti per costa, e per taglio, che vedrai chi è Lucretio.

Mon. Cauallo mio non morire, che l'herba fresca ha da venire.

Lucr. Orsu contadino, e schiauina in spalla,

io non ci voglio far le difficolta che non ci sono, io la conosco, so chi è, e la voglio.

Mon. Però spedimo, che voi l'hauete già veduta e riueduta, e non vi occorre dubitare di comprar la gatta nel sacco; se ben si dice, non pigliar femina nè tela, a lume di candela.

Lucr. Io ho fatto la risolutione, per che voglio sposa, donna, moglie, e consorte.

Mon. E ben di concludere prima che voi andiate cauando la medolla di cotesti nomi.

Lucr. Che medolla e nerui, che cosa hai tu di bisticciarui contra?

Mon. Diceua vna volta vn procuratore, che difendeua vna causa d'vna certa pouera donna sopra gl'interessi di non so che bolle di Francia. che sposa vuol d're spesa, donna danno, moglie maglio, consorte consuma, e poi dà morte.

Lucr. Meritaua costui di stare attaccato al fumo, & esser bandito d'acqua, e fuoco dal Regno d'amore: Resta hormai che ti dia per auertimento, che se qualche cozzone come si fa, ti domanda della natura mia, tu facci ufficio d'amico: che la terrò in quel conto che teneuo la prima, che morendo por-

da portò seco ogni mio bene.

Mon. Voi uscite dell'ordinario, perche dolor di moglie morta, dura fin' alla porta, e poi io non son di quelli che il dir ma le lo tengono per il quinto elemento.

Lucr. O Florida, quando da la tua dolce bocca raccoglierò il zuccaro, e la mãna? quando ti baciarò quelle guance ruggiadose, quella fronte d'auorio, e goderò quegli occhi che fanno inuidia al sole, e fanno ancora.

Mon. Padrone sete entrato in gondola che dormite?

Lucr. In consideratione consideratissima, ero salito nel fuso aereo, sopra il pianeta del capricorno.

Mon. E del montone vi sarà tempo.

Lucr. Non perdiam più tempo andiamo a dar' ordine a i negotij nostri; che se vi giungo la vò morder tanto.

Mon. O bel Zimbello baua baua.

SCENA TERZA.

Salamandra. Stramazzo.

NOn temo anco Pluton, Marte, e Bellona sogetto da poco, non che un furfantaccio mesce fogliette ma-scalzone, che se tu fussi cieco, ti accor-

geresti

gerefti pure, come si dileguano le nuuole dinanzi al tremebondo terremoto dell'implacabile furor mio; s'imboscano, e s'inseluano le fiere, s'intanano, e s'incentrano gli huomini nelle più mute cauerne al mio muggito; e me s'ingenocchiano innanzi pallidi e tremanti, i più animosi campioni, e coraggiosi guerrieri, s'à lor mal grado mirano questo tremendo volto pigliar sdegnata forma di sdegno più sdegnato del trifauce cane, ò dell'hidra; non che del camaleonte, e della sfrige. che se non torna a dietro il fat to, gli lanciarò una colonna in petto, ò gli farò qualche altro scherzo.

Stram. *Da asino al solito.*

Salam. *A me eh? che son di casa illustre.*

Stram. *Non più della mia, che gli mancano non so quante tegole e canali.*

Salam. *Et non sa il meschino sfortunato, quanti Re ho presi e vinti, quante Regine, e quante Rocche ho mandato per terra.*

Stram. *O ho quando gioca a scacchi.*

Salam. *Accostati che fai costì?*

Stram. *Suono a ritirata in queste furie, perche il valor vostro, e come il fuoco, che acceso che egli è, nell'arder le cose non fa differenza dall'una all'al-*

tra,

tra, si che io dubito che con uno de' vostri nefandi colpi, non mi mandiate a dar di petto nel carro del sole, con pericolo di farmi tornar' a basso come una polpetta cotto da tutti i lati.

Salam. Tu fai anco bene; ma voglio andar e con prudenza gouernarmi in questa impresa; perche disse quel Poeta che quella vittoria è gloriosa mentre saluando i suoi senza alcun danno, fa si che gli inimici in rotta vanno.

Stram. Pur che non habbiamo male noi, crepino pur tutti quanti i nimici c'hauemo.

Salam. E poi voglio saluar quanto posso il decoro caualleresco.

Stram. Così so ancora io.

Salam. Simile al mio ghiottone?

Stram. Hoime, signor no, signor no asinesca la S. V. perdonatemi.

Salam. Sequestrar le mie robbe? i miei arnesi eh? le mie bandiere, le mie armi? vn' hostiecino? voglio che tu ne faccia più minuzzoli, che non si fa della carne sul tagliero.

Stram. Io? e perche se le robbe non sono mie, che non ho punto voglia d'andar scriuendo su per l'onde marine con vna lunga penna: e poi chi è incarcato si risenta.

Sal. Men-

Salam. *Menti per la gola di questo ancor tu, che mi mancauano Zecchini in borsa?*

Stram. *Signore ho sperimentato mille volte, che quando voi mi date vna mentita; mi fate crescere vna fame, che mangiarei catenacci. Quanto a i Zecchini n'ho ancor'io, ma i miei son tanto amoreuoli, che non me li posso staccar dalla pelle senza aiuto de spetiali.*

Salam. *Metteti in ordine di farci questione che so pure che sai giocar di spada.*

Stram. *L'hauerei giocata, e impegnata mil le volte, ma questo diauolo di fodero gli toglie il credito, è come vn' huomo da bene mal vestito; ò vn sauio strac ciato, che non vi è, chi voglia i suoi pareri.*

Salam. *Non importa infiammati pure l'ani mo, a così bella impresa; voglio che tu ci faccia vna menata di coltellate, acciò impari a proceder meglio con vn par mio.*

Stram. *Io vi giuro sopra il valor di Marte, che mi farete mouere il corpo; e che co sa vi ho da far' io?*

Salam. *Perche non è par mio.*

Stram. *Et io gli perdono quanto alla par te mia.*

Sal. E non

Salam. E non gli perdono io, e non me gli farebbono perdonare tutti i potentati del Mondo.

Stram. E voi fateci questione.

Salam. Io con vn famiglio? voglio che impari ad essere vn'altra volta più ben creato.

Stram. O questo si gli dirò che impari vn poco meglio qualche creanza, che studij Vettruuio, e'l Galateo, che trattano de buon costumi.

Salam. Et hai così paura a far' vn duello?

Stram. Io farei più presto vn Tinello.

Salam. Taci che tu non hai termini di guerra.

Stram. Signor si io non sono stato mai per quei confini.

Salam. O infelici huominacci, nati a consumar la vittuaglia.

Stram. Fate disegno che in tempo di pace io non sia buono ad altro, e in tempo di guerra a guardar il biscotto.

Salam. Sono sicuri per te i nemici, e pur tante volte m hai veduto con manifesto pericolo salir' a graue onta de gli inimici, su i merli, argini, e ripari.

Stram. Eh se vi fussi saluto io?

Salam. Che haueresti fatto di più di quello che ha operato questo mio adamantino petto?

Stram. O ho

Stram. *O io ne farei caùmo io, che credete ch'a dirui il vero, cotesto pro. e non fon da me.*

Salam. *O disutil corpicciuolo, pensa se tu fussi come son io, che non ho paura di cento armati, nè di mille cechi.*

Stram. *E io di du mila quando sian depinti, ò non guardino verso me.*

Salam. *Non ti mouerà adũque l'honore che resta doppo la morte? a non preggiar la vita?*

Stram. *Cassatemi pur dal vostro rollo per questo conto, che io tengo più cosa nobile il viuere che il morire, per l'utile che può fare ad altri, e per mille altre ragioni. Deh facciam le cose quietamente, che sono più da sauio, e poi con un tristo bisogna essere un tristo, e mezzo, e lassiamo andar cotesti coltellamenti, ammazzamenti, e brauate per altre occasioni; massime che voi volete cauare i granchi con le mani d'altri, e se m'impicciate in queste baruffe non farà fallo nè rimando, che io per queste glorie, honori, e trionfi, non mi curo di portar la pelle ripezzata come le brache.*

Salam. *Stuzzica pur' il ceruello che voglio il mio.*

Stram. *Lassate un poco fare a me il coram*

vobis,

vobis, & il bel negotiatore, che dou non vanno altro che parole, vi far honore a pala battuta. Nel resto poi io son di quei soldati del tenca, che n bisognauano trentasei a cauare vna rapa dal terreno.

Salam. *La cosa ti riuscirà più difficile, ch non pensi.*

Stram. *Lassatemi prouare che ogniuno sa menare l'oche a bere quando pioue.*

Salam. *Deh perche non è vn negotio quest degno delle mie Atlantiche spalle? di questo brando più famoso di quell d'Hercole, e di Giasone, e che tu gra Padre Marte, che non ti sdegni veni re nelle mie imprese a farmi il Sar gente fusti testimonio del valor mio e che nessun valore agguaglia le mi indomite forze.*

Stram. *Bestiali, e d'animal saluatico.*

Salam. *E quando sarà valoroso ferro che ti mi faccia eterno?*

Stram. *Cresceranno le canne in tanto.*

Salam. *Hora andiamo poi che tu ti vant in pace, e senza sangue, e sudore di r cuperar le mie robbe, armi armi, gu ra guerra, Marte poltrone.*

Stram. *Vino vino Bacco assassino.*

SCENA

SCENA QVARTA.

Alcide, Tiberio, Aristarco, Giglio.

IL più strano, & insopportabil dolore fra molti che mi trafiggono il petto, e tormentano il core, è non l'hauere a pigliar moglie nò; ma l'hauere a pigliarla, e non sò chi, e pur hiersera intesi certo bisbiglio in casa, e nessuno ardisce scoprirmi come stà il fatto. Ho inteso pur hora quando mio padre ha chiamato Olindo, e dittogli non sò che in secreto, e fornitosi di vestire l'ha menato seco. & hora tanti beneficij riceuuti da mio padre con questo affentio si mescolaranno? hauerò moglie, e forse hoggi, e non ho ancora disposto l'animo a questo; che se me n'hauesse prima ragionato vna parola, mi consolarei, e non haurei questo intimo dolor nel petto che mi flagella.

Tib. *Al gran trauaglio doue tu sei Alcide, vorrei hauer prudenza eguale, e parole efficaci, & poteti da potere suellere dal tuo petto, questo empio trauaglio, che ti tormenta, e ti rende calcitrãte al giusto imperio di tuo padre. Ma ramméntati solo, che i nostri dolci studij*

non trattare d'altro, che delle medicine dell'animo, ò leggendo le questioni Tusculane, ò le moralità di tanti Filosofi, l'opinioni de gli Stoici, e le vtilissime sentenze di Seneca, tutte accommodate al viuer nostro. Quanto al negotio istesso credi tu, che il Signor Ettore, che a gli huomini prudenti di questa città non cede in conto alcuno, vorrà affrettar sì, che teco prima non ne ragioni? sogliono trattarsi i parentadi così taciti, acciò non riuscendo non sia da alcuna banda cagione di dispareri. Però quieta l'animo Alcide, e componi gli affetti alla volontà di tuo padre, e pensa che quanto egli farà, sia solo per tuo beneficio, e contento suo, e di tutta la casa. Non te gli mostrar alterato, anzi sforza la natura, scopri il volto lieto, che questo ti giouerà grandemente à minuir le passioni dell'animo, e conseruarti in gratia di tuo padre.

Alci. Vorrei farlo, & è douere, & io lo conosco, e pur corro al manifesto precipitio, e non posso ritenermi: perche l'indomito destriero dell'irragioneuolo appetito mio, non cede alle redine della ragione che ceruicoso per troppo è vscito del giro, e non ritorna. Et è incami-

nato

nato questo negotio in tempo, che mi è forza, ò che mi scopra inobediente à mio padre, ò perda la vita. Il primo non conuiene. Il secondo poi, posto, che la morte mi cagionasse il fine d'ogni tormento; mio padre che mi ama più delle pupille de gli occhi suoi, restarebbe il più afflitto, e sconsolato padre, che habbia Italia, Europa tutta, anzi, che miri il Sole.

Tib. *Sarai dunque così trascurato, e nemico di te stesso, che non voglia hauer patienza fin' à questa sera? che ruina, che smania è cotesta tua? qualche bene succederà.*

Alci. *Ma vedi se la disgratia mi perseguita, che il refuggio, c haueuo di conferire miei trauagli, e sfogar le mie passioni con questa Vedoua, che mostra di amarmi tanto; mi viene intercetto, e vietato, nè sò da che mala lingua sia stato fatto sinistro officio con mio padre, e da lui fattogli sapere il dispiacer che sente da questa mia prattica, con graue disturbo mio; e di questa pouerina; onde via più suaporano gli incendij, e le fiamme dell'amor mio.*

Tib. *Alcide mio, à noi che siamo per far qualche progresso ne gli studij non conuengono conuersationi di tal sorte, per-*

che non sono mai senza sospetto; sì che non piacendo a tuo padre non vi anda e: e se ancora fosse bene per ogni rispetto, per questo solo sarebbe male, che a lui non piace.

Alcib. Che studij di' tu; se mi da moglie?

Tiber. E se ti da moglie? non vuoi tu per questo seguitare i tuoi studij? ve ne mancano che per comodità della casa, ò per altro piglia la moglie, nè però tralasciano la cominciata impresa. Voglio che attendiamo più che mai.

Alci. Ecco questo falotico ch'esce di casa vorrei nascondermi, e non sono a tempo.

Tiber. No no, fingeno pur che ti piaccia andiamogli incontro.

Arist. Et prodesse volunt, & delectare poeta, disse il Lirico Venusino, ma bisogna animaduertere nitus, & niente; che mediocribus esse poetis, non ori, non homines, non concessere columnae.

Alci. Aspettauamo a punto la vostra venuta.

Arist. Latine, & platonice si direbbe, optato adue is. A vitijs abstinete, diceua il famoso Talete, & acciò la mia educatione sia frugifera, & prosegua cum bonis ambula, Namque pro quia, sed enim enimuero, attendete al mio fine

nimi-

nimi(z are, nestes atque dies patet, a- tri ianua dicis,ut ait Mantuanus Ma re Aneido libro quinto, & altero Ma come intempestiue siete egressi dal Gymnasio non impetrata venia dal vostro preceptore?

Alci. *Per trouar mio padre, e vedere se vuo- le alcuna cosa da me, e poi tornare a studiare.*

Arist. *Con sena expiatione, parentes ama. & io interim proficiscero al calcea- mentario, a pacificere un paro di cre- pide suberacee, per le notturne mie lucubrationi, e però ho captato il pi- leo maiuscolo, & la toga virile, con animo ancora di conferirmi al chiro- tecario. & ex templo souente reuerterò senza intercapedine ad domicilio. Doue voi nel vostro ad ento, excogi- tarete sopra quel testo de oratore, li- bro tertio, che con l'indice vi additai. Cuius initium tale est. Ac primo ab ipso Platone, Aristotiles, ac Xenocra tes quorum alter Peripateticorum, al- ter Academicorum nomen obtinuit. Tunc ipse idest ego, ex puncto ogni er- rore, & allucinatione, vi elucidarò clarissimis verbis, a verberatu aeris sit appellatis quicquid erit contro- uersie.*

Alci. Signor si, e ci studiaremo il commento.

Arist. Atque hinc ad forum fra se Terentiana.

Tiber. Andate in buon hora.

Arist. Attingete l'altisono eloquio latiale bonis auibus.

Alci. Tu non debbi hauere altro pensier mutato. Poi che questo animale è andato verso piazza, & io mi trouo in questo trauaglio, andarò fin' in casa di Florida.

Tibe. Hoime tu sei vscito di ceruello, forsennato sei per certo, come ardisci tu di pensare error si grande in questo punto? Andiamo dal Slanfranco, ad intendere, quando vuol cominciare a leggere la Topica d'Aristotele, lascia andar costei fa a mio modo:

Alci. Che discortesia sarebbe la mia, se non andassi a domandargli buona licentia.

Tiber. Te ne pentirai. Non voglio che sopragiungẽdo qui tuo padre hauergli a dir bugia, se mi domandasse di te. Basta, t'aspettarò in piazza. e vuoi andarui?

Alci. Non occorre dir' altro. Và pure, ma la porta è serrata.

Gigl. Chi è al coperto quando pioue,
E ben matto se si moue

Et si moue, e se si bagna

Matto, e ben poi se si lagna.

Alci. E vero il prouerbio, metti vn matto in banca, ò mena le gambe, ò canta. O di casa, che è dentro?

Gigl. E vn giglio giallo, chi è quello che è di fuora, o ho que pars estis none ministris, che vanno facendo i moscone: Sta indiet. o non t'accostare a questa porta che io son più matto d'vn granchio, che porta il ceruello nella tasca.

Alci. Ola state cortese M. Giglio che voi sete vn bel fiore.

Gigl. Ogni fiore è bello, ma non quel del vino. O sai la mia padrona vuol diuentar spetialessa; e vuole imparare a far i cilossir, che intorno all'armario, e contende con certi bossolotti. S'è striggiata vn pezzo la testa, e s'è messa nel fuso bestialmente, che crede, che vada al seme; e che voglia abbeccare vn altro marito. che se questo fusse, seleuaremo la locanda a Bettina, che sarebbe più mia, che non è Giugno delle cirege.

Alci. Heime.

Gigl. Ti duole il corpo va. fa che ti medicarà lei. con quelle ontioni. che ha nell'armario: O se tu la vedessi nel letto,

fai come fo io, quando gli porto la camisa, che l'ho spulciata, ha tanti di bracciotti, & ha vn petto come vn' effogna de porco: che se io hauessi vno che mi grattassi gli orecchi, mi venga la peste, se non ci facessi sù vn sonno per vna pioggia d'agosto, che ? grida ragazzi ragazzi, gli ne starebbero be ne vn paro in corpo, vno in braccio, & vn per mano.

Alci. *Horsù sta bene, voglio andar' a dirgli dieci parole, sopra vn negotio suo.*

Gigl. *Se tu vuoi negottar su'l suo ti costarà caro, perche è cornacchia da Torre la mia padrona. Dimmi vn poco, mi prestaresti vn giulio per fare il bauaro a questo mio mantello.*

Alci. *Si piglia, ò lassami entrare, leuati dal la porta.*

Gigl. *Si, ma mi darai tu vna scicorià se lei mi ghiribizza qualche bastonata in gioppone, & codarizza.*

Alci. *Ti prometto, che non ti darà, e se pur ti dà, vieni da me, che mi obligo dar ti vn testone*

Gigl. *Entrate pure, che per vn testone, si può sopportare il bastone, hor ferro che non facciam la porta della Stufa. O l'è pur honesta questa mia padrona, non vuol che si dica, che lei spesso spesso fa*

alle pugna in camera con qualche pollastrone; & io non lo dico, che mi pelarebbe con l'acqua bollita come il porco. O se mi desse vn'altro giulio, io serrò tri tripeagatta.

Tib. O strano, ò fiero combattimento, & aspra, & insatil contesa d'vn'animo tirãneggiato dal crudele amore, e via più quanto al proprio dell'honore, con infinito desio di gloria infiammato cer chi con honorati studij il frutto delle honeste fatiche. Doue si aggiunga poi nell'offesa dell'animo la necessità del tacere, il pericolo della vita, il timor dell'infamia, e simili altri accidenti, i quali vincere, è cosa difficile ad vn' huomo ben'esperimentato ne' negotij. Ma ad vn tenerello ingegno, non domato ancora sotto il giogo di questi mondani accidenti, è cosa difficilissima. Et in tutti questi affari euui alcuno simile a te ò infelice Tiberio? Non sono io solo scopo doue fortuna si pasce di riuolger tutti i suoi colpi? e seminar nel pro petto nuoue cagioni di pongentissimi affanni, perche indi poi raccolga amarissimo frutto di lacrime. A tanto mi conduce amore, in ogni altra attione cieco; e ben dir posso, meco solo Argo, & indiscreto arcie-

re. Amo adunque, perche amore vuole ch'io ami, e mi bisogna non amare, perche amar mi disconuiene l'oggetto onde mi vino; e far violenza all'affetto dell'amor mio: tanto secreto, & occolto, che non potendo io sfogarlo, a guisa d'horride fiamme, cui sia l'adito vietato, cagiona dentro al mio petto qualità peggiore di Vessuuio, e Mongibello. A voi dunque ò aure cor fidarò la cagione del dolor mio; voi riceuete tacite, e tranquille i miei sospiri. Poiche in atre cauerne, & oscure grotte lamentarmi non ardisco; perche importuna ecco, la mia uoce replicando garrula imitatrice, non discopra ad altri, la periolosa ambage del secretissimo amor mio: e per fuggir gli inciampi che auuenir possono a giouer etto infelice, e forastiero. Tornarò io forse a Palermo alla mia Patria cara, doue mio padre tra l'insidie de gl'inimici morto; solo de' trauagli mi ha lasciato herede: hauendo il Fisco, e la Regia Camera tutte le mie ricchezze, confiscate. E pure tutte queste cose la memoria mandar in oblio mi sforza vn raggio del mio lucente Sole: del vago, e gentilissimo volto di Corinna, e piaccia al cielo, che hoggi non sia il fine:

ne del viuer mio, presentendo non sò che, che sia promessa al mio Signore Alcide. Ma che romor sento?

SCENA QVINTA.

Alcide, Tiberio, Florida.

ET con questa poca, anzi villana creãza mi discacci da casa tua?

Tib. E Alcide, voglio nascondermi, & vdirlo.

Flo. Alcide, basti quanto s'è detto, che chi troppo vuol sapere, intende alle volte cose che non gli piacciono. Và in buon' hora, và alle tue facende, lascia star le donne, attendi a studiare, fa a modo di tuo padre, tanto più, che come tu dicesti, ha d'[illegible]ta moglie, e mi ha fatto minacciar della vita se tu entri più in questa casa. A che vi sei venuto hora? e quando ti ho fatto chiamare, puoi tu dir altro, se non hauermi scritto lettere a Roma per i miei denari al Banco del Doni? che altri traffichi hai con esso me? và al fatto tuo.

Alc. Crederai pur troppo leggiera, che Alcide di altro obietto si pasca che del tuo. Ma se tu hai pur nuoue cagioni,

ò quelle chimerando ti vai, onde tu debba, ò finga mutar pensiero, ò professione: non puoi seruirt d'altra maniera, e serbar tra noi questa memoria intatta de' dolcissimi nostri amori?

Flor. *Che memoria? che amori? mi meraviglio del fatto tuo: non saresti meglio tu di questi sbarbatelli instabili vantatori proverbiosi; che per un minimo fauore che habbiano, e forse non a cattivo fine, vanno empiendo tutti i cantoni, ogni bottega e murello della città. Hora se qualche cosa hai fatto per me, ti ringratio, nel resto hormai ogn'uno attenda al fatto suo.*

Alci. *Adunque così presto ti sei lasciato cadere dalla memoria i nobili effetti de' trofei, che porto nel volto dell'ardentissimo amor tuo? e la ricordanza de' beneficij che t'ho fatti.*

Flor. *Non occorre di rimprouerar più oltra, t'ho inteso.*

Alci. *E con questo vuoi di cacciarmi da casa tua, e non hauer pietà di questo tormentato petto?*

Flor. *T'ho pur detto, che non voglio, che la pietà, che io habbia di te, nuoca all'interesse mio; però và al fatto tuo, che essendo prouiste di nuoua sposa, e che per qualche tuo capriccio non ti piacesse,*

ceffe, non voglio seruirti per passar il martello.

Alci. *Et in tal caso pensi che mi possa scordar di te?*

En. *Io ho pensato, e tu hai pensato, e non ti curar più di sapere quello che io pensi, e penso di fare i fatti tuoi, come ti ho detto. Hora và in buon'hora, io serro.*

Alci. *Così empia, e crudele prius di te colui, che altro non pensò giamai che compiacerti? Ahi temerarario ardire, troppo ostinato pensiero, che mi diede à credere il mio amore douer'essere eterno. Amai dunque vna tigre: e furono le lacrime di quest'empia lacrime di cocodrillo, & il suo pianto, pianto d'Hiena; quando ella piangendo, e mescolando le sue cō le mie lacrime, pergiura, e fallace, stringendomi le perfide braccia al collo, mi giuraua, che prima i fiumi hauerebbono corso indietro, che lasciato hauesse d'amarmi. e pur hora e la data fede, e l'amore, perfida, e crudele manda in oblio, e della mia vita più punto non cura.*

Tib. *Alcide, che farai* [illegible]

Alci. *Deh Tiberio; se tu hauessi udito, che narrarlo mi è difficile, con che acerbe parole, con qual volto sdegnato, d'ira pieno, e minacciante, m'ha condenna-*

to alla pena d'esser priuo di lei; haue-resti detto questa è Megera, Atropo è quella, e se peggior furia nell'Inferno si ritroua.

Tib. *Ho inteso, e veduto il tutto; non hai vo-luto andarui, non hai voluto licentiar-ti, ecco la lettera di ben seruito, del tem-po che sei stato in così honorato pre-sidio.*

Alci. *Che farò, Tiberio mio; per non viuere in tanti trauagli, non sarebbe meglio ch'io mi togliessi la vita?*

Tib. *O pazzo, ò insensato, e non vuoi tu star nelle leggi vniuersali, che chi viue è sottoposto a' trauagli? e che s'impara nella Scuola del Mondo altro, che con l'essempio altrui regolar la propria vi-ta? Ma come tu possa dar rimedio al caso tuo; e per consequenza à me gio-uare ancora, l'udirai; andiamo.*

Alci. *Andiamo; ò disauenturato Alcide, doue te troui, in qual pania ti sei dato!*

Tib. *Il Cielo prouederà, non dubitare.*

Gig. *Bettona doue sei, vien quì, fammi vn pan grattato, che il Signor Rasspone mi ha assediato la schiena. Deh vie-ni, ò vien Bettona, e vientene in canti-na con il tuo caro Gigliò, che faremo vn figlio, tarira, tarira.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Florida, Bettina, Giglio.

Onosco ben'io, senza che tu mi dica altro, che non torna cōmodo nè all'honore, nè alla vita di passar più innanzi con Alcide; e questa occasione; è nata dal trattar seco domesticamente sì, che à poco, à poco s'è passato tant'oltra, quanto tu sai. Hora, poi che il fatto non può tornarsi à dietro, e che Messer Lucretio nostro vicino mi ha stimolato tanto tempo di volermi per moglie; mi par bene di leuar tutte l'occasioni, che potrebbono interrompere questo disegno. E sarà buona ancora la resolutione fatta, di

maritar la figlia ad Alcide, che leua così il gouerno di casa, non verrà star senza persona che habbia cura della robba, e di lui. Al fatto d'Alcide s'è prouisto; bisogna hormai far sì, che il Capitan Salamandra ci lasci libero l appartameto e faccia con l'hoste, che possa pigliar le sue robbe. A questo mandarò Giglio; tu andarai in tanto ad intender qualche cosa di M. Lucretio, e con destrezza scoprirai paese con molto nostro vantaggio.

Bet. Padrona; coteste vostre paroline, che cacan giù vn pozzo di sapa, e di mele, ligarebbono vna grossa bestiaccia, non che M. Lucretio, che ha il cuore così piaceuole, e gentile. E s'egli è vecchio; è bene stà, ogni poco di pontello vi basta à voi padrona per andar vestita bene, e poter dire d'esser maritata; che à lui ogni poco d'aiuto, che habbia, bastarà a far de' figli, e sarete matta, se non gli fate couar l'vuoua; siano suoi, ò d'altri, come fanno le galline, che tùtte couano le sue, come quelle dell'altre galline, e poi quel Monacchia quanto è garbato, sò che nõ voglio, che combattiam con le gelosie, ogn'vn s'accommodi.

Flor. Poi che tu hai questa intentione di Monacchia.

nacchia, e staremo tutti in vna casa, tanto più sia diligente.

Bri. *Vh sò, che quel vecchio si sguazzarà a godere, e toccare cotesto petto, che pare vn petto d'oca impastata, piacessi io così al mio Menacchia.*

Flo. *A poco à poco si mette amore alla moglie, non dubitare.*

Bri. *All'vltimo noi semo più astute, e stratennate dell'ancroia, che lassa, e chi non lassa, se non ci contentaranno dell'honesto, e del dishonesto.*

Flo. *Che cosa dici sciocca, parla con qualche garbo, tu mi pari una cicala. Horsù à stedire chiama Giglio che venga à basso.*

Bri. *Giglio, vieni à basso, che ti vuol la padrona, camina presto.*

Gig. *Non posso venire, che so cascato nel pozzo.*

Bri. *O quanto è sciagurato st'attacchione.*

Flo. *E tu sa conto che sei poco più sauio di lui, non odi ghiottone, non la spedesci.*

Gig. *Dico non posso, che so caduto nel pozza, nel fondo, fondo.*

Flo. *Vedi vn poco, che non habbia fatto qualche male.*

Bri. *Mirate padrona, è sù la bocca del pozzo nel cortile, e grida, che v'è caduto dentro.*

Flor. Deb-

Flor. Debbe forse veder l'imagin sua giù nell'acqua, tirala in quà.

Gig. Patrona carissima, questa è vna grande impicciatoria, noi siamo dui Gigli, e voi non fate le spese se non ad vno. Vno so io, e l'altro è giù nel fondo, fondo; fondo del pozzo, con questa bocca, con questo naso, che voi direste è caca- to lui.

Flor. Horsù lascia star quello che è là giù, e tu ascolta quello, che voglio dirti, il mio Giglio.

Gig. Dite pure il mio garofano.

Flor. Troua il Capitan Salamandra, e digli da mia parte, che mi voglio seruir delle mie stanze, che faccia riuocare il sequestro, altramente gli cauarò vn braccio secolare, se non mi paga i denari della prigione, e che s'aiuti con l'inhibitione; ò per altra strada, come pare à lui, hai tu inteso?

Gig. Intesissimo; ma doue volete che il Capitano habbia denari, che ha caminato dalla Turcaria fin'in Pescaria; e queste generationi così brauasime, nò maneggiano troppi denari, se non trapar- lano con le mani, e non vanno alla fiera di graffignano; si che hauerete la pigione da lui, quando io hauerò il salario da voi.

Flor. Và.

Hm. Và pure, fa tu il seruitio, al restante ci prouederò io.

Gig. Così gli dirò à punto, e gli l'incastrarò come vn bel corriero, ma nō saria meglio, che tu mona Bettina venissi tu ancora, perche se mi casca qualche cosa tu lo possa venir rappiccicando, e fra te, & io faremo vna imbasciata stupenda.

Ila. Di lei ho da seruirmene d'altro, però và via.

Gig. Io vò, restate in pace, che vi possa trouar pregne tutte due.

Be. Và via và, sei peggio del cucco, non hai se non voce, e penne.

Ila. Non credere, pciche in questa cosa sia molta difficoltà, che sò che M. Lucretio mi ama: e pur che tu sappia negotiare.

Be. Trouarò ben'io persona che ci negotij, e riduca a buon termine questa tela, perche noi padrona siamo sente tutte due, voi volete marito, & io non mon da carciofoli; e tutte le bocche sono sorelle, ad ogn'vno piace il buono.

Ila. Se tu mi porti buona nuoua, non perderai tempo.

Be. Lasciate, che non m'andarò grattando per la strada quando ho da fare in buona fe, che io camino. Horsù, pur che ben ci succeda, che posiamo d'accordo

far'il-

far'il patrimonio, prima che sia notte. Vh in mal hora, ecco questo decefaro, voglio ritirarmi fin che passa.

SCENA SECONDA.

Aristarco, Bettina.

ARduo, & inextricabile emblema, & perplexa propositione è quella, che con exuberante iactantia, & frustratoria conamine experimenta compescere vn'animo fluttuãte, & exagitato da gli affetti cupidinei, i quali ratione carent. Là onde, tutto ciò, che con laboriosa constitatione ex pro meua trai minutissimi atomi in solitudine recepte, ò nel ceto de gli huomini, era breue, che; idest & fugace al mio etneo, & mongibellsco incendio. Et vix, idest difficulter a pena spiraua dalle aride fauci rauco ac casto, & exigua voce, qua est, aut significatiua, aut non significatiua, sed nunc non est his locus. Dum hec acta sunt io exprobraua ad Alcide mio discepolo, la confettatione di Venere, che è la cortese Dea, che nel mar nasque. Teste Bembo. Acciò, expulso il riuale, & inimico dalla munitissima Arce, di

di Florida, io resto Donno, Domino, & Tiranno, ac Triumphator semper Augustus fruisse i mellifluì osculi, & i nettarei suauij della mia Amasia coniungi dignata superbo.

Betti. E non sen'è ancora andato, che non si possa partir mai più.

Anst. Et ecco io summo mane all'apparire del fiammeggiante sidere di Lucifero, all'arguto canto del domestico augello expergefatto, lascio lo strato, il cubile, il grabato fido socio delle mie Apollinee cure, & Bellorofontee meditationi, & ecco, a insperatum prodigium: Vn garrulo murmorio mi verbera l'auricule, che il Signor Ettore genitore del mio scholastico Alcide vuol copularla in matrimonio. Prodigiosa fides & Thuscis digna tabellis.

Betti Demonio crepa, lo possa far come la cicala d'Agosto.

Anst. Et perche multa cadunt inter ciathū supremaq; labra statim, illico ex templo, voglio tentar con la mia ferruginea, & amorosa cimba, nuouo varco, nel pelago di miei trauagli, per il coniugio di Florida, che s'io la copulè in matrimonio meco, chi più fortunato si ritrouassi vnquanco dall'aghiacciata Borea a' lidi Australi?

Betti. Quì

Betti. Qui conosco, che son disgratiata. Oh m'ha veduto.

Arist. Et ecco la sua famula, te ipsam quero.

Betti. Voglio partirmi.

Arist. Ascolta dui verbunculi, poi che t'insinuo il mio desiderio di mutuo colloquio, & Dialogo a Dia quod est duo, & logos sermo quod feratur, perche io exopto la tua gratia, muliercula più fortunata di Mida, e dell'arena pattolica che sgombra auronitide ne liqui di campi di Neptuno.

Betti. Parete risuegliar i serpi a cotesti incanti.

Arist. O terq; quater q; felice, che allighi, innodi gli rutilanti crini di Florida, che di na ura crespi s'increspan più quãto l'increspa l'arte, e poi giudichi il Pastor Frigio, se ti fai a mio execrabil dolore, detta & pregiata Aragne.

Betti. Gran mercè a voi che mi hauete detto la buona ventura.

Arist. Et mentre la pulcherrima Danae, trà le minute perle, e bei rubini frange d'amore accesi, e leggiadretti accenti Il grande auriga del sidereo lume, ò quante volte derelitto le lore, e le redini, non pur ch'egli sferzi, ò sforzi Eto, e Piroo, ad ascoltarla attonito ferma.

si ferma, e porta a noi più diuturno il giorno.

Betti. *Empirete ogni cosa di spiriti.*

Arist. *Hactenus de exordio, vengo hora preposterо ordine alla salutatione compendiosa vt sit pondus in verbis.*

Betti. *Se incantate con l'erbe, farete incantato co' sassi.*

Arist. *Arrige aures, ch'io capto beneuolenza dalla persona dell'Auditore. Salueped. sequa tenella frugifera, nec va na reor huomo da bene.*

Betti. *Reuericcateui sù Domine, sputa sapientia, hauete mangiato le cicerchie, vi par che io sia buomo?*

Arist. *Fas est, & ab hoste doceri;*

Betti. *Ne da hosti, ne da spetiali, non compro cera, n'hauete forse da vender voi?*

Arist. *Disce sed a doctis, disse il doctiloquo Catone.*

Betti. *Pe' cantoni, e pe' uicoli, ci douete andar voi, io vò per la strada de' muli.*

Arist. *Nothos grece si nuncupano questi generi di quadrupedi, tamen nihilominus attamen, tuttauia nondimeno niente di manco, ti impertirò d'vna clausula non vnquam exaudita Bettina.*

Betti. *Maestro di gratia vò parlà co' letterati*

rati par vostri.

Arist. *Sit tibi cauillum, tu hai fatto vn solecismo, vna discordãtia nominatiui a verbo, teste Quintiliano, & proh scelus, t'ho veduto excandescere, quando t'ho compellato con questa dictione huomo.*

Betti. *Ho hauuto ragione però.*

Arist. *Contraria tamen sententia verior homo enim est communis generis, & si declina hic & hac homo, concordante al mascul neo, & femineo sexo. & corrobora, & fulcisce la mia sententia Seruio Sulpitio, in quello epistolio consolatorio al padre della eloquenza nell obito della sua blandula, & vagula tulliola exarando in esso. Quoniam homo nata fuerat, quo circa tu hai cespitato, & dir doueui parlate de' litterati par vostri, ad hoc, perche concordasse in persona, & in numero, impara. & io ho ben detto dicendoti huomo, sed claudite iam riuos pueri sat prata biberunt, Vedo poi che sei vna famula vrbanissima, qua mille tuis amantes capis ocellis.*

Betti. *Si capõ i gambari non gli ucelli.*

Arist. *Praeterea corpore solido, & succi pleno, & si lanas non si vis esse rudes.*

Betti. *Se vi rede grattatoui da voi.*

Arist. Non

Arist. *Non intendono questi argomenti i verni.*

Betti. *O d'inuerno, ò d'estate m'hauete secca.*

Arist. *Verni sono i figli delle ancille, onde lingua vernacola ha deriuatione Per il che Mitridate per duelle del Popolo Romano, rimprouerogli che erano Verni de' Toscani. hic punctus. La mia oratione in che genere è stata, ex tribus oratorijs?*

Betti. *Di generatione di matti.*

Arist. *Marte noua virtute puer, cantò il Mantouano Homero. Horsu ne mea latitescat sententia, ti prego che tu reuerisca al Domicilio della lampada Febea, tua hera, & mia domina gli scopri i latici, e gli ergastuli del cor mio il quale mille patet plagis. & la certiori meis verbis, di questa haud enigmatica salutatione.*

Betti. *Mettetemi in quattro siete vn bel fusto.*

Arist. *Aristarcus peripateticus nota il pondo in verbis, & la grauità in sententia. Aristarcus vnquam peripateticus omnium sui temporis feminarum pulcherrima Florida Domina sua salutem plurimam dicit.*

Betti. *Se siete asino, stracco per hauer porta*

tole

to le pertiche andate alla stalla, In buona fe che mi ci son data di brocco, haueresti pur troppo caro di far l'amore con le fantesche, non che con le padrone, ò mira cesto.

Arist. Da ridentis a'ha, Io non abnuo in questo genere la tua necessitudine, e se vorrai conglutinare contubernio meco ti suppeditarò tutte le cose necessarie, & cautius agendo, ti darò un vadimonio prelibato stipulatione mutuo vallato exarando da un publico tabellione, ò vero di mio pugillo adnotato uno omnibus cautelis viris, & facti circumsepto chirographo.

Betti. Il demonio e'l grifone possano portar vi, e quanti letterumi si trouano.

Arist. Si non sedet hoc animo elaborando saltem, che la Signora Florida auspice Talasio, & Himeneo riceua me in suo sposo ad futuras nuptias. Per corrolario antidotale di questo obsequio, ti exemerò di mia pecunia, & facundum curabo. Vn paro di crepide muliebri [illegible] purpuree, ò violacee sericee altissime e plusquam pulcherrime tuo [illegible] ne' giorni, ne' festi calcea-

[illegible] che non son grauida, che [illegible] fatto sconciare, che possa

ere-

trepare cicalone.

Ansf. *Fugis heu temeraria fugis, è doue volgi il timido, & intempestiue gressi, e non entri in questo felice ostio repagulo dell'oriental pianeta, che detegendosi dall'auree finestre, perforeste di Smeraldi, e d'oro, e quindi, e quinci le vallette inostra. Deh fuga i miei tenebrosi horrori, co' tuoi sereni lampi. At hinc ad forum per incontrare Alcide, acciò non diuenti procace, & d'indomita ceruice.*

SCENA TERZA.

Stramazzo, Monacchia, Olindo.

E' Pur cominciato a passarglisi un poco la bizzaria di volermi mettere a ritaglio, e farmi far questione per i suoi imbrogli. Vuol mangiare di buono star' a pasto mattina, e sera, spazar l'hoste di taglia? diauolo, che sel possano mangiare i cani, che in ogni modo non è casa buona, e pur mi bisogna di alzarlo per aria, e gonfarlo di adulatione con tutti i termini vantatorij, e per amor suo dir cento bugie l'hora.

Egli è in succhio, le cose vanno bene,

 il pa-

il parentado, è a buon termine.

Stram. Chi è questo che viene in quà. O toto.

Mon. Tu stai molto attonito, debbi esser da poco sciolto da qualche fagotto della dogana, ò caduto da qualche valigione del procaccio.

Stram. E quanto tempo è, che tu resuscitasti?

Mon. E chi t'ha fatto le spese da che moristi?

Stram. Sta lontano che tu puzzi di morte, che se tu fussi cosa buona t'hauerei pianto mille volte, per le nuoue che son venute nel campo, e con tutto questo mi dispiace la tua morte, & più non posso.

Mon. Più pericolo è di te, che sei stato alla guerra.

Stram. E doue troui tu che i poltroni par nostri, morano nelle guerre? che i fratellino un passo innanzi, e quattro adietro.

Mon. Saltamacchia, il gattaccia rampino & altri nostri complici m'hãno scritto, che tu eri morto in un'assedio d'un Castello in Vngaria, che si chiama, aspetta, Pinocchiata.

Stram. Si sì. ufolo, ò birricuocolo.

Mon. E quel che è peggio, che t'e i portato da-

valente, ma che t'haueuano buttato bell'è vestito nel Danubio, e vuoi tu altro che v'eran certi, che voleuano portar la beretta gialla per il dolore, che n'haueuano.

Stram.*Fu ventura simile alla tua, che tu fussi morto prima, che ti sia bisognato portar la beretta verde.*

Oli.*O bella coppia di mariuoli.*

Stram.*Se pur tu sei viuo, e non sei qualche ombra, ò fantasma, metti la man quà dentro, che ci trouarai il passaporto da Liuorno a Ciuità vecchia.*

Bon.*Metter le mani in scarsella, nè occhio in lettera non è buona creanza, ma vedi che non sia il passaporto di Caronte bestia.*

[illegible].*Che si contende fra questi poltroncioni.*

[illegible]am.*Ti dico di più, che hauemo fatta la quarantana per dubbio della peste.*

[illegible]m.*Sarà la seconda, perche la prima quarantana, fu per amor del mal franzese.*

[illegible] *Valent'huomini di che si tratta?*

[illegible]m.*Di guerra fratello.*

[illegible] *O pouero mestier dell'armi.*

[illegible] *Costui viene dalla guerra d'Vngaria, e fra carotte, e bugie vi sarà qualche gioco di spasso.*

D 2 Oli.S'han

Olin. S'ha riportato la sua liurea, se bene è va poco ruinata.

Stram. Bandiera stracciata, honor di Capitanij.

Olin. Come discorre ben di guerra costui.

Mon. Non è merauiglia, perche debbe hauer letto qualche volta ancora i conti di Cesare, super morbo gallico.

Olin. Come ha gente il suo Capitano.

Mon. N'ha assai, ma questo è il maggior di tutti, che ha fatto a crescere con le rape, e co' funghi, & ha vinto il palio.

Olin. Sta fresco.

Mon. Piano che n'ha de gli altri, ma sono più piccoli tutti a liurea, che li tiene in guernigione a spallatro, e alla goletta bianchi, un poco negretti in sù la schiena.

Stram. Parlane co'l suo cauallo bestia, che quando vi è sù par' il cauallo di Constantino, ò Gattamelata, che stà in Padoua, ma se il diauol vuole, trouarò un di meglio.

Olin. O che bei diporti da veghia.

Mon. Et io per me, mi contento del mio stato, se bene ho qualche fatica, che la gloria me la fa dolce; essendo io riconosciuto da tutti per maggior d'huomo, mastro di Camera, scalco, trinciante, canouaro, dispensiero, & in

somma

somma ho tutti gli officij, che può desiderare vn cortigiano ambitioso; se bene il salario non è se non vno, è quello temperato per lambicco, come la poluere dell'orologgio.

Gia. *Se tu facessi buon conto gli haueresti a rifare quello che mangi, horsu alle facende compagni, e poi che ci siamo incontrati insieme, attendiamo a' negotij, & prima vi dico in secreto.*

Dram. *Caccia via costui, se pur non dici cosi acciò che risappia.*

Mon. *Non dubitar nò. Che son più secreto d'vna portadella secreta, e più restrettiuo delle tenaglie.*

Gia. *Hor hora è concluso il parentado fra Corinna, & il Signor Alcide, come tu Monacchia deui sapere.*

Dram. *Questo ha balzato il mio Capitano in speranza di hauere Isaura sorella d'Alcide tua padrona.*

Mon. *La non è pallotta da simili scalabroni, ma che diresti che ci faceua fondamento ancora Lucretio; se non che gli ho dato a credere, che l'ha per maritata, che sarebbe meglio buttarla in vn pozzo.*

Gia. *Non dubitar di cotesto; ma odi, fra l'amore, che Alcide porta a Florida, e queste improuise nozze l'esser stato di-*

 scac-

scacciat da costei, & altri rispetti s'è bello che hauuto à impazzire.

Mon. *Materia da catene, ma che bisogna fare per rimedio.*

Olin. *Monarchia fratello bisogna saper nauigare a venti contrarij, che a queste il buon marinaro si conosce, dico però che ti bisogna di far due cose, Vna persuadere a Corinna, che non si turbi, se intenderà apporsi qualche impedimento in queste nozze, perche io rimediarò al tutto, l'altra che tu operi, che M. Lucretio non venga alle strette con questa Vedoua, trattenendola con qualche bella occasione, e persuadergli, che il Signor Ettore ha pensiero di dargli Isaura, acciò il Signor Alcide non finisca di dar il tratto alla stadera, e diuenta pazzo da campanacci.*

Mon. *Riposati nella mia diligenza, tanto più che poco fa, hauendo concluso il parentado, il vecchio matto, ha veduto vna cartella, doue vn Astrologo promette di fare mirabilia mundi, e vuole che io lo conduca a casa, per vedere s'egli basta l'animo di condur lo inuisibile, al letto di Florida.*

Stram. *A ha bello apparecchio di burle alla nostra.*

Oli. Et

Olin. *Et io con questa risolutione mi parto, ò bene, ò bene.*

Mon. *Và pure, e lascia il pensiero a noi, che sarai seruito, al buono intenditor poche parole. Attendiamo a' negotij, che questo non è tempo da perdere.*

Olin. *Andiamo di quà, e poi ogn'uno pigli il suo viaggio.*

SCENA QVARTA.

Giglio, Florida, Salamandra.

SE io per maladetta disgratia non mi trouauo ben fornito à ceruelliera co'l Capitano; la trippa a quest'hora, buona notte, ma la sorte m'aiuta, perche ho il giudicio più grande, e più grosso, che non ha la cresta un'oca.

Il mar, la donna, e'l foco
Non trouano mai luoco;
Ch'in casa matti gouerna
Non gli dia stoppa, e lucerna;

Eccomi a casa padrona bella grassa, rossa, aprite al vostro Giglio, che sono incapitaniato, che chiero mattares vostra merzes, tic, toc.

Flo. *Bettina sei venuta?*

Gi. *Signora carissima, voi meritareste una mentita, che io non son Bettina,*

se pure lei che io questa notte non volan-
do, non hauemo barattato bocca, e
naso, ò io son braue al dispettos.

Flor. *O Giglio hai parlato al Capitano?*

Gig. *Capitanissimamente, brauissimamen-*
te, al corpo, al sangue, imprestatemi
una spada taglia vegliaccos.

Flor. *T'ha brauato forse?*

Gig. *Lui ha brauato me; ma doppo che s'è*
partito ho fatto io una brauata à lui
terribilissima.

Flor. *Che t'ha detto delle sue robbe, ha ani-*
mo di leuarle, e de' denari che t'ha ri-
sposto?

Gig. *Sì, de' dinari niente mi ha risposto, per-*
che non gli ne ho voluto parlare, che
haueuo più paura di me, che di lui, e
però vò io, e dico sì, e sì Dei prestatemi
il giacco di vostro marito buona uomo
fina, che gli farò cacciar la coda fra
le gambe, e in tanto io parlai al man-
dataro.

Flor. *Che ti rispose di buono a fauor nostro?*

Gig. *Che mi rispose? mi rispose bene lui per*
rispondere, dice costui dice; và, và, che
tra puttana, e Bertone non si tien ra-
gione, perche in corte fan zimbello per
passarsi via il martello.

Flor. *Deh matto briacone.*

Gig. *Nò, nò, io non dico niente, io, in questo*
caso

caso se ne mente per la gola lui se vuol dire altramente, ma ho ben da dirui vna cosa spauentosissima.

Flm. *Qualche pazzia da par tuo.*

Gi. *Sì,sì,io dico peggio dico, Passauano certi ciamfrosi di quei che parlano come i paperi, che hanno certe some di ragazzi che paiono starnotti, e voleuano vendere vn'asinetta bianca, e bella, con vn bardellino, che par tutta voi,quando vscite fuora badiale, e voletę altro che dagli, digli, quell'asinetta che venina all'hora di Todescaria, e non era mai più stata in questi paesi raghiò bello che all'Italiana.*

Flm. *Belle nuoue, sciagurato che tu sei.*

Gi. *Non partite cancar vi venga, vdite, v'erano certe mezze donne, e mezzi huomini che haueuano le treccie lunghe come voi, e la berretta in capo, & haueuano ancora loro certi ragazzi nelle tasche, che pareuano tartarucani, & ad vno di loro scappò da pisciare, e bello che pisciò giù per le schiene di colei che lo portaua.*

Flm. *Tu m'hai portata vna bella risposta.*

Gi. *Volete che l'ammazzi?*

Islam. *Così si fanno honore i gran Campioni.*

Gi. *Hoime mi cascan le brache, piedi ma-*

nate le mani, che vi bisogna.

Salam. *Buona fortuna è stata la mia Signora, & ho molto obligo alla cortesia vostra, & ecco per voi Salamandra in ogni fattione prontissimo per mare, e per terra.*

Flor. *Vi ringratio del buon animo, che so che risponderebbono anco gli effetti, per hora solo vi prego liberar le mie stanze, il resto poi siede nella volõtà vostra.*

Salam. *Signora mia, vi giuro per lo scudo di Pallade, sopra ilquale ho giurato fede à Marte mio confederato, che fenderò per amor vostro più corrazze, & elmi, che non sono le triste arene, se fussero ancora temprati nelle Cimerie grotte, ò nella fucina di Lipari, ò negli antri di Mõgibello, e darò ragione a mille Poeti di compor nuoui fatti heroici in stile alto, e sonoro, a gara de' passati, et sian quantunque ornati di lauro in Campidoglio.*

Flor. *Questo è troppo per me, che sono vil feminella, basta per hora che si sgombrino le mie stanze.*

Salam. *Che stanze, farò anco peggio, che voi non sapete forse, che più volte con il mio fulmineo brando ho fatto spauentar lo spauento, tremare il timore, impallidir Marte, e ritirar la morte, che*

fece

fece là nello stretto di Zibilterra? che assalito da vn grosso stuolo di ladroni, v'abbrai cō impeto tal questo mio brādo verso'l mal nato stuolo; che commosse vn turbine così impetuoso, e furibondo, che lontano mezzo miglio dal porto, feci affondar due naui, che non vi fu scampo, ò riparo alcuno.

Fr. Questo mi basta per hora, vi credo, vi credo quanto dite, fatemi questa gratia, se hauete caro di non pregiudicare all'utile, & honor mio.

Salam. Vorrei prima che queste armi, che m'hanno dati tanti a gli altri nō conceduti trofei, congiurassero contra la vita mia, che dispiacere ad vno de' vostri capelli d'oro, in vn puntale, in vna minima minutia minutissima dell'interesse vostro, e se d'Himeneo vi cale, l'amor punto vi sia da l'adamantino petto, e nō sia più aggiacciato del giaccio, eccomi vostro campione, e scudo, pronto in ogni tempo a far quanto mi verrà commandato da voi.

Fr. Vi ringratio, che non ho tal'animo per hora, basta, horsù ho da fare, perdonatemi.

Salam. Vi scarico al mio partire vna salua di mille, e più cocenti sospiri, dolce bene del caro vostro innamoratone.

Flor. *Vi rammento questo negotio, andate in pace.*

Salam. *Vi porto scolpita ovunque volgo il fortissimo piede in mezzo al petto, fra mille honorati pensieroni di guerra, e d'imprese. Vò a trouar cagione ch'ella conosca il mio valere.*

SCENA QVINTA.

Ettore, Lucretio, Monacchia.

VOi hauete gran ragione M. Lucretio intorno a questo, & è vero, che l'hauer molte facoltà è bene, ma non è tanto bene quanto si dà a credere il volgo, perche per le ricchezze l'huomo non diuenta migliore, il che essendo, non sò perche l'ignoranza del mondo gli habbia dato questo honorato titolo di beni: ond'io soglio dire, che non deue esser tenuto tra i poueri quello che ad honorato mestiero si diede, & si è fatto scelta di amici buoni, & fideli securissimo refugio in ogni auuerso caso.

Lucr. *Dunque non vi merauigliate s'io ho cercato cō ogni possibil diligenza d'imparentarmi con voi, e ne ringratio il cielo, che hauemo con tāto amore conclu-*

chiuso il parentado, fra il vostro Alcide, e la mia Corinna. Quanto poi a quel particolare delle ricchezze, non è tanto grande l'honore della industria in acquistarle, quant'è di conseruarle.

Litte. *Voi dite molto bene, ma i saui Spartani non voleuano, che in tutto il tempo della vita si disputasse della virtù; presupponendo che bisogni in tutte l'attioni seguitare, & essercitar le cose honeste. Hora hauendo noi stabilito quanto appartiene al parentado, & essendo ancora della dote in accordo per fuggir tutte le difficoltà, che potessero venirci innanzi, e leuar gli inciampi, sarà bene, che andiamo quì in casa mia a farne vna breue nota, sottoscritta da ambidui noi. Il che seruirà solo per memoria, e non per altro.*

Luc. *Andiamo pure, voglio obligarmi in forma di più Camere, che nõ sono nel Colisèo di Roma, e renuntio à ferie mercati, gabelle, obligando me, & miei heredi & successori, ligatemi pure à vostro modo.*

Em. *N'ha bisogno, che in ogni modo è mezzo matto.*

Litte. *Non occorrono tanta cose, & è bene, che il vostro seruitore venga anch'egli, acciò bisognãdo, habbiamo chi sottoscri*

ua

ſu mandare in qualche ſeruitio, per ſpedir queſto negotio noſtro.

Lucr. Mi piace; vieni, vieni Monacchia.

Mon. Io vengo, io vengo.

SCENA SESTA.

Ariſtarco, Monacchia, Ettore, Lucretio.

DAl crepuſculo, & antelucani albori ho dato fruſtratoria opera all'amoroſa venatione. Iam nunc voglio inſtaurare queſta intercapedine, con altrettanta ſolertia, non hauendo io altro Hippodidaſcalo, che inuigili alla cura di Alcide, Tiberio dumtaxat excepto; ilquale & ipſus eſt imberbis iuuenis tandem & caetera, Horatius ad Piſones. Hora increpitarò pulſando la ianua herile; tic, toc.

Mon. Che diauolo farai aſino furfante, che non batti con diſcrettione, và in buon'hora.

Ariſt. Habet clauſtra ſi non, apri garrula Cornice, & dammi ingreſſo.

Mon. Ah sì, sì, e l'è pur bella coſa, che tutte le beſtie hanno il linguaggio loro. Che coſa dite Domine Caccia ſuccum dalle parole?

Ariſt. Falleris in identitate.

Mon. Che

Zan. Che v'importa a voi che siano sdentati a fallere, vi siete stato, ò vi volete andare? ma io tengo per fermo, che se voi seguitate cotesta professione de Hillar-mil ceruello in bus, & bas, che andarete a fallere, e peggio; perche hoggidì sapete i letterati poueri sono gli asini de' ricchi ignoranti.

Anf. Perche mancarono quei Mecenati de' tempi antichi.

Zan. Vi si vede, che siete macinato, e logro, come vno di quei del tempo antico, sì che sarà bene, che voi vi risoluiate a mutar professione, perche cotesta non è a proposito de pane logrando.

Anf. Non inculcare gli argomenti adamussim pedetentim.

Zan. Che volete dir per questo? che se guardano gli armenti quelli, che hanno il muso, e i piedi tenti, io non son di quelli, e non m'incarcate maestro, che al corpo di mio padre.

Anf. Io non t'inuro macula, nec calamisrò. Ma t'insinuo bene, che la mia est ars artium scientia scientiarum.

Zan. O bene vi vedo, adunque cotesta vostra debbe essere come quella che è nel Lunario dell'anno bisbatile.

Anf. Tu allucinaris, e vuoi dire bisextile.

Zan. A proposito, che lucernai; voi vscite del

del seminato, hor sia tutt'uno, attendete. Da tutti gli Astrologi Metafisici in pratica, e Teorica, e fin'a ciurmatori con tutti Nappamondi, sesti, regole, compassi, archipendoli, toccalapis, & altri mobili, che adoprano per assommare il conto delle stelle, che compongono i dodici segni del Zodiaco, incominciãdo dall'Acquario, che è il Pianeta nemico de' Tedeschi, alcune cose sono da loro approuate per regole infallibili, e ci si giocarebbeno i gabbani, altre poi sono tenute tanto quanto vere, e qualche volta da fidarsene come dal sereno d'Inuerno, e nuuolo d'Estate, e mene ricordo d'alcune, come sarebbe a dire in verbo gratia. Opiniones Doctorum, fides mercatorum, blanditiæ fœminarum, recipe Medicorum, catera Notariorum, malitia rusticorum, iuramenta ruffianorum. Ma il commento vi aggiunse per mezzo di un'ingegno spelucatino, e penetrante, diuitiæ Pedagogorum, & io vi aggiungo Grammaticorum; concludendo, che se un Pedante sarà mai ricco, sarà per disgratia.

Arist. Humile intuetur.

Mon. Voi adunque che siete dotto, e studiate i legumi, & tutte le scientie de' Filo-

*fosi naturali, & contra naturali doue-
restiuo sapere, che i letterati masticano
littere, e cacan sillabe, della vostra
classe seruono per trattenimenti, e buf-
foni, e sono lecca scudelle, sì che, douen
do ogni ragionamento hauer la sua de-
bita conclusione come l'ouo il sale. Vi
concludo, che voi mutiate mestiero,
che per poterui gloriare di hauer logro
più olio, che vino, sarete sempre vn po-
mraccio più spianato, che non è la ce-
ra sotto al sigillo, e però mutate mestie-
ro, & accommodateui per credentiero,
dispensiero, ò aiutante di cucina in
qualche Corte, altramente vi vedo an-
dar rozzolando vscio per vscio.*

dist. *Sed matellus ante debiscat, che io de-
decori mai la mia professione littera-
ria con la inuilita arte coquinatoria.*

Mu. *Non siete degno del bene, che della cu-
cina dite male voi, mi venga la peste,
se non val più vn tegame rotto, che tut
ti i vostri Cicerchioni, e capilli in Ver
gilio da Marroni Cratio dal Fasco,
Ouidio, ò che naso, e sir. 'a' dispauterio,
Perche voi douete pur sapere infresco-
lando tutti di castarce da scartocci,
che i Romani sono stati padroni del
Mondo.*

dist. *Vtique Romulidæ gentes domuere su-
perbas*

superbus parere, sed victis propria virtus erat.

Mon. *Bisogna che sappiate adunque.*

Arist. *Argumentum ex consequenti.*

Mon. *Stà benissimo, che tutti quei Principi antichi furono solennissimi mangiatori, e che è inuecato ancora da Parasiti quel buon milone crotoniato, che si mangiò un toro ad un pasto, con altre cosarelle, che a' tempi nostri bastarebbono a venti persone. Da questa, e da altre cagioni è nato, che la scientia cucinaria è salita in tanto credito, che ha preso ardire mettersi in dozena, & imbrattar fin'alle stampe, sì che fa bandiera a' libri di Fisici, ò Fisici, e Mendici, ò Medici che si chiamino, & a voi altri Pedanti mastica sentenze, e sputa dottrinale, buona notte, che non è merauiglia, se sete un branco di poueracci, e di cauami d'hoggi, e mettemi in domane.*

Arist. *Sic expeditius est philosofari, dico che tu mi obtundi, & aperi quest'a Ianua.*

Mon. *Io non son di casa, come voi sapete, & non piglio ardire di tirar sù il tupa tule che tiene il salescende per aprire il fum rudibus, perche qui hora si fa altro che discorrer sopra i vostri testi d'Armati come un cane, e corri a Troia.*

ia. Quì ci è M. Lucretio, che in camera con il Signor Ettore scriuono le conuentioni de' beni stabili, e mobili, presenti, e futuri, che si danno in dote al Signor Alcide per le nozze della Signora; Signore, Signore, ecconi.

Ansi. *O me miserum, hac mihi prima mali labes, & causa laborum Deh Muse, soccorrete al vostro Alunno.*

Inno. *Maestro, che fate quì hora, venite à casa.*

Ansi. *Dalla specola ho a discettaua meco Monacchia della parasitica disciplina.*

Inno. *Io non vog'io saper le vostre dispute, ma vi dico bene, che se non attendete meglio alla cura del mio figlio, vi prouediate d'altro pane.*

Ansi. *L'argomento è bimembre, e però si deue prima distinguere secondo il Dialettico, e poi diffinire Teste Tullio officiorum primo. Attendere alla cura di Alcide, è una parte, & tuì consona; prouedermi io d'altro pane nego minorem, & consequentiam.*

Inno. *Voi non gli leggete sempre, andate a spasso che legge è cotesta.*

Ansi. *Lex est sanctio scientia rubens honesta prohibens contraria.*

Inno. *Non mi curo di vostre diffinitioni,*

ma

ma voglio bene, che il mio figlio attenda allo studio.

Arist. Et studium est vehemens animi applicatio ad aliquid peragendum.

Ettore. Voi m'empite di noccioli.

Arist. Enucleatio verborum est necessaria ad dignoscendum quid unum quidque sit.

Ettore. Se voi mi amassiuo attendereestiuo un poco più che non fate; ma basta.

Arist. Propter quod unum unũquodq; tale, & illud magis amo Alcide per voi, tanto più amo voi.

Ettore. Horsu ho inteso, andate à trouarlo conducetelo a casa, e sappiatemi dire con chi s'è accoppiato.

Arist. Pares cum paribus.

Ettore. Sarà bene, andate e venite presto, che voglio pure che sappia i fatti suoi circa il parentado, & io entro a chiamar M. Lucretio.

Arist. Auspice adunque Himeneo delle future nozze, sarà crudo ministro della mia expulsione, da questo contubernio? voglio obuiare al flagitio con la pelle volpina, se di Leone minus liceat, & astu prouedere alla soprastante pernicie, io vò.

Lucr. Quanto è in cotesto foglio, sono le nostre conuentioni, che desidero farmi

vostra

vostro parente, più che se fussi pedrone d'un Regno.

Emre. *Si è detto a bastanza, andate alle faccende, che io darò qualche ordine in casa, e questa sera a goderci allegramente.*

Lut. *In buona fe che dite bene, andate felice. Monacchia mio più che carissimo, tu vedi hormai come passano felicemente le cose vostre, hora tu deui ricordarti, che io ti aggrauai, e ti supplicai, che mi facessi pigliar amicitia con quello Astrologo, che pare un Satrapo di Babilonia, perche hauendo dato sesto alle cose mie, & maritato Cornna, voglio procacciar per me, be, be, tu mi teneui per vn baccellone eh? poi che Florida mia, da non so che tempo in quà suona a ritirata, e fa la mona, schifa il poco, & io so l'humore di queste Vedoue; quando piacesse a cotesto virtuoso di condurmi da lei inuisibilmente, ò condurmi lei quà a casa, io gli farei buona mancia, e gli terrò obligo eterno, in tempo tempore.*

Mon. *Io ci farò l'impossibile Signore, ma se verrà qualche quattrino, non bisogna star su la schiena in queste cose d'amore, perche chi dà a magnare a su*

mo d'arrosto, e pagato a suono di moneta. Se bene il praticar con costeste genti io non la lodo, che qualche diauolo di spirito, che so io.

Lucr. Non dubitare, che amore leuarà tutti gl'intoppi. Io ti aspettarò in casa, e mi darò intorno a rassettar su le bagaglie, e dar ordine da cena acciò leuatomi questo capriccio di Florida possiamo poi stare allegramente.

Mon. Vederete patron mio s'io farò il debito, in tanto fate se viene l'Astrologo, non v'habbia andar cercando.

Lucr. Non diauol nò, sarò in casa come i'ho detto.

SCENA SETTIMA.

Giglio, Florida, Bettina.

Chi è là su, sempre si cinetta alla gelosia.

Flor. Hora a punto m'ero affacciata alla gelosia per mirar se ti vedeuo.

Gigl. O siete voi padrona bella, perdonatemi, che meritarei che me dessiuo vna coppia di calci terribilissima. Eh ditte vn poco, in quella barruffa chi andò di sotto di voi, e del Capitano.

Flor. Che di sotto, che barruffa.

Gigl. Si,

gl. Si, che io vi lasciai che voi alla finestra, e voi nella strada volenate assfromarui a combattere a corpo a corpo, e far mozzichi, e graffichi.

a. Belordo egli è il più cortese huomo del mondo, ecco quest'altra Bettina, che porte di nuouo.

.n. Pur che non porti di vecchio, venite venite a basso.

l. Pur che non sappiate di muffa, tutte due, a merenda, ò la.

u. O gran patientia bisogna hauere, mi inuecchio innanzi al tempo, vò come la druda innanzi, e indietro, pisto pisto, e non cauo sucо.

. Dimmi Bettina, come passano le cose nostre?

. Malissimo, non possono andar peggio, quello scacciar di Alcide poteuate farlo con più garbo assai, una presta collera, un presto pentimento.

In. Che si dice delle sue nozze.

. Così stessero le nostre, sono a conclusione, ben sapete è fitto il porro, non ha senon ad entrar il granchio nella tana, sò che si sbarra contra di noi con M. Lucretio, hauemo più nemici che mosche.

. E non hai inteso da chi nasce questo mal'officio.

Bett. Che

Bett. Che pensate, che dorma quando vò per seruitij? io sono vna persona che vaglio più oro, che non peso, e guai à voi se io mi vi leuassi da canto, faresttiuo come l'asino, che non conosce la coda se non quando non l'ha.

Flor. Tutto questo stà bene, ma che si dice che hai fatto di buono.

Betti. Ho scoperto, che Olinde salta come vn becco, lancia partinasce, che non vuole che M. Lucretio vi pigli, che dice, che non ci è l'honore del Sig. Ettore.

Flor. O traditore, & io lo lasciarò impunito? quando è pur vero, che non vi è peggio, che di hauer da fare con donne disperata, perche noi altre peccamo nell'estremo, e non hauemo mezzo.

Betti. Dite il vero, e quel poco mezzo, che hauemo ce lo vogliano [illegible]odare, che siano tristi, ma sapete che diceua quel la benedetta mamma, che era tanto saccente che Dio vel perdoni, che pareua vn'ancroia, diceua sapete, che l ho tenuto sempre a mente.

Flor. Che cosa dice, dillo presto.

Betti. Diceua che non bisogna fidarsi sapete, e bisogna di stare auertita, e gratiosa a vna donna, che hauemo più occhi adosso che'l basilisco, e la lampreda, perche a dirui il vero, non è cula

tanto

tanto secreto, che talhor non tiri un peto, vedete.

Flor. *Hai tenuta a mente una bella cosa.*

Bett. *E pero mentre voi farete lo sguaso e la schifa, lassate fare a me per conto di M Lucretio, e poi non vi possono mancar partiti a voi, che il Capitano ne è cotto di voi; e'l maestro di Alcide, quando mi troua, fa un certo frogliare, che pare un pappegallo, fingeremo di dar' a marzo, e d'tremo a Luglio, alla fine non voglio che para, che siamo cosi triste carogne, che non trouiamo qualche pontello d'appoggiarci.*

Flor. *Io mi rimetto nelle tue mani.*

Gig. *Buona compagna, gatta gatta che has versato la pignatta.*

Fl. *Che cosa hai briaco.*

Gig. *La pignatta ch'era piena, E portato via la cena.*

Bett. *Hai beuuto d'auanzo eh?*

Gig. *Imprima imprima rec pe questa è la pila, doue era la cena, che la Signora gatta gli ha dato la volta, e versato la bazzoffia, & io destramente gli ho tolto questo pezzo di carne.*

Bett. *Pur che non sia stato tu ghiottone.*

Gig. *Te la darò su'l capo guidona, tu ne menti cento milia migliata di volte per la gola, venite su che non la posse*

mangiare senza vn poco di salsapariglia.

Flor. *Bettina andiamo, che non facciamo profitto alcuno, a dar tempo al tempo.*

Gigl. *Andiamo che il dormir sola, e troppo gran pazzia.*

SCENA OTTAVA.

Monacchia, Stramazzo, Iacodim, & Lucretio.

T'Ho inteso, che il diauolo porti te, e tutto il resto degli Hebrei, che si truouano, per tutto l'vniuerso mondo.

Stram. *Guarda huomini sospettosi, bisognaria che manco noi ci fidassimo di voi altra canaglia, e vi mandassimo in bordello, in vna galea.*

Iac. *Ed eccoti dico, ch'a noi autri comparamo a tanti tornisi e cianfruni, e carrini quissi robbi, e s haggio boluto na securetate pedemparare l'alloggiamēto, cha daggio fatto darrore pe chisso. Mira cha eo sog..o Iacodim da Beneuiento Iudio figlio di Sciamuel d'Aloia da Capua. & haggio impronta to ssa na toga, no capiello, e na varua aposticcio, con quisso entennemiēto, cha*

tu non

tu non faccia quaracha burla, cha me besuogna ire loco encoppa a chiffa torri. Si cha te l'ampronto con quiffa conditioni, che ne fazza na burla car neualesca, e no pedautro.

Mon. *E nõ per altro, sia nella tua malhora.*

Iac. *Chiù dico ancora cha fra termene de dua hora boglio me le repuerti loco alla bottega, in tanto cha bao pe zierti forbicitti pe tagliari zerti cognitti, a zerti cauzitti cha no christiano, se le bole mentere crai a lo matino co li scarpi noui.*

Stam. *Zierti funi, zierti ligni che a'mpennano t'hauemo inteso, che sia frustato marrano, vedi mo per quanti capi, tu non puoi essere cosa buona.*

Iac. *Lo no'o mo eia tre carrini cha tene fazzo chiaciri, che songo tre giulij a chiffa moneta Romana, lo tiempo, e penota, e no chiù, e mira cha chiffi robbi.*

Stam. *Cachiffi, e cacaffi gli occhi queste robbe te si renderanno, e tu guadagnarai con essi noi più che non pensi, che cà volemo resceffir tutti dui.*

Iac. *Badanai chadaggio le chiù belle cafacchi, e belli tabarri cha non fegnu in Roma, se mo guardi chilli figliuoli seno cha li puozza vedere ire sperzi peri.*

Stram. Tu sarai a bottega, è vero?

Iac. Quanto dao na volta pe la cittati, e poi me ne ritorno a bottega iatenene al le fa'zeni fermenach o ch o zulforam, gli [illegible] vadeca e aduesso chilli rob bi de chilli impesil autro uorno.

Mon. Hora ti dico, che ti sappia accommodare alle proposte, secondo il bisogno, perche mentre io fingerò d'esser l'Astrologo, tu sappia finger Florida del naturale, perche lo condurrò con tal destrezza girandolo, che mentre tu sarai in casa nostra, gli darò a credere che sia casa di Florida; e del guadagno a parte so che non sei goffa.

Stram. E come farai, si che non si accorga di te, e di me in un tempo, e non si scopra la burla.

Mon. Non ti dar fastidio di questo, che io bene accommodarò il negotio si che non si accorga dell'inganno.

Stram. Horsu io mi rimetto alla tua discretione.

Mon. Scostati, eccolo, ò che habito da coniello, dhe che sia scorticato; Signor Lucretio bello, & ingegnoso, io non ho mancato di trouare l'Astrologo, il quale sarà hor hora da voi, & hammi date questa sua toga, che suole adoperare in simili negotij, e farà il debito,

bite, ma che non si [illegible]ieghi fin' al suo venire.

Lucr. *Se ti ha detto cosi non la spiegare, acciò non si guasti l'incanto.*

Mon. *Ma che habito è cotesto da bell'in pertica non usato.*

Lucr. *Per la difficoltà de negotij mi sentiuo calar molto l'humor radicale dal centro alla circumferenza, se bene non vi sia pericolo alcuno per hauer io già passato l'anno climatterico, e le budella erano talmente in camere locandate, che vi hauerebbe potuto passeggiare uno spazza camino, con una longa pertica, e giocarui a toppola, e tengola.*

Mon. *E cotesti strani ordigni, che significano.*

Lucr. *Io ho dato di mano a rassettar la casa, leuar la fuligine cragnatele nettar le casse, scopettare i tappeti, pulir lo stagno, riueder la cucina, e la dispensa, e però ho preso questo bicchiero con la suppa; mi son leuato i panni buoni come comanda la nostra compagnia Lesinatica, e però mi troui cosi in giubbone con questo berettino, e con la parainnanzi, e con la scopa, instrumenti tutti necessarij al presente nostro lauoro, e l'Astrologo [illegible]*

Mon. L'Astrologo sarà qui hora, ma desidera vna gratia da voi.

Lucr. Ch' gratia, cento gratie.

Mon. Che vuol condurui nella camera, e let to della Signora Florida.

Lucr. O animuccia mia.

Mon. Ma per buon rispetto, non vuole esser conosciuto, e però che voi fin' che durà l'incanto teniate vn fazzoletto ligato a gli occhi.

Lucr. Vi mettarò anco vn lenzuolo ò ben mio, quando metterò i miei remi in quella barca piena di mercantia orientale.

Mon. Ma io vi prego che a cotesti incanti, tutto il negotio non ci facciate star me, perche essendo io paurosissimo di spiriti non facessimo qualche diauoleria.

Lucr. Da di mano alle facende, e poi va doue ti pare, O notte grauida di desiderio di farmi felice, e contento, andiamo ch'io mi struggo in vna palude di mele, e di latte.

Mon. Piano che non si guasti l'incanto.

Lucr. Tu dici bene andiamo.

Stram. O bello appa-ecchio, ò raro principio di guadagno in fine è vero quanti famigliari tanti nemici, & io all'incontro cercarò di far qualche altra burla al mio

al mio Capitano, poiche al moccicone par'esser meriteuole della figlia del Signor Ettore, e se n'è messo in quattro alla bestiale, se bene in tanto non gli parrebbe poco questa vedoua, che sareb bono vna copia da staffile. Io non posso perdere, perche il mio banco fallito ch'egli è stà su'l marcio capitale. Vedo aprir la porta, la cosa và molto lenta.

Men. *O quel giouene haueresimo voi veduto venire vn' Astrologo c'ha da entrare in questa casa? guardate quà sù.*

Stram. *Signor mio si è venuto quì con certe sfatole, e certi nappamondi, e figure in triangoli, e balzelli dipinti, & è andato lì a quel canto che dice, che aspetta non so che gentilhuomo.*

Men. *Di gratia ditegli, che si trattenga, che hora viene.*

Stram. *Gli lo dirò, hor chi vide mal più bella coppia, ò barri che siamo noi dui, che per gabbare i padroni hauemo l'arca della quinta scientia? eccoli.*

Men. *Signore, io vi lasso, ecco l'Astrologo che è venuto, tenete fermo il fazzoletto, così, hursù io vò.*

Luc. *Và pure, che io stò saldo, come vn'incudine, che questo importa troppo. Hor sù doue sete.*

Men. *O M. Lucretio, M. Lucretio.*

Lucr. O che voce spauentevole, e sonora, ben organizata.

Mon. O M. Lucretio, discorispondete.

Lucr. Che e issa dite, che cosa dite?

Mon. Volete voi goder di madonna Florida, Florida?

Lucr. Si voglio, si voglio.

Mon. Bisogna dinari, dinari.

Lucr. Quanti dinari, quanti dinari bisognano?

Mon. Quattro piastre, quattro piastre.

Lucr. Cacasangue, cacasangue.

Mon. Io mi parto, io mi parto.

Lucr. Non partite, non partite questo è un largo capello, questa è una lunga barba, questa è una lunga toga, horsù, e non manco.

Mon. Non manco, non manco.

Lucr. Eccoui quattro piastre, datemi Florida, presto, presto.

Mon. Eccoci alla porta, girate di là, girate di quà, horsù non vi spauentate di questi nomi. Io inuoco, e chiamo tutti i pipistrelli, o le spiritta di Salamalech, e tutti i reuendarnoli di folsirelli, e mercatari da faimitro.

Lucr. Hoime.

Mon. Per la virtù di tutte le fornaci, che cuocono vetro, e mattoni, per il bittume delle mura di Babilonia, e la rasina delle

della botti doue è stato il greco di Candia.

Lucr. *O che nomi dà processi.*

Mon. *Per tanto ui scongiuro, e ui comando, che meniate il molto Magnifico M. Lucretio nelle amorose braccia di Florida.*

Lucr. *Illustre; & molto eccellente Signore Astrologo padrone mio sempre osseruandissimo, farà al presente hora questa felicità.*

Mon. *Sotto pena d'esser condennati alle lumiere, ui comando, che lo meniate là subito, subito.*

Lucr. *Mi par mill'anni, mill'anni.*

Mon. *E uoi gentilissima Signora Florida, bianca, e rossa, volete il uostro Signor Lucretio, che uenga a uoi, a uoi.*

Stran. *Non ho altro desiderio, che godere il mio bene.*

Mon. *Dite, se lo volete nel uostro letto, nel uostro letto?*

Lucr. *Hor si si ficca il chiodo.*

Stran. *Venite, a uostro piacere, spoliateui, che hor à uengo a uoi, mi cauo il gonnellino, e uengo in camisa.*

Lucr. *In camisa? guidateui là presto Signor Astrologo mio.*

Mon. *Io ui guido, ui guido; hora ui spoglio, ui spoglio.*

Lucr. Come son bello in giubbone, in giubbone.

Mon. Bellissimo, bellissimo, sedete, che ui tirarò i calzetti.

Lucr. Quanto sono lontano dal letto, dal letto?

Mon. Eccolo, sedete, sedete, e spogliateui, hor adempite il desiderio uostro, e fuggano da noi tutte le nottule, e buboni.

Lucr. Si alla fe, venite presto, che io mi metto a sedere, uenite anima mia, speranza mia a questo letto, che sarà il mio contento e'l mio ristoro. Hoime son cascato, ò Signora Florida datemi la mano, ò Signor Astrologo doue sete, soccorretemi, eh che non trouo il letto, e mi sento bagnato qui oltra fra le cosse, ò pouero me, vedessi io pur lume; e doue è il mio caro Signore, e fedele Monacchia, che se ui fusse stato lui non incorrerei pericolo di morte. Deh Signora Florida non ingannate speranza mia, che sono uostro humilissimo, e fidelissimo seruitore, che se non farete ingrata, mi riconoscerete della mia fede, horsù morrò qui io, e come posso sciegliermi questa benda, e ueder lume, misero me.

Mon. Chi è questo animaluccio che giace qui in terra morto, e sepolto. Tu camina alle facende con cotesie robbe.

Lucr. O Mostacchia fratel mio, è il tuo caro Lucretio.

Mm. O padron mio caro, e comportarò io mai questo tradimento? dissi ben'io, che senz'a me non poteuate far cosa buona; lassate che ui sciolga, leuateui in piede, era da indouinare, che quei folletti ve l'attaccauano.

Lucr. Ho fatto vna bella caduta, ma non è da molto, oh se il mio culo sapesse dir'i fatti suoi, io ho bisogno delle coppe, io sono sdogato, e fracassato.

Mm. Mi fate uenir uoglia di piangere, uoglio uendicarmi, se credessi andar di là dal mare.

Lucr. Non far nò, che è troppo lontano.

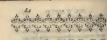
Mm. O spirti ribaldi, e traditori, appoggiateui a me.

Lucr. Non ui è il mio gabbano, nè la scarsella, nè la cinta.

Mm. Venite in casa, che uoglio, che lo sappia la Corte.

Lucr. Venga il frusso all'amore, e chi è innamorato.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lucretio, Monacchia, Ettore, Iacodim.

Io credessi, che quello Astrologo, cauallo da basto hauesse fatto per farmi ingiuria, lo uorrei affrontar con un legno in mezzo alla piazza, e dargli più legnate, che nõ porta un somaro vecchio.

Mon. *Non è cotesto in buon'hora, vi dico, che se l'incanti riuscissero sempre, si trouarebbono più tesori, che passere* [illegible]

Lucr. *Ti pare che siano poche tresche le mie, in questo tempo di maritar Corinna, accommodar la casa, vestir noi di nuouo, far portoni, e fenestroni, e più spese, che pure non so che mi dire, & in questi Zimbelli stati raccomandata la porta del Vicolo.*

Mon. Dite

Mon. *Dite il uero, che la porta dietro è la rui na della casa, quanto alli finestroni, fate come si dice: lodami lo scarpello, e attaccati al pennello, cesta manco, e par più bello.*

Lucr. *Proprio che tu dici il uero; & in tanto, che così si discorre, io mi uò destillando con l'aspettare il tempo di queste mie gloriose nozze. o bocchin di fragole, petto di cigno, guance di rose, collo d'alabastro, gola d'auorio, fiato di prosemieria, fiore colto all'hora matutina fra gli odori orientali all'aure uezzose, e matutine a i ruggiadosi honori.*

Mon. *Piano Signore, che farete sdegnar le Muse.*

Lucr. *Destarò il caual pegaseo, e gli eterocliti, e le fonti di Parnaso. Prouedemi, anima diua, uita mia, che ligato nella barca di Caronte, men'anderò alla uolta dell'altro mondo, a gridar pietà fin' alle Eumenide figlie d'Acheronte, e della notte, alle ripe del fiume Agatirso.*

Mon. *Non più diauolo, che passarete i Gerundij.*

Lucr. *Ah tu pensaui, che io fussi qualche Zocco uestito da huomo, te farò sentir cose non più udite dal fiume Idaspe all'onde Hibere.*

Mon. *O cotesto bene si che mi piace, perche*

diceua vn Poeta, che era tanto poetissimo, che quanti fig'i la moglie cacaua, tutti poetauano, che il vino, & il nominatiuo, che si chiama hic musa, fanno vn composto, che in lingua Italiana vuol dire, che chi ben bene ben compone.

Lucr. *Hora io concludo, che se bene si dice, che il mondo è de' prosuntuosi, le lettere de' studiosi, le ricchezze de' solleciti. Io me strapparò quel che posso, e poi lassarò vn fideicomnusso alla mia Florida.*

Mon. *Che non esca mai di puttana fin che viue.*

Ettore. *E così, come ho detto, si accommodi la casa, le stanze, e mettetele in ordine, e fate il debito vostro.*

Lucr. *Ecco il Signor Ettore; siate il ben trouato; doue si và?*

Ettore. *Ho dato vn poco di ordine alla casa; hora vò a prouedere le cose più necessarie, acciò questa sera ci troniamo insieme allegramente.*

Lucr. *Et io ho dato un poco di sesto alle cose mie, a riuederci.*

Ettore. *Andate in buon'hora, e fate, che non v'habbia andar cercando.*

Lucr. *Io son più contento d'hauer maritata Corinna, che se fusse mia figliuola legitima,*

legitima, e naturale.

Mon. *Come legitima, e naturale? che è bastarda?*

Lutr. *O Monacchia, se tu sapessi i successi dei casi miei ti merauigliaresti da vero, pure sia lodato il Cielo, che mi aiuta, e poi che ho conchiuso le nozze, sono forzato di conferirtu cosa da farti trasecolare.*

Mon. *Fin qui mi fate cotalar di merauiglia.*

Lutr. *Ascolta, e tienlo a te, se bene so che hai inteso dir più volte, che io sono da Palermo città Metropoli di Sicilia.*

Mon. *Oho mille uolte, è cosa antica.*

Lutr. *Mia moglie, che si chiamò Sofonisba, dopo la morte del padre restò picciola, e desiderata molto da vn Rigo Arselio, ma io fui preferito a lui in quelle desiderate nozze, e fattosi perciò mio capitalissimo nimico, caualcando vna notte fuora di Palermo, da certi suoi inimici fu uccisa.*

Mon. *Chi cerca brighe le troua.*

Lutr. *I partiali del morto voleuano attaccare il sonaglio a me; perche tre giorni prima ero andato in villa.*

Mon. *Con l'innocenza è vn bel giustificarsi.*

Lutr. *Io inteso questo da alcuni miei amici, preso alcune cose mie piu care, mi ritirai a Messina.*

Mon. Mes-

Mon *Messina vino, e pane, pu'ci, poluere; gli stane, se non vuol dir puttane.*

Lucr. *Haueuo all'hora meco questa fanciulla figlia di Carideme mio fratello, & seco a Trapani haueuo lasciato un mio figliuolino detto Lucido, & in tanto Sofonisba mia moglie, uinta dal dolore, venne a morte.*

Mon *Così va-no gli anelli delle disgratie.*

Lucr. *E cresciuta l'inimicitia, mi ritirai a Napoli, & inteso che in contumacia m'era stata messa taglia di due mila ducati, hauendo io questa mia nipote, da me come figlia amata, deliberai di ritirarmi in qualche città di Republica. Ma giunto in questa città, auenne che la fanciulla essendo indisposta, io me fermassi, e piacendomi la conuersatione, & il clima, vi ho fatto quella facoltà che tu sai, con animo di finir qui i miei giorni.*

Mon. *Hauete fatto con giudicio.*

Iac. *Cha causi, cha faz zenni sogno chissi. dacha, tornamì li robbi mij cha i hag gio impruntate la uarua da vesti, lo capello, che te guuo, cha non t'empronto mai chiu cosa arcuna.*

Mon. *Che cosa hai pouer'huome sciaboim ca sciarimot, guastacan, sei spiritato.*

Iac. *Anza cha songo speretato, dico a bui.*

V. S.

V. S che me fazzi retornari li robbi cha ha hau ticera d'Astrologo.

Luc. *Che Astrologo, ti romperò la testa a te, e lui.*

Mon. *Ze, zi, st, chec.*

Iac. *Cha daggia darenntari cunto di chillo robbi, & haggio no compagno lo chiu fantasteco de tutto lu munnu.*

Lucr. *Dico uà uia, tira via su Lordello con cotesto Astrologo, che tu mi vorrai far vnsar la patientia da douero.*

Mon. *Ascolta, accostati bene.*

Iac. *Haggioti intiso quãto vao loco in coppa a quello vierzo, e mo me ne vengo.*

Lucr. *Che gli hai tu detto.*

Mon. *Che si leui di quà, che se uà parlando d'Astrologo lo faremo andar prigione.*

Lucr. *Gli hai detto bene, andiamo a' negotij.*

SCENA SECONDA.

Bettina, Isaura, Tiberio, Aleide.

CHe cosa deue fare in casa del Signor Ettore questo scaguinato di Monacchia, voglio intender se u'è, toc, toc.

Isau. *Chi è là giù, chi bussa.*

Bet. *Sono io madonna Isaura, che siate benedetta, ascoltate sedici parole sole, solo.*

Isau. Hora vengo ad aprirti.

Bett. Gran compassione ed'una povera donna appassionata nell'amore, amore, e Zaccare non vanno uia a suon di gnaccare.

Isau. Bettina, che cosa dici, non è tuo solito di venire a casa mia, che nouità t'occorre?

Bett. Mi gratto, e nõ mi rode, ditemi il vero, ecci stato Monsecchia in casa vostra?

Isau. Vi è stato sì, e nõ è molto che s'è partito.

Bet. Chi era seco, era solo, ò nõ v'era alcuno.

Isau. Non v'era senon M. Lucretio, che ha data la figlia ad Alcide mio fratello.

Bett. Et è vero, che M. Lucretio pigliar voi?

Isau. Me? & a che fine ho io da creder questo, se a lui è piacciuto di dar mio fratello giouenetto alla figlia, perche vorrà dare a me un perpetuo tormento, e farmi schiaua d'un vecchio bauoso catarroso, e con tutti i difetti?

Bet. Guardateuene speranza di non pigliarlo, che in cambio di sposa vi chiamarestiuo pancottiera, ma l'intenderò meglio, e saprouelo dire.

Isau. Te ne prego intendi qualche cosa sorella, che non perderai.

Bett. Io aprirò tanto larghi tutti dui i buchi degli orecchi, perche importa a me ancora, e ve lo verrò a spionare subito.

Tib. In.

Tib. In casa non debbe essere andato, ma ò che nouità è questa Signora Isaura, che fate quì sola?

Isau. Aspettauo te, ben sai.

Tiber. Alcide, e in casa?

Isau. E'in casa, va su che dorme.

Tiber. Andate a chiamarlo che l'aspetto per cosa d'importanza.

Isau. Chiamalo pur tu, entra, sali ad alto.

Tiber. Non posso, ditegli che venga a basso, che questo non è tempo da dormire.

Isau. E non vuoi venire in casa altramẽte.

Tiber. Non posso, e s'io potessi non voglio.

Isau. Ahi Tiberio, è possibile che il vitio del la ingratitudine, che repugna tanto alla natura de i giouani cortesi come tu sei, habbia a poter tanto hoggi contra di me, ch'io t'habbia a dar titolo di traditore?

Tiber. Traditore a me? e per qual cagione mi date hora titolo così ingiusto.

Isau. Come è possibile, che tu solo non sappia quello, che sa ogn'uno, e se tu lo sai, come hai potuto fare ingrato, che non me l'habbia fatto sapere; e se tu non ti degnaui di parlar mece, perche io ti para troppo vile, doueui almeno per via delle serue, ò in altro modo, far si che mi venisse all'orecchie.

Tiber. Quanto io so, sapete voi stessa, ma

che

che cosa così graue potrei sapere io, che non sappiate voi, e che tanto v'im porti?

Isau. Che il Signor Padre habbia dato Corinna figlia di M. Lucretio, ad Alcide mio fratello, è cosa che fuor di modo mi piace, ma che habbia da dar me a M. Lucretio, questo è vno strale che mi passa il petto, e mi trafigge il core.

Tiber. Come dar voi a M. Lucretio? che cosa dite?

Isau. Ah: Tiberio Tiberio, dall'amor mio questo amarissimo frutto reporto? Io t'ho amato tanto, quanto a mille segni puote esserti stato palese l'amor mio, e patirai crudele vedermi, vedermi in tante miserie, e non mi darai soccorso?

Tiber. Che soccorso posso darti io pouero forestiero, e sogetto a i beneficij di casa vostra?

Isau. Se mai ti vinse pietà di sfortunata donna, e d'vn tormentato petto, ti prego non per questa bellezza mia, che a te bella non pare, nè per l'amor mio che a te non piace, nè per la seruitù mia, che non t'è grata; ma per queste cocenti lacrime, per i sospiri, che si sgombrano dal petto mio, tanto più cocenti, quanto improuiso incendio le

cagiona, per la tua bontà, che ti fa amare, da che non ti conosce ancora, e per quanto ti fu charo giamai, ti scongiuro che non lasci perire una misera fanciulla che ti ama, tacita osservatrice della virtù tua; e si come prudente, & accorto sei in tutte le cose, così in questo scopra il tesoro del valor tuo, e seguiti di nudrire il tuo petto di cortesia come hai fatto sempre con infinita lode, & hora e in questi tuoi giouenili anni, e fortunati.

Tiber. Io non so doue voglia riuscire cotesto vostro discorso, che raffrenate i sospiri, ascugate le lacrime, & insieme ponete poca speranza, in me come debole sogetto.

Isab. Lascio star l'amor mio verso di te, ben meritato, e di te degno, che quando io fussi libera, e non sogetta all'imperio del padre, conosceresti se gli effetti rispondessero alle parole, che tu per esser cosi generoso come sei, deui ponere ogni pensiero in liberarmi da tradimento cosi grande, per quella pietà, che deue accendersi nel tuo petto, se non per altro, per la familiare, e dolce conuersatione che hai tenuta già tant'anni in casa mia, mentre mio padre cosi prudente in tutte le cose, in questa nõ dou

rebbe

rebbe mostrarsi d'ingegno così scarso; e di animo così vile, e mal'accorto, che per l'età mia, e per qualche altra parte, che in me si troui, che io giudicar non posso di qual merito sia, habbia determinato darmi per moglie à M. Lucretio, e questa sola cagione è bastante a creare in me tale, e tanto inconsolabil dolore, che non pur mi tira alle lacrime, & a i sospiri, ma a rompere ancora il filo della vita innanzi al tempo.

Tiler. Ahi Maura padrona mia, non posso, non dolermi del dolor vostro, e quanto a me spogliateci d'ogni affetto, fuora che di fraterno, e casto, e da'cui a credere due cose al tutto impossibili, una che altramente io v'ami, che come ho detto, l'altra, che io aspiri mai, nè che succeder possa, che io sia vostro sposo già mai, che per la grandezza vostra, e bassezza mia, sono cose sproportionate a fatto, quantunque le lacrime vostre fussero atte ad intenerir caucaso, e calpe. Dell accopiarui, poi con M. Lucretio, che occhiali vi siete posto al naso, che vi faccia trauedere, che voi giouene bella, ricca, nobile, e di altre rare parti, che a pochi il ciel largo concede, & all'altre della vo-

stra

ſtra legge, ſete per diuenir meglie del vecchio Lucretio, ma onde lo ſapete, e come penetrata l'hauete.

Iſau. *Pur hora dalla Serua di Florida noſtra vicina, e l'ha per coſa ferma, e ſtabilita.*

Tiber. *O inſenſata, voi più di lei, a creder coſa tanto difforme dal vero, & inuerisimile in ogni parte, ma me ne chiarirò non dubitate.*

Iſau. *Prouedi Tiberio al mal preſente, e poi vedrai s'Iſaura t'ama.*

Tiber. *Andate in caſa, conſolateui, ſperate bene.*

Iſau. *Sotto l'ombra tua ſopportarò in pace tutti i colpi dell'aduerſa fortuna, ritorna con qualche buona nuoua, ſe non vuoi che mi diſtilli in pianto.*

Tiber. *Conſolateui lo farò, non dubitate, ò ſtupendo prodigio di dui gioueni ſtudioſi nobili, e d'età, e di genio conformi, & egualmente nel primo fiore del la età, fatti di ria fortuna ogetto, e ſcherzo. Ahi Tiberio doue ti troui, doue ti volgerai miſero, che farai hora infelice, poi che il tuo bene non è più tuo, ma è fatto d'altri? Corinna tua è d'Alcide, e di quello a cui tanto obligato ſei, che non pure il cambio di beneficij riceuuti render gli potrai,*

ma

ma ne aspirare, ò pensarui. Apri adunque gli occhi dell'intelletto riaccendi il lume della ragione, e te stesso riconosci, lascia il luogo libero al giusto, raffrena il dishonesto appetito, che ti fa come indomito destriero correre al precipitio aperto alla ruina. Lascia l'amar Corinna come amante, e volgi gli affetti in amor pudico, e di te degno. Fuggi quelli apparenti colori de' quali si seruono alcuni, come nefarij, e scelerati, che le leggi d'amore, tutte l'altre leggi rompono; e quelle dell'amicitia, e d'ogn'altra, e sia pur degno nome; che il padre habbia amata la figlia, il fratello la sorella, la matrigna il figliastro, cose più mostruose, che l'amico ami la moglie dell'amico, colori ombreggiati di apparente, ma dishonestà fresca, indegni d'huomini nati nella legge sue son'io. Ma perche Alcide, non è manco trauagliato d'animo di quello che io mi sia, voglio andare a trouarlo poi, che mi disse voler essere ali orefice.

Alci. *O fallace speranza de gli huomini, fortuna instabile, e vane fatiche di quelli che sono alle miserie oppressi; disegni inutili, che nel mezo al corso s'interrompano, e vanno per terra.*

Ma io a qual lido parlo, che romoreggiar d'onde importune, con rauco metro confonde il suono de miei lamenti amari? saranno atti i miei lamenti a intenerire i scogli, oue minacciar naufragio, vedo la sdrucita barchetta della mia vita? insperata vita, dispietata sorte, mal'auenturata nauigatione, poi che fuggendo la tempesta, inciampi in fieri mostri, t'auiluppi fra Scilla, e Cariddi. Trouarò io pietà? hauerò chi compatisca alle mie pene? potrò fuggir le nozze con qualche colorata cagione? Hora con molta copia di parole discorro, e ragiono d'in si fatti. Ma quando mio padre ha dichiarato volermi dar moglie, fui muto più di pesci, fui statua, Pittagorico, fui discepolo d'Arpocrate. Tuo danno Alcide, il parentado è fatto, la fede è data, e doue trouarò io pietà, se di me non l'ha il mio genitore? Che farai dunque misero? consigliaromm fra me stesso, qual di due sia meglio, ò lasciar la patria, della quale il fumo è più chiaro, che il fuoco nel le patrie aliene, ouero darmi morte, il primo posso far con qualche colore, il secondo non senza biasmo. Vò a trouare il mio Tiberio, e seco risoluere

quanto mi ho proposto nel pensiero, per liberar me da queste odiate nozze, e dar la vita a lui, con il farlo occoltamente marito di Corinna. Ma deue forse aspettarmi all'orefice, Io vò a ritrouarlo.

SCENA TERZA.

Stramazzo, Aristarco, Salamandra, Monacchia.

HO fatto vn desinar da cani, so che il vino, non mi farà girar la testa Horsu il mio Capitano, si risolue a voler moglie, & a poco a poco leua il pensiero da questa Vedoua, e si risolue di pigliar la Signora Isaura, perche, chi non sa comprar compri gio uene, & è tanto innanzi la cosa, che del parentado n'è fatta la metà.

Arist. Ecco il famulo del trasonico milite glorioso.

Stram Ecco'o, iò iò, non pare il nauilio de Venetiani.

Salam. Chi è la, chi è la, tradimenti eh? agguati eh?

Stram. Signor sì, Signor nò.

Salam. Che cosa?

Stram. Che so io, l'ho inteso io, ò che m'haue te ca-

tecanato di ceruello, con quella vis follettenole, e diauolesca.

Arist. *O facetum dialogum.*

Salam. *Metti su il capello ciuettone, e pensa star con l'armi indosso, in campo, & alla guerra.*

Stram. *Tanto farò sopra la stupendagine caualleresca di V. S. Illustre, per mare, e per terra.*

Arist. *Attinge ad apicem, i termini adulatorij.*

Stram. *Maestro, che fate costì?*

Arist. *Attendo al colloquio dell'herculeo Salamandra, che sesquipedalibus ampullatisq; verbis, sembra nauigare velis, & remis.*

Salam. *Parlai un tempo d'armi, & acquistai con questa spada d'honor, gloria non parca, hora che amore mi ha punto il petto, voglio consigliarmi con voi.*

Arist. *Amore con il suo aculeo, vi ha vulnerato il petto? pallcat omnis amans color hic est aptus amanti.*

Salam. *E vi dico, che non mi sono giouate piastre, e maglie, vsberghi, nè scudi al suo furore.*

Arist. *Omnia vincit amor, & nos cedamus amori.*

Salam. *Et volendo io pigliar moglie, stò in due partiti, se debba accopagnarmi,*

con vna nobilissima ò vna mediocre.

Arist. Si qua vis aptè nubere, nube pari.

Salam. O pare, ò pere.

Arist. Qst sta è vna figurata locutione, che si chiama paronomasia vulgo bisticcio, come Roma remo.

Stram. In mano a chi porta la noua.

Salam. Vien qua tu, famme fede, quando passiamo per le strade, quanto le donne mi honorano, e quello inchino di testa, che vuol dire ?

Arist. Punctus interrogatiuus.

Stram. Credo che voglia dire, che gli huomini per honorare cauano il capello, le donne fanno l'inchino, i cani menan di coda, i gatti alzan la schiena, & i montoni abbassan le corna.

Arist. Erudite facete, vrbaniter, iocose, ò famoso cantiloquo, & festiuissimo Hila d'Hercole adamato.

Salam. Ma vi dico per ritornare al filo.

Arist. Sed vt vnde egressus sum redeam fra se Ciceroniani.

Salam. Sta bene, e però dico, che in ogni caso bisogna di sopportare, perche così si vince il mare, il vento, e la fortuna.

Arist. Fortia q; aduersis opponite pectora rebus, quamquam, & si quantunque benche silent inter arma leges.

Stram. Di gratia Maestro, non mettete in

campo

*tampo questa ccomme[illegible]tione delle leg-
gi, perche a ta[illegible] me vn' essere to
silegnato, non bastan quante leggi
hanno fatto Baldaccio, Bartolino Ti-
raquello, tra questo il Cipollone, il
porco grasso, e quanti legumisteci,
e braui si trouano della tauola ri-
tonda.*

Salam. *Non sapete voi quella sentenza, e
credete che noi altri Capitani, siamo
busali che dice, Nulla fides pietasq;
vrris, qui castra sequuntur.*

Anst. *Voi cantate la palinodia a ba.*

Salam. *Il pane venga in odio a voi Domine
Magistrus.*

Anst. *Terminatio in er [illegible] declinationis se-
cunda.*

Salam. *Bauendo io adunque applicato l'a-
nimo a far donna, ho giudicato be-
ne, di fauorir prima il Signor Ettore,
perche non hauendo promessa la sua
figliuola, ò per altro rispetto volendola
dare a me, la farei immortale per
mezzo delle mie cantate proue. Ma
quando ciò non succeda, volgerò l'ani
mo a questa Vedoua, e voi come perso
na d'autorità vorrei che tètassino l'v-
no, e l'altro Varco.*

Anst. *Io adunq; ho da esser il vostro Pilottete, il
vostro Achate expulsa la pusillanimità*

dell'Eliseo Tersite, & farò vostro caduceatore in questo negotio nuptiale, a tentar l'uno, e l'altro scopulo circeio, & Acheloide.

Stram. *Puh và intendalo tu, non l'intenderebbeno manco i becca morti.*

Arist. *Per il che considerandoio, il vostro animo Cesareo, & Augustiaco in vna mia nuper inchoata Gigantomachia, & Argonautica, & poco meno, che Termodoontiaca, & Amazonica, in altissimo metro Asclepiadeo penta syllabo congesto di coriambi anapestici, & proceleumatici, con celeberrima hiperbole, vi laudarò, nomenq; tuum feriemus ad astra, a gara della Smirnea tromba, & heroica armonia d'Homero; & del Mantuano, che cantò i pastori, i campi, e l'arme perifrastice, vi laudarò. Et poi con vn nuouo panegirico. con frase Ciceroniana quicquid erit reliquuturum, per fate voi.*

Stram *Chi ei? & in che boschi hanno le tane, cotesti cocodrilli, e bestiacce? poco più pareuate vn cricco, ò vn pappagallo.*

Arist. *A! sit il nome di Psittaco, ouero locusta. aut resonent arbusta cicadis Strenuissimo Hecatontarchio arrigete l'auricole a questo nuper, dalla mia officina*

cina litteraria elaborato ostastico.

Stram. *A punto eera di fantastico, e di falotico.*

Salam. *Dite pure, che vi ascolto.*

Ansi. *Tacito volgo, e titubante il pes*
Et alla solitudine, ibo rus
Namq; amor miserabilis est res
Che d'huom m'ha fatto ridicolo mus
Ibi me macerabo dies tres
Ne compedi d'amore a vinto il crus
Pur se mi aspira amore inuitto rex
Esse videbor s'hora sono sex.

Salam. *O bene, ò bene, e ne voglio copia, con qualche altro idiota volgare, quando vi verrà il capriccio poetico.*

Ansi. *Tu nihil inuita facies dicesue Minerua, dice Horatio.*

Salam. *Et spero, che in tutte queste cose che v'ho detto, farete l'officio da vero amico.*

Ansi. *Non latet anguis in herba.*

Stram. *N hai bisogno bestia matta d herba, e di fieno.*

Ansi. *Horsù, andate bonis auibus, fausto sidere dextro pede.*

Stram. *E'l piede sinistro doue l'ha da lasfare?*

Ansi. *Bene valete Pancratice, atque Athleticè, sed hinc intro.*

Salam. *Hora siamo soli, e quando ti comin-*

ciai a uoler dire delle mie robbe, fummo interrotti, che io non pure laudauo, ma bisogna in tutti i modi, che tu venga a far questa impresa di recuperarle, e che posto le scale a queste mura, sa litoni sopra, ò pigli le mie, ò il valsente di esse in altrettanti beni mobili. & mentre tu nella fortezza sarai, io farò quà giù dalle trincere guardia alla tua persona, & con il brando sbranarò, sbrandeggiarò chi sarà ardito di accostarsi a otto picche a queste mura, spiare, musare, vedere, attendere, sguerciare, inuestigare, ciò che si faccia, e dica, misero quello, che voglio che si vedano volar più braccia, e teste, e gambe per aria, che non volano api intorno a gl'essami, ò mosche intorno al latte.

Stram. *Deh meschino me impiccatello, che perdo il fiato, e la vista in un colpo, oh Signor Capitano, ascoltate vi prego queste mie vltime parole prima alla mia compassioneuole morte. Il salire sù le torri, bastioni, trincere, merli, gabbioni, maschi, & altri pericoli di tal sorte, è cosa da Generali Capitani, Colonnelli, Alfieri, Lancespezzate, & simili huomini coraggiosi, e d'assai, non da famigli poltroncellissimi, come sono io,*

che

che dal far numero, & ombra impoi non valemo una scalegna. Però vi metto in consideratione, che cerchiate di acquistar per voi questa gloria, e trofeo, che l'amor che mi portate non sia tale, che la veglia far guadagnare a me, sì che vi prego, Sallitici da voi, nō mi mettete a questi pericoli, che non vedo di riuscirne con honore, che oltra farete cosa degna di voi, e del valor vostro, io ve ne serrò oblego perpetuo, e metterò questo tra altri fauori da V. S. riceuiuti, e con questo fine gli bacio le mani.

Salam. *Doue vai? volta quà.*

Stram. *Che sò io, a buttarmi in un fiume, che vi par pericolo questo di stare alle mosse a mettermi in compromesso il canal della goletta.*

Salam. *Andiamo, timido, & indegno di militar sotto il nome, che si prouederà la tua sicurezza, mercè del famosissimo nome mio.*

Stram. *O questo sì, la farete più netta, e più spedita.*

SCENA QVARTA.

Bettina, Corinna, Giglio, Florida.

NOn lo trouería il carro da nauigare, questo pastocchione di Mo-

nacchia eccomi alla casa, vorrei buffare, e mi trema il quagliere, a sua posta, io busso, tic, toc.

Corin. *Che è quello che bussa, chi è la giù, chi siete voi?*

Bett. *Messe, non mi conoscete? so la Betta so, ch. vi vorrei dire un prouerbio di poche parole.*

Corin. *Io ho facende, e non ho tempo d'ascoltar prouerbij, tornaci.*

Bett. *Vna parola sola, sola, vi giuro sù l'honor mio.*

Corin. *Verrò, ma pensa di spedirti presto, gli lo dirò in vn'alzata di mantice, pur che non ui sia Monacchia. Ben venuta madonna la sposa, sò che jete bella, sete.*

Corin. *Vuoi tu dir'altro?*

Bett. *Madonna si vedete, sò che vi sguazzarestiuo con quel giouinotto, che è fresco, e rosso come un bamboccio, ma ha poco ceruello che siate contenta.*

Corin. *M'indeuinauo, che hai tempo di perdere?*

Bett. *Non è, che siate benedetta, è tanto imbestialito, che vuol andar via in certi paesi, doue nascano i gatti mammoni, che è più lontano d vna balestrata all'ingiù, per che se è incolerito cō la mia padrona, & ha preso voi.*

Corin. *An-*

Corin. *Anzi così creder mi conuiene, che per amor della tua padrona non si curi punto delle mie nozze, ma si accorgerà a tempo dell'error suo, che sarà tarda a pentirsi, e faragli il pentimento amaro.*

Bett. *Ci sarà rimedio, perche non fate voi, che vostro padre M. Lucretio pigli la mi padrona?*

Corin. *O scelerata tu, e lei.*

Bett. *Così Alcide non andarebbe via, che dice volere andare ne' paesi de' serpi.*

Corin. *Ne i deserti vanno i disperati, ma che ne sai tu.*

Bett. *Per vna bocca n'è pieno ogni cosa.*

Corin. *Horsù i ho inteso, và a casa, và.*

Bett. *In buona fe, che ci voglio metter la coda doue non posso metter il capo, chi non fa quando puote, non fa quando vuole; ch la porta è serrata.*

Gig. *Arme, arme, io non ho già robbato il mele, & ho vn piccicore ntul ceruello, che paian le vespe.*

Bett. *Aprì Giglio, e fa presto, che ho da fare.*

Gig. *Come si fa a venir presto, a vno scalino a venti.*

Bett. *A vno perche?*

Gig. *Her tò qui, questa è la mia cintura del dì di lauore, & ecci il cappio bello, e*

fatto, attaccatelo al collo, che ti tirarò sù, e farai uno scalino solo.

Bett. *Volto di ribaldo, aprimi questa porta, aprila dico.*

Gig. *Chi te l'ha serrata te l'apra, che non sei mia padrona, credi, che sia matto come tu, ceruello d'oca.*

Bett. *Padrona, ò padrona, oh ui chiamana, uedete.*

Flor. *Che gridare è cotesto? mattia da catena.*

Bett. *Sarebbe buono, che fusse cosi sauio Giglio, uedete.*

Gig. *Io so matto, e tu sei pazza, e faremo i piu bei pazzarelli che sian in pazzarellaria, che faremo crepare di ridere tutti i pazzi.*

Flor. *Con tanti pazzi, e matti, hai tu fatto cosa di buono?*

Bett. *Ho fatto i miei guai, ho fatto, è vero, che M. Lucretio è imbertonito di uoi, ma piouono foletti, tante triche ci sono, e fiascarelli.*

Flor. *Tu Giglio, và trattenerti intorno a casa di M. Lucretio, e sappimi dire chi entra, e chi esce, e tu uieni in casa.*

Gig. *Lo farò, lo dirò, amore s'innamorò.*

Bett. *Se piglio un bastone, ti cauarò di cantare.*

Gig. *Padrona pigliate, ta i tu imbriacona.*

Flor. Che

Flor. Che cosa è?

Gig. E il turaglio del fiasco, che era nella credenza, che m'è restato in mano.

Bett. Io so imbriaca, e tu hai voto il fiasco, e ti lasci scordare il turaccio in mano, a sino da bastone.

Gig. Non mancaranno turacci nò; la padrona è andata in casa, & io voglio nella magnatoia far'un sonarello, perche io so obligato di fare quello che comando io che quello che dice la padrona, ò mi g ra il capo.

SCENA QVINTA.

Corinna, Tiberio, Alcide.

COme esser può che doue mille volte il giorno Tiberio soleua passar di quà, hoggi la mia disgratia voglia ch'io non possa vederlo, poiche da colei sono stata così fieramente afflitta. Ma chi è questo che uiene in quà, tacito, e mesto ragionando seco?

Tib. L'integrità della vita ne' casi auersi è gran contento.

Corin. Egli è Tibe io, e viene in quà.

Tib. Finalmente i trauag'i insegnano a viuere, se bene in me no sono cosa nuoua.

Co. Tiberio mio, doue ne vai tacito, e pēsoso?

Tib. Va

Tib. *Vn tempo fu Corrina chè fui vostro non di vera possessione, ma per commune desiderio. Hora non più mia nò, nè io vostro sono; ma pur con la mutatione dello stato io vostro, e voi mia, farete per quel grado che ci congiunge di fraterno e perfetto amore, per esser voi fatta sposa d'Alcide. Ma hoime che in cambio di nozze vedo apparecchiata dura tragedia, & amarissimo fine.*

Cor. *Ahi infelice, che fero strale viene a ferirmi il petto? Il primo fu la perdita tua, quando questa mattina intesi la conclusione delle nozze; e pur mi serbai questa speranza di conforto, che quantunque amandoci noi di casto e santo amore, douessemo goder la presenza ne scambieuoli nostri ragionamenti, e come fratello amandoti, da te fussi da sorella amata, & hora queste aure apportatrice di ria nuoua turbano i miei disegni e rompono lo speranze mie.*

Tib. *Ogni cosa che auenga o Corinna pensate douerla sopportare in patienza, e come giouene prudente dalle miserie vostre imparate a compatir l'altrui, altro dir non vi posso, restate in pace.*

Cor. *O Tiberto ti prego per la dolcezza del secretissimo amor nostro per la memo-*

ria

ria di quei dolci pensieri che scoprir soleuamo ne gl'innamorati volti, e ne gli occhi muti, e taciti ambasciadori de gli desiderij communi, per l'ingan-no che facesti à te stesso dandoti a credere che io fussi bella se mi vuoi viua, se non brami la mia morte; che prima che da me parta, mi scopra il veneno che giace accolto in questo negotio à te noto, e gioui potendo a temprar l'amaro assentio del dolor mio.

Tib. Per hora bastiui sapere, che essendo concluse le nozze non sò che accidente interrompe la tela cominciata, per certo capriccio preso ad Alcide, per ilche acceso molto di sdegno, ma non contra di voi, ha animo di allontanarsi e far partita da questa patria, cosa occolta fin quì ad ogn'altro eccetto à voi per mio mezzo, che ve la scopro, e non sò se alla Vedoua con vn monte di opprobrij, e di minacce. Ma io non mancarò per l'amor che vi porto, per l'obligo che ho seco, e per più di mille rispetti di ritrarlo da questo pensiero.

Cr. O disgratiata fanciulla, che oltra la perdita tua, hora perdo lo sposo prima che l'habbia, prouedi Tiberio, che in man tua è l'edificio della salute mia.

Tib. Concedami il Cielo ch'io possa giouar-

ui,

ti, vi farò grato in ogni tempo; e quando in me non siete per vedere che giovi a mitigar l'acerbita delle vostre passioni, scoprirete vn'accesa volontà, e voi appagatevi di quella com'unque potete.

Cor. *Se tu non fussi tale, qual ti hò scoperto a mille accorte dimostrationi, e segni, del nobile animo tuo ò Tiberio; queste paroie non sarebbono sufficienti consolatrici del dolor mio; hora in te appoggio la diffesa della mia vita, e da te mia salute dipenda, come d'animo sincero e cortese.*

Tib. *Il vantarmi con voi è souerchio, l'offerir me stesso a tutti i pericoli per liberar voi è conueniente, ma perche in questo tempo cosi torbido e pieno di molti trauagli, non è bene che più dimoriate qui ragionando meco; basta siamo intesi, & io per secretissima strada vi farò sapere il successo delle cose, riposateui nella diligenza mia.*

Cor. *Quella mi rende forte, e spero che farà tale che vietarà a me stessa, che non m'uccida; & à te darà perpetua gloria di hauer liberato con il tuo sapere, da morte una misera, & addolorata fanciulla.*

Tib. *Scacciate da voi ogni empio e scelerato pen-*

pensiero, che questo vi persuade, consolateui pure, e dateui pace, che il Cielo prouederà.

Cr. Farò a tuo modo.

Tib. Ecco à punto Alcide, o sfortunati giouani, & infelici, deh come n ostra nel volto i tormenti che l'affliggono; Alcide che fai?

Alci. Come vuoi tu che ti dica, che mi faccia, se non sono io quello che me ti mostro, ma vn' albergo d'incendio e di dolore, ti ho aspettato all'orefice, ma non ti vedendo ti sono andato cercando in ogni luoco.

Tib. Deh Alcide padrone & amico amato e caro, alza ti prego il volto, rasserena gl'occhi, screspa la fronte, alza il turbato e graue ciglio.

Alci. Non vedo io, come tu voglia medicar le mie pene e i miei tormenti, pieno di trauagli, e d'angosce; medica medica te stesso infermo; poi che hauendo tu locato l'amor tuo nel candido seno di Corinna, hoggi hai trouato il modo di possederla.

Tib. Già m'accorgo che sei vscito di senno, e come tale e forsennato non puoi se non parlar confusamente, e fuora di proposito, come infermo e febricitante.

Alci. Non mi condannare fin tanto che non

hai

hai udito le mie ragioni, a qualunque altro fusse data o promessa Corinna sarebbe piacciuto di tenerla per se più tosto che darla ad altri? Il che non devi creder di me se mi stimi fidele amico come ti sono: che la cosa fusse tanto innanzi che non si potesse far altramẽte, astretto dalla necessità farei anco io come gl'altri. Ma è così poco innanzi, che posso all'uno e l'altro di noi far segnalato benefitio, a me stesso per liberarmi da queste amare passioni; a te poi con darte consolatione di quello che desideri: Oltra che daremo a credere al mondo che il nostro sia de più famosi amori, che sia stato mai tra veri amici. Nè tu potresti credere essere amato da me s'io non sapessi d'una cosa mia farne te possessore e padrone.

Tib. *Mentre, Alcide mi scopri le mie fiamme dell'amor tuo, m'insegni qual'io debba esser teco, però in ogni cosa mi appagarò, pur che con l'ultimo non porti danno o macchia alla mia fede. Attendi tu pur hora à liberarti da' trauagli dell'animo, e me lascia in quelle lacrime che mi sono apparecchiate eternamente.*

Alci. *Starà fermo l'honor tuo, & haurà luo-*

co

to il mio contento, se sotto vn bello inganno sposi Corrina, sotto il nome mio.

Tib. *Taci, e non passar più oltra infermo di animo, & non ardire persuadermi cosa tanto indegna e brutta, se non fai per tentar la mia fede.*

Alci. *Lassami dir se ti piace.*

Tib. *Lassami star ne i miei danni, poi che tu non puoi dir cosa che mi piaccia, e se mi piacesse non voglio farla.*

Alci. *Questa sera andaremo a casa di Corinna, io trattarò che dalla serua condotta in vna camera terrena smorzato il lume tu gli metta in dito questo anello che ha intagliato intorno Tiberio Corinna.*

Tib. *Disuelati così oscuro nembo da gl'occhi, che quando tu fussi così prodigo, & io così temerario che accettassi così vil partito; qual modo pensi di tenere che ti riesca?*

Alci. *Quello che hauerò da operare con mio padre, e con tutti lasciatelo a me, che sò che all'vltima disperatione non vorrà perdere vn figliuolo vnico, e da lui tanto amato.*

Tib. *Messer Lucretio non darà la figliuola con dote di tremila ducati ad vn pouero fantaccino e forastiero.*

Alci. La-

Alci. Lascia la cura a me di questo, piegati per amor mio quanto l'interesse tuo proprio non ti moua.

Tib. Non posso farlo.

Alci. Adunque non mi vuoi viuo;

Tib. Ti voglio viuo, ma.

Alci. Che ma, rispondi liberamente.

Tib. Non voglio farlo, e non lo farò mai, tu hai la spada, uccidimi più tosto.

Alci. Andiamo, contentarò mio padre e tutti, la mia fortuna inimica, e se stesso in vn tempo.

Tib. O Cielo aiutami.

SCENA SESTA.

Olindo, Stramazzo, Monacchia, Giglio, Salamandra.

Non sò ben giudicare onde nasca no tãto graui accidenti, che interrompono la mia quiete, si che mi trouo in vn laberinto grandissimo.

Str. E perche volto d'arpia,

Oli. O cera di ladro, e doue eri.

Str. Ho lassato andare il mio Capitano in vna galeazza, verso l'Isole di porcograsso, a prouedet mascare Modenesi, con certi guardanasi, per la fiera di graffignano.

Mon. *Cavallo vecchio, erba tenera, e per questo M. Lucretio mio padrone, che ha più anni che il Culiseo di Roma, vuole la figlia del Sig. Ettore che è tenerella come una giuncata.*

Oli. *Beati voi che il vede e i vostri padroni in travaglio non vi da noia.*

Str. *Che padroni, stanno freschi alle nostre mani.*

Oli. *Fratelli i travagli moltiplicano a carrette, qui non vi è tempo da perdere; però Stramazzo hò da coportare che il Capitano s'insacchi in casa di Florida.*

Str. *Cotesto sarà facile perche il mio Capitano ha molta inclinatione di pigliarsi Laura tua padrona, con buonissima dote; che crollar di capo è cotesto, hor và in chiasso tu e lui.*

Oli. *Vacci tu e chi ti ci mãda, horsu dagli la grassa, perche prima che sia notte, o marinari, o galeotti, e tu Monacchia che farai del tuo vecchio innamorato?*

Mon. *Con qualche poco di guadagno nostro, terremo la cappezza corta e la rastelliera alzata.*

Oli. *Horsu io ho qui vna lettera scritta in nome di Florida al Capitano, e vorrei fargliela dare, e non sò perche, nè mi fido del Famiglio.*

Gig. *Got vaim alla cantina.*

Str. Odilo

Stram. O' lilo, ma io non voglio mettermi a questo rischio di lettere, ha un fagotto.

Gig. O quanto, quanto, e quanto ho dormito con gli occhi serrati, e m'ho fatto il capezzale con queste mie robbe, ò son pur bello in zazzara, e giupparello.

Mon. Oh compagno, vedi questo filo?

Gig. Ho dormito come un mangano su'l murello delle scale, che nel letto quella sfera fa di Bettina non mi lassa mai serrar l'occhi.

Clin. Che robba è questa?

Gig. Sono i miei vestiti, che m'hanno seruito per capezzale.

Stram. Li daresti a uettura per far'una mascarata.

Gig. Nò siè; che la padrona mi sonarebbe il groppone.

Mon. Io ho quì certi confetti, chi ne vuole.

Stram. Tutti ne volemo, buttali in aria.

Gig. Vh, chi, chi, vh cento calzuole.

Stram. A punto cera di porco, raccogliete compagnoni.

Gig. Hoime mi crepate il uentricchio.

Olin. Leuateui sù, lassateli cogliere a lui a lui, il pouer'huomo, horsù alle facende, che io ho quel che uoleuo.

Gig. Oh sono buoni, oh sono dolci, voglio andare a stare in via Spetiaria a capare i confetti, ò là, eccine più?

Stram. Fag-

Stram. Fuggi pouer huomo, che il Capitano ti mangiarà bell'e vestito, horsù chi lo troua gli attacchi un campanaccio.

Gig. Hoimè, che m'ha mangiato il mio fagotto, io fuggo.

Salam. Le fortezze, che ho prese con le scale, & il primo, che sia stato ad entrarui, & esser stato io, il salir sui merli, e far altre proue impossibili a gli altri, che le mie son mille, ne fanno fede l'histotie, e gli inimici istessi Stramazzo, doue è la scala?

Stram. Signore, la scala Signore, vi dirò il vero.

Salam. Che cosa, ci è qualche bugia.

Stram. Signor nò, ma di gratia ascoltate vossignoria, l'haueuo presa la scala io, e veniuo in qua, veniuo di bel primo tratte certi birri, che fanno che non sia monetta farina, mi si sono dati appresso, & io sentiuo uno di loro, che diceua Innantuonio va pià, chi quillo va a scalà qua, e fenestra pe lo cuerpo, e patremo, charfacimo, quae cattura massera. Io che sentij farmi i conti prigioneuoli adesso, voltai giù a quell'orto doue son quell'Olmi, e fingendo di non vedere i birri, andaua cantando, e fingendo di cercare un nido, e non lo trouando,

uando buttai la scala giù per quella ripa, & all hora vn'altro birro disse, chasciccifo, cera d asciascì, creiue charbolissi piglia autro cha nidora, pensate come io stò, e se fusse peccati vecchi, penitenza nuoua.

Salam. Deh vigliacco, hai paura di quattro birri.

Stram. Oh Signore, chi non puote andar ad ogni fiera, ma di gratia pigliatela uoi, ouero io vi seruirò per poggiuolo, e salite sù la finestra, e pigliate da noi le uostre robbe.

Mon. O come a tempo.

Salam. Come vuoi tu sostener la mole di questo fortissimo corpo mio, posa li da vna banda questa cappa, e quest'arnì, salta quà sù la mia fortissima schiena, arrampica a quella finestra, buttati giù in quella camera, piglia, rastello, e uiene a basso.

Stram. O mondo traditore, non ci giungo.

Salam. Vi giungi hora?

Stram. Vi giungo, m'arrampico, holme quanta gente, siamo morti.

Salam. Salta a basso, che genti sono?

Stram. O che occhi infocati hanno le pennae chiere, e sono più di venti.

Salam. Hai tu preso i contrasegni, hai osseruato i linguaggi?

Stram. An-

Stram. Ancora tremo, meschino sfortunatello.

Sal. Dà qua la mia cappa, e la mia spada.

Stram. Non ci sono Signore, l'hauuta colore.

Salam. Che gente è? traditore tu, e loro.

Stram. Di primo lancio mi par ero huomini armati che haueuano l'elmi, e cimieri, ma poi pensato meglio, dubito che non fossero galline.

Salam. O traditore, così poco honore partiamo da questa impresa? andiamo per le pedate di quel ladro.

Stram. Signor sì, pigliate la mia cappa, e la mia spada, e giugnemo quelli assassini, che li voglio mangiar crudi, come rauanelli.

Salam. Purche riuolgano il viso, che prouaranno di che peso siano i miei colpi.

SCENA SETTIMA.

Lucretio, Iacodim, Monacchia.

SE tu pigli la mia prattica, Messer Iacodim fratello, vedrai che ti piacerà, perche io sono discreto, e liberale, & acci che tu sappia, questa sera si fa un festino in casa mia, e certi giouani vogliono mascherarsi da Pantaleone, e da Zanni, e mi

hanno pregato, che io ti affronti de gli habiti, e ciò che bisogna, sì che di tutte queste robbe io ti sarò buon renduto- re, et così ogni cosa.

Iac. *Ognen cosa enteia Segnure cha haggio beduto chillo cha bisogna pecchissa mascherata cha dite bos signoria; ma dicetemi no puoco e lo nolo?*

Lucr. *La vettura vuoi dire di queste robbe, sarà quello che vorrai, e se vuoi venir di più a cena, ti darò di tua parte vn piccion grosso, & vn buon pezzo di carne di porco.*

Iac. *Badanai cha nonne mancio de la carne de lo gazzurro.*

Lucr. *Ecco a punto Monacchia, ecco gl'habiti per quel negotio, hai tu prouisto le mascare?*

Mon. *Eccole tutte due, andiamo pure a spedire.*

Lucr. *Io vi so vna gran difficoltà, se quelle persone che tu sai saranno da tanto di spiegare il concetto a quella persona, nel linguaggio che bisogna.*

Mon. *La imbrattaranno tanto, sin che ella intenderà.*

Lucr. *Dunque andiamo allegramente Iacodim, andiamo.*

Iac. *Iamo chaggio desiderio de sariti ogni chiacuri.*

Lucr. O

Lucr. *O bene, o bene, le cose passaranno gentilmente.*

SCENA OTTAVA.

Ettore.

IN somma eg'i è pur vero, che tutte le attioni si debbano gouernar con prudenza, e questa regge le città. & auuenga poi qual si voglia cosa in contrario, non resta cagione di dolersi, o d'accusar la passata trascuragine. Ma uada l'uniuersal gouerno pur come gli piace, che finalmente i buoni in spatio di tempo si conoscono, quantunque oppressi, & auiliti da gli emuli inuidiosi, e spesso dal volgo ignorante, e commendati da i buoni con il preggio della vera laude, uinta l'adulatrice, e bilingue peruersità de' maligni, e rei, che a qualche tempo, scuoprono la tarma de i vitij, che hanno tenuta occolta. & io per me qualunque uolta sono in graue pericolo incorso, mercè dell'odio de' miei nemici, mercè della bontà, son venuto sempre libero dal giuditio de' sauij: non hauēdo l'ingegno patito alteratione di sorte alcuna, & una uolta feci vedere

vn'impresa in un quadro che era un incendio in cima d'un monte dalla natura prodotto, e nudrito, con vna pioggia sopra, con questo motto. Excitor, non deprimor imbri. con l'hauer accommodato la casa, farò passaggio de' passati trauagli. Vò ad inuitare i parenti per accommodarmi all'usanza, poiche bisogna pregare, e ripregare i parenti, che ti vengano a casa tua; o beati quei secoli floridi di pace, e di concordia. All'accommodarsi all'uso che val più, che non valsero tutti quelli antichi Legislatori.

SCENA NONA.

Stramazzo, Iacodim, Monacchia, Corinna.

O *Gran compassione è di sentire il mio Capitano, mai più gli farò di queste burle, mi ha dato queste due piastre per dar di mancia a chi gli darà nuoua delle sue robbe, sì che quello che non và in salario, và in vantaggio, voglio chiamar Monacchia, che me le venda, o Iacodim che fai?*

Iac. *Cha razzi de perzoni cha uaono zerzanno li causi nogni manera per fa ridere*

dere autri, baggiomi boscati sù chisti quatto cianfruni.

Stram. *Iacodim, come passano i negotij tarpatiui.*

Iac. *Me vao trattenenno, cha besuogna granniarti a campari a chissi tiempi, ed eo haggeo no muodo de negotiari e'a cree, ha ti chiaccia.*

Stram. *Che cosa hai fatto costì?*

Iac. *Haggio portato loco n habeto da Pantaleone en'autro da Bergamasco cha diceno chisti di fare no faccio cha burla carenevalesca.*

Stram. *Fermati un poco, tic, toc.*

Mon. *Mo chi diaual è quel, è ti Stramazzorio.*

Stram. *Deh che tu sia frustato in cambio, cera di boia, porta giù quelli arnesi.*

Iac. *Trasi, trasi, loco, che sia apierta la puorta, hora chista era la bellezza, e le cunto dell'uorco, che fognu li chiu matti anemali di lu munno, massemo in chisti tiempi. Me pare di bedere loco allo contuorno de Napole a Capua, e Auerza, lo tiempo de lo vennemiare, cha guai a chilla femena cha passa da loco, cha chil'i caparruni barilari, e uastasi da ncoppa chill'i arberi autissimi nce dicano stopennissimi strambuotti de desonestate.*

 Mon. Stram-

Mon. *Stramazzantibus da buon compagni, tirate la porta, che noi vsciremo là dal Vicolo.*

Stram. *Ci riuederemo questa sera, se non prima a spedire; odi Iacodim di gratia, se il mio Capitano ti domandasse di certa cappa, e spada, digli che l'è stata portata da certi sconosciuti a uendere, e che tu per amicitia l'hai restituita a me, che t'ho dato due piastre, che ti farò la mancia.*

Iac. *Tutti chilli chiunciri cha te puozzo fari, mira cha commanname come lo viento a rebederence, ferrauei; thiosulforam.*

Corin. *O felici, o ben dotati ingegni, p[er] el gouerno di casa, o prudenza di vecchio sauio. Questa è la paterna cura, questo è il pensiero delle nozze? a fine che non riuscendo io resti burlata, e derisa. Che si dirà? che i miei scelerati costumi siano causa, che il parentado non uada innanzi. Così non hauerò Alcide che mi dispregia, e perderò Tiberio che mi desidera, & da chi sono stata sin qui così ardentemente amata, si che altro non mi resta hormai che di pensare nella morte nò, che già ho determinato di nō più uiuere, ma la maniera del morire. Così sarà contento il*

vecchio

vecchio, fatia fortuna, & il mõdo haverà da me quei frutti che raccoglie chi si fida in lui. O Corinna, Corinna, meglio t'era di non venire a questa luce, che veder questo giorno così oscuro, e peruerso. Hoime a chi parlo? và misera và; và scelerata, e mal fortunata fanciulla a racchiuderti in solitario luoco, e quiui piangendo uiui, finche tì ti stilli in pianto:

SCENA NONA.

Aristarco, Salamandra, Stramazzo, Florida, Giglio.

Non fea dall'onde ancor del vecchio Atlante
Apparir Febo i desiati albori
Quando mesto al partir l'audace amante
Dato ha parte di tregua a i lunghi ardori,
Etra ruggiadose erbe, e liete piante
Scherzano l'aure, e ne gioisce Clori,
E s'accinge tra fior rose, e uiole,
Far d'ostro, e d'or l'amene piaggie il Sole.
Quando io lucubrando, irretito dall'amoroso laqueo tessè nella nascente

aurora sentij percotere la Volcania incudine destai le Muse socie delle amorose cure alle fauille dell'amor mio, rauiuato, e non è guari, non unquance in altro, ma hora si nel seno della florente Florida, de' miei amorosi pensieri astuta venatrice, e nuoua Dafne, & ecco ogni cosa turbulenta nella casa herile, & il filius uscito del tramite dell'obedienza paterna. onde a me è buopo sia procacciarmi altra mansione. e perche Olindo con queste indumento di Lilio ha fatto non sò che tetrica metamorfosi, exuto di esso, io l'ho captato, & indutomi per fare una obliqua deceptione simulando esser Lilio, entrarò con securo accesso a Florida, & questa vesparescente notte m'ingerirò tacito nel suo cubile, quindi explorarò euntes, aut abeuntes, finche viene l'hora apportatrice della Venerea voluptà.

Salam. *Plantarmi una lettera in mano così infame, e poi darsi in fuga? se lo giungo.*

Arist. *O felice indumento, o secondo fauoreuole, et dextro successo, optimo auspicio.*

Salam. *Ma eccolo questo furfante, a Dio galant'homo, queste lettere porti tu a mici pari?*

Stram. Alla

Str. *Alla fe che l'haueuno trouato, subito questo scemo, matto da catena,*

Isa. *Credeui ch'io non douessi piu vederti, che, tosi, tosi.*

Ari. *Fallere fallentem suspicor esse pium, ma io in che ho procacciato l'honor vostro?*

Str. *Gaglio? da quanto in quà ti sei dato al letterume.*

Ari. *Da te mi venia signore strenuissimo, che con vna inuettiua, in genere demonstratiuo mi expurgarò.*

Str. *Spurga fuora il fracato balordo, con chi pensaui hauere da fare?*

Isa. *Volta quà viso di gufo, chi t'ha dato questa lettera?*

Ari. *De herbam armigera mitridate.*

Str. *Apunto mitriato, l'herba ti starebbe bene bestia matta.*

Ari. *Vi detegerò, perche sono cosi personato, se volete abstinere à plagis.*

Isa. *Al sangue di Marte, che questo pare il maestro d'Alcide.*

Ari. *Atipsus sum.*

Isa. *Perche mi haueste portato questa lettera.*

Ari. *Absit il sospetto, io non sono stato tabellario, di cotesto epistolio prouocatorio, & vera fateor proculdubbio certissima fide.*

Isa. *Vno con cotesto vestito me l'ha data.*

Ari. *Olindo ha derelicto questo indubitamente in vn dolio nel portico, & io aliorsum tendendo l'ho indutto.*

Str. *Aha bene bene, Olindo se n'è trauestito:*

Sal. *Leuateui di qui andate a fatti vostri,*

Ari. *Io propero velocissimo, o poueri humeri miei pistati a torto, doue mi troue fama crebescente di questo conuitio?*

Sal. *Vedo costei alla finestra, voglio raffrenare vn pocol'ira e lo sdegno, perche con vno de miei alti horrori la spauentarei; Signora vi prego ad ascoltare senza alteratione del vostro candido seno due parole, che vi dirà vn'amante dell'honor vostro, tacito portatore delle amorose pene.*

Flo. *Con breuità di gratia, perche ho da fare.*

Sal. *Onde auuiene Signora, che voi redundantissima d'vn Oceano di gentilezza, solo contra di me così aspra & inhumana mostrata ui siate doppo tante da me per voi dimostrate proue in Carin, in Cipri, in Rodi, in Persia, di quà e di là dal Danubio passato l'Eufrate, e i Monti Caspij, il mar d'Eritra, il mar Morto, il mar Congelato, ricercato il Mediterraneo, e Tirreno di spiaggia in spiaggia, salutate da*

tanti

tanti mostri marittimi, e siluestri da amore istesso per tornare a riuederui, e mostrarui questa destra inerme, in segno di pace, per ornar la vostra di palma espugnatrice di questo adamãtino petto; Hoggi poi con vna lettera tanto diuersa da vostri costumi della bellezza vostra indegna, m'habbiate offeso tanto. O non siete voi bella, & io m'inganno, perche sareste anco gentile, o se bella siete, questa Lettera non è stata scritta da voi, e se pure scritta l'hauete, l'hauete scritta dormendo, e non vegghiando.

Haueret caro d'intenderla.

Attendete; il soprascritto sta bene al gran Salamandra fulgure di guerra; dentro poi: Capitan Salamandra, cotesta brauura spacciatela con altri, che io non ho bisogno del vostro brauarie credenza, andate a baiare altroue. Io non baiai mai senza mordere; eue mente per la gola chi l'ha scritta chi la scriue, e chi la scriuerà: notate. Io n'ho fatti caricar de gl'altri, sonate a ritirata, se non volete intopparé in vn legno.

Manco male che non son tre.

Hora vengo a basso.

Sia pur la lettera mendace, & il

tradimento vano altramente si accorgerà di che pesi sono i miei colpi.

Flo. Mostrate, questa non è mia mano.

Sal. Certo? ahi come potete negarlo, se il vostro famiglio me l'ha data hor hora.

Flo. Non è possibile, Giglio vieni a basso.

Gig. Che dite padrona tutto il giorno su e giù come le secchie.

Flo. Quando hai tu data questa lettera al Capitano?

Gig. Se ne mente per la gola lui.

Sal. A me?

Gig. Hoime, signor no, messer no, dico a colui che dice che ve l'ho data io.

Flo. Doue è il tuo vestito?

Sal. Questo è l'errore, il tuo habito come è andato?

Gig. Il mio habito vedete non so se era il fume e'l vino che m'ha messo in giuppa-rello, perche Monacchia buttaua confetti lui, io dico Vh chi chi sapete, come si chiamano i porchetti.

Sal. Io so come si sbranano i Generali, Colonelli, Capitani & altri guerrieri, non come si chiamano i porchetti cera di ladro.

Gig. Signor sì, la S. V. e così molindo mi tolle il farsetto che haueuo tenuto sotto al capo quando haueuo dormito il cappelletto pennacchio la giornea e'l mantello,

tallo, e corre lui e io resto un cipollone morto di freddo, e macina lento come voi vedete.

Flo. *Dunque Olivdo ha fatto il tradimento.*

Sal. *Andiamo, che me ne pagarò.*

Itr. *Lo minuzzaremo come vn pagliaio.*

Sal. *Signora posateui nell'amor mio ne farò vendetta, andate.*

Flo. *Ahi temerario s'io fussi huomo, Giglio vieni in casa, serra la porta.*

Gig. *Ven'incaco io se mi faceuate amazzare.*

SCENA DECIMA.

Lucretio, Menacchia, Giglio, Florida.

AMi son dislucretiao, e me son impantalonao, perche sono innamorao, e'l me besogna disfogare i amari affentij contubernai de i miei tormentai pensieri, tanto a me son disauenturao, cha uoio disfogar in questo muodo alla beltae di madonna Florenda i miei trauaij in queste mascarae. Però, Zan Menacchia ti sarà ambassador, che mi fo inuaghio di sua eccellentissima Floridanza, e che mi accommodi d'un Camerin per un pouero animaletto, vegnuo a sa-

a salutarla, innaghio del suo volto ben accostumad.

Mon. *Mi sarò portador de voster appetit a sta signura, e ghe dirò che se imbestialit del fat so, e che zerchè v. zetto a un vostro bestiolin, che l'è il voster zeruel.*

Gig. *Poi che saluai la schiena, e perso il gonnellino, suono per allegrezza il citarino.*

Luc. *Mi aldo sonar, ma non vezzo miga el sonador, mo al sangue delle mie pantoffole che l'è la mattazzina.*

Mon. *Ballèm corpo de me pader, ma l'ha allentà.*

Luc. *Tira innanzi cha mi sonarò organizando sa via i contrapassi, tarantan tarantaranta.*

Gig. *Tarantan tarantaranta, guardateui si potete.*

Luc. *Guardeue an fio caro, ha ordinao la Signora sto bisigamento acquatico.*

Mon. *Ti m'ha bagna traditur fio d'un poltrò.*

Gig. *Via brutta canaglia, che trattenete i miei paperi, che non li posso menar a pascere. tof. tof.*

Luc. *Perdoheme Zilium me carissimo.*

Mon. *Ferme chi me parto, che sia maledetto el patrù che m'ha fat sta ma-*

la

la venutarazza.

Luc. *O amor disgratiao, che fitu morto e sotterrao.*

Gig. *Padrona dormite una notte co'l Capitano che diuentarete brauissima, hauete inteso quello che ho fatto perche gli ho parlato due volte. a bere a bere in cantina in cantina, se ci tornano gli voglio ficcare ntul corpo una bellissima pallotta con lo scarcabuso, mi starò bone compagne. o o la aprite hauete serrato così presto?*

Fa. *Non t'ho ordinato che tu andassi dal Capitano a dirgli delle stanze della inhibitione del sequestro del braccio secolare, e de miei dinari? & anco ti uai trattenendo, e mi dai la burla.*

Gig. *La burla? e voi sete grossa, dico che gli l'ho detto dico prima in prima della intoribiria, e che volete cauargli vn feragretto, e poi gli volete tagliar vn braccio senza collare perche i vostri denari vi chiamarete non ce ne becca.*

Fa. *Vieni che ti reuestirai, che voglio che in tutti i modi ne caui le mani.*

Gig. *Le cauo io le mani, e gli dico si e si, pensate che gli fo tutti l'azzicarelli tutti l'atti della Corte, so che gli la spintello vè, ma sapete non è che habbia*

paura nò, ma mi batte il polmone come un mantice quando parlo con quel diauolo di Capitano, ah hauete aperto padrona bella; Io vi voglio cantare una canzona su quel cittarino, che vi voglio far trasecolare, oh io son pur tosi il brauo huomo. Bettina torna torna presto, e fammi un pangrattato, che ser vaspone mi vuol dar un'assalto nelle. tosse.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Salamandra, con dui Armati incogniti.

Stramazzo, Monacchia, Tarocco.

Erribilissimi armigeri più valorosi del valore, che con intrepido petto, vi offrite hoggi al fiero gioco di Marte, eccoti in campo aperto, nella fortuna amica, & con voi non aspetto nome di Capitano, per partir con voi gli eterni pregi della vittoria nostra, e de trofei, e spero, che senza molto indugio, andremo alteri dell'inimiche spoglie,

gie, a graue onta del tempo, e della morte. Io adunque facendo offitio di Sargente generale, ordinarò i squadroni in ottangolo, secondo la proportione, e dispositione del campo, che nel costeggiare, vna parte riguarderà il nemico stuolo, l'altra manterrassi fresca, per il soccorso, la frontiera darà l'assalto con impeto, e valore. Si che il graue sembiante vostro spauenteuole all'inimico, più di Scita fero, atterrarà gli auuersarij mal'atti a soffrire il grauissimo impeto del furor vostro, e con questi auisi presupponete ancora, che da case matte, riuellini, bastioni, barbacani, argini, ripari, gabbioni, merli, torrioni, maschi, mine, connicchi sotterranei, acque solfuree, e minerali, vengano varie offese; & impedimenti da gli inimici, strattagemme, tradimenti, impulsioni, terrori, agguati, vrli, gridi, e spauenti, fin dal sulfureo, e Vadimonio lago.

Stram. *Chei hoimene sfortunato pouerello, mamma mia, come farò.*

Salam. *Non dubitar codardo vigliacco, uoglio che tu m'assista nuouo Tersite di numero, & ombra.*

Stram. *Hor così sì, io mi ritirarò all'ombra, perche il combattere nõ mi piace; non*

mi piacque, e non mi piacerà mai, & non può piacermi s'io volessi, e se le spade sapessero dire i fatti loro, sentiremo di belle cose, però mi vi raccomando.

Adam. *Doue vai vigliacco, volta qua, confida in questi fortissimi petti, mostra qua, metti su questo monopolo.*

Bam. *Deh Signore, che ci è il bando contra il monopolio, quanto più mi caricate, peggio la faremo.*

Adam. *Metti su questa mezza testa, acconciala bene.*

Bam. *Her questa è bella, ho una testa, e mezza, e non ho ceruello per una integra.*

Adam. *Così animato l'essercito, alla sanguigna impresa, & alla fera giornata, lasciato le guardie a padiglioni compartito, e ben disposto le squadre, e diuiso le legioni, fatto l'ali al destro, e sinistro corno, farò toccar tamburi, dar il fiato a concaui metalli, e qui si sentiranno anitrir destrieri, & palafreni, rimbombo di sagre, colobrine, moschette, spingarde, cannoni, diauoli, e folletti.*

Bam. *O chi m'hauesse detto tanta sconfitta.*

Adam. *E sia questa più famosa fattione di* Cremo-

Cremera, di Platea, di Termipoli, o d'altro sia, quantunque famoso campo.

Stram. *O il campo della fiera, e pure più vile, e di manco pericolo.*

Salam. *Tu moui l'essercito pian piano, & al mio fischio, all'ammuttinata si venga innanzi.*

Stram. *Ecco Olindo, eccomi morto.*

Salam. *Dou'è, dou'è? ah vigliacco piglia sù quell'armi, cauate fuora le spade, e state su gli auisi, che hor hora sarò da voi.*

Stram. *La mia, non la cauarebbe vn saltin banco, con le tenaglie, da cauare i denti, pur vi prouarò. O spada amorettole, che son tanti mesi, che non hai veduta l'aria, ascolta le parole di questo mio vltimo testamento, che se non sarai auida di sangue, o affamata di carne humana, ti lassarò herede vniuersale di tutti i miei beni stabili, e mobili, fiumi da far molini, monti da far fortezze, e di tutto quello che è mio per ragione, o per desiderio. e per mostrarmi grato alla tua buona volontà, ti farò fare vn' epitaffio in questo canaletto che dirà. O viatori Stramatius domus cum orto fieri fuit.*

Salam. *Di qua non si vede vn tratto, e questo è il varco doue ha da passar l'inimico.*

mico. Ahi brando, che vibrandoti tu, a mal grado de gli uccisi, che sono tanti, e tante riuti di sangue de Duci, che a dire, e mille molli di sangue, a cui tolsi la gloria, & inuolai la vita. Tu che tanti celebrati honori, mi accresce sti fin quì famoso spettacolo nel mondo, che per illustre descendenza vieni dal gran Giasone, fin dalla nauigatione de gli Argonauti a Colcho, da Giasone à Tindaro, da Tindaro ad Hippomente Trace, dal Trace a Mercurio Trimegisto, che mentre attendeua a suoi studij ti tenne conseruata in vna cassa sopra la quale archipendolaua gli spatij equinotiali, e spremeua gli influssi delle costellationi, e de pianeti, e misuraua gli spatij del Zodiaco per diametro, e linea perpidicolare del Zenitte. fabricata dal nudo Piramm ne alla fucina di Volcano. tra Lipar, i Vessuuio, e Mongibello: habbia accrontato l'honor mio, che ti prometto vn fodero di velluto cremesino, con vn puntale d'oro, smaltato, & ornato di Zaffiri, e di Diamanti da esser ueduta a merauiglia. hora state su gli auisi commilitoni loue.

Stram. *Calmontoni cozzeuoli, siete testimonij a me ancora, se vo farò cosa degna di que-*

di questa spada, che fu per non l'imbrattar di sanguaccio humano, che con questa conditione fu distesa sopra un'incudine da quattrocchi Zingaro, e donata da lui, al Capitan Gerondo, che fu compagno di Bueuo Paladino, e di quell'altri arcinfani della Tauola ritonda, doppo la cui morte fu comprata da Gasparretto agozine d'una galea di Marsilia, che andaua a Portogallo, a caricare arenghe. e poi di tempo in tempo, uenisti alle mani di Orsacchio garzone, e mastro di sala dell'hostaria del fiasco a Torre di Nona, che t'impegnò per quattro crazie Fiorentine ad un'Ortolano di ponte, che ti portò a ualle di spineta, che ti tenne sotto un cestone di cauoli da Settembre fin' a carneuale, e se non mi metti in necessità di sperimentare il tuo ualore, ti donarò un fodero di pelle d'anguille, con un pontale di stagnuo giallo, da esser mostrata a dito a tutto il mondo.

Salam. *Fisch, fisch.*

Stram. *Andate là ammazzatelo, che tant'è d'esser impiccati per una cosa, come per certo.*

Mon. *Che calpestio è que'lo? Stramazzo, o o tu mi riesci bene, che fai costi da male-*

maledetto.

Stram. *Non dir niente, s'ha da ammazzare Olindo.*

Mon. *Diauolè,*

Stram. *Taci, che l'ho auisato io, è questa vna solita frapperia del Capitano. e la mascherata come pasiò?*

Mon. *Fummo bagnati, e bastonati da Giglio bene bene. e per non esser potati entrare dalla porta del Vicolo, mi son fatto prestare questa guernaccia da picchione pasticciere. ma il vecchio ha perduto la maschera nel fuggire, e si vergogna venir di qua, & in quello habito di Pantalone farebbe ridere i sassi, e così vestito ancora, non sa in che buscio ficcare il capo.*

Stram. *O monarca de pazzi, basta che non entrò.*

Mon. *Non altramente.*

Stram. *Così farò ancora io con il Capitano, in dar tempo al tempo, e per hoggi batterà poco i mattoni, per dare a credere alla Vedoua di hauere ammazzato Olindo, il che voi andarete seminando, & a lui diremo, che stia vn poco su la ritirata per far la cosa verisimile, & allungare il termine.*

Mon. *Qui non istiamo bene, per più rispetti. cerchiamo di saluar la vita d'Olindo*

e tirare

e tirare innanzi queste nozze, acciò una volta ci leuiamo i grinci dalla pancia, per poter dire, corpo mio fatti capanna, prima crepi, che robba remagna. che in somma il mangiar bene è cosa da grandi, e bisognarebbe lodar più un bonissimo cuoco, che un valorosissimo Capitano.

Stram. *Tu hai ragione, ma questo non è da quelli, che hanno assuefatta la gola al pan biscotto Ecco il prigioniero con una serratura, doue si va Signor Tarocco.*

Taroc. *Verso la taschiera a farmi serbare un poca di igualmazza, e poi a portar questa trauagliosa a rinuestire, e fargli far l'ingegnosa dal chiauaro.*

Mon. *E non hai merendato?*

Taroc. *Non altramente, perche qua in casa del maggiorengo dei Zaffranari nella cerchia... non v'è più buoso.*

Mon. *O quando manca il vino, è mala nuoua che si fa in bon aria.*

Taroc. *I zaffi sono a brancheƶzare, e se non giuoco, vuto in chiaro, non mi tengo più in piede.*

Mon. *Ti pagarò io un mezzo, di che dubiti.*

Taroc. *A riuederci alla moccolosa di sant' alto.*

Mon. Tu

Mm. Tu non mi correi andar a lume di Luna senza tozzone, che ti par di questo furbo.

Nam. Schiuma, ma a lungo andare leuato quel titolo di prigioniero, con essi noi sarebbe poco guadagno.

Mm. Bisogna a noi altri giocar largo dalla pratica di tal gente, perche non potiam bere ad ogni fontana, che chi semina spine, non vada scalzo.

Nam. Alle facende, io vò a trouar il mio Capitano, per aiutargli a dar di mano a roncar qualche solennissimo Carotone al solito suo.

Mm. Et io a trouar il mio Venetiano Saluatico. e non so se habbia trouato la strada di casa, ò la porta è serrata molto forte, andarò di qua, a riuederci alle calende greche.

Nam. A reuiraroi alle necmenie latine.

SCENA SECONDA.

Corinna, Isaura.

EPerdonatemi M. Isaura sorella mia, se vi ho dato fastidio, se ho interrotto le vostre facende, che il poco ceruello di mio padre, e la disgratia mia, ha cagionato tutto questo.

H *Isau. Deh*

Isau. Deh gentilissima Corinna, voi mi hauete trafitto il core nella succinta narratione de vostri trauagli, che non hauerei voluto vdirui, se bene ho caro hauerui intesa, acciò vi andiate pigliando in patienza l'auuersità, come farò anch'io.

Corin. Noi fanciulle inesperte sottoposte all'imperio d'altri, non possiamo dar rimedio a disordini, & a gli errori. e vedete quanto poco i nostri ci premono; e dato ancora, che le nozze trà vostro fratello, e me seguissero innanzi, non doueua vostro padre così sauio, prima che metterui la cognata in casa, maritar voi?

Isau. Voi non cognata, ma sorella mi sarete, e di me il Cielo prouederà; perche Corinna anima mia, ve lo dico in secreto, hora che è concluso questo parentado, che Tiberio vi ama più de gli occhi suoi, e per ragion di nobiltà, ò di virtù, vostro padre non poteua ritirarsene adietro. Hora che le cose sono tanto innanzi, chi sa che la buona sorte, non lo serbi per me; a far viuere l'una, e l'altra di noi contente in eterno, voi del mio Alcide, io di Tiberio?

Corin. Hoime sorella, dubito che non restiamo

mo prima Vedoue, che maritate; e che sarà di noi, se partano, e ci abandonino come si dice?

Isa. *Ogni partito douemo pensar più honesto che sia possibile, ma se la disperatione di fanciulle amanti, e tenerelle amanti puo far gran cose, disporremoci alla fuga, e a seguitarli.*

Cin. *Hoime con quale scorta, e con che sicurezza della vita, e dell'honore?*

Isa. *Di amore Corinna mia, & egli prouederà al viuer nostro.*

Cin. *Noi saremo tanto ardite? male atte a viaggi, & inesperte.*

Isa. *Io ho tu casa tutti i vestimenti di Alcide, da che era fanciullo, buoni per la persona nostra denari, e gioie non mancaranno, scorta sicura lassate prouederla a me.*

Cin. *Sia propitio il Cielo, a giouenili, & amorosi disegni nostri, e non sopporti, che con indegno stratio della vita, si versi il mio sangue innocente, che bene, è assai il nostro pianto, e le cocenti lacrime, e i sospiri.*

Isa. *Benigna stella ci sarà propitia non dubitate Corinna anima mia, tenete pur sempre la medesima strada, nel venire per il vicolo, come hauete fatto hora, & in tanto andate destreggiando*

come vi ho detto, in procacciarui gioie, e denari, che de gli habiti, io pigliarò cura.

Corin. *Con questa intentione, ci andaremo consolando un poco.*

Isau. *Non hauete voi letto, tāti casi, di mal'auuenturate fanciulle? d'Olimpia, di Isabella, e d'altre tali?*

Corin. *Hoime che è di poco frutto la consolatione dalle miserie altrui, pure sarà buona, se non si potrà far altro.*

Isau. *Alle facende siamo intese?*

Corin. *Il Cielo vi salui, tornate in casa.*

SCENA TERZA.

Caridemo in habito da Raguseo, Lucretio da Venetiano, Aristarco da Astrologo, con il Nappamondo.

Con enfiscita satesfattiuni songu capetatu à chisto paisi, chan Secilia era nomenato pe lo chiù beddu d'Etalia, e se bene cu faceru fauedd-dari Romana, puche daggiu tenuto pratteca con li tenti da chisti parti, bogliu chiu priestu faueddari Sicitiana, peche tutti li tenti songu curiusi daitennare le nouitati. Hora peche

haggiu

haggiu lungo tiempo Zercato no mieu frati ne daggio mai potuto retrouari, boglio tornaremenne a Napole, e dalloco embarcare per anota di Ragoscia, doue haggiu la mia mercatantie. Zerco mo no quaracauno, cha me dona informationi, de chisti palazzi, e turri de chista magnifica Zittati, e cha palazzo eia chiddo doue sta l'arme della Serenissima Casa Farnese azzò cha possa da cha partiri satesfattu. e pe chisto me vao trattenenno cha entuorno pe si cha bene hora di fari rituornu allo alloggiamentu.

Bill. *Stolida verberatione, & sinistro auspitio, che sape sinistra caua pradixit ab ilice cornix, fu di quello indumento di Giglio, poi che ancora le mie spàtule, non hanno la integra reiuendicatione della pristina possessione della indolentia.*

Cari. *Zierto, e bero eia cha la Toscana eia lo Iardinu de lo munnu, ed haggiu chiacerì hauerela beduta.*

Ansl. *Hora ho excogitato questo habito Astrologico, con questa Sfera orbiculare, onde increpitarò pulsando all'Ostio di Florida, che cupida di prenoscere i suoi futuri casi, da me explorarà; & lo illico gli harpagarò,*

dilucida predictione, che il suo coniuge deue essere vno aduena facondo, & literato, che la prima hora, dopo il mio recesso pulsarà la Ianua di lei, & farò amoroso inganno, come simulauano gli Dei alle pulcherrime damigelle, e diuentarò il drudo, anzi il diletto sposo di quella, che è scrinio de miei cupidinei pensieri.

Car. *Ma bene vno, puu talia cha ouolo, cha habete, e cachidduno gli bogliu interromperi le parlari.*

Arist. *Attamen perche ella non floccipenda la mia Appollinea educatione, gli ho questa lucubratiuncula ex prompta, dal mio scrinio nell'onde di Bellerofonte, lungo tempo educato.*

Car. *Chi stacca na mutu longa orationi.*

Arist. *Florida si floret, florescunt florida floris,*
Florida dum ridet, suscitat illa rosas.
Florida me lacerat, sed florida vulnera sanat.
Florida dum floret, pondera cuncta leuat.

Car. *Ma bedu nautru da chidde me bogliu enformari.*

Lucr. *Cento scudi d'oro in oro, pagarei di trouar quella maschera.*

Arist. *Caterum, io sono apprime induto di ornato*

ornato astrologico, con questo pileo latifaldeo, con quest fiocchi, e falere con prolixa barba, & hirsuto supercilio.

Lucr. Mi vergogno di esser veduto, casa mia è serrata, e mi trouo confuso più che l'insusaglia.

Arist. Sed eccum ignotum hominem, farò vn' ecclipsi postergam domi, dietro ad uno di questi angoli, alias per posticum falle riualem.

Lucr. Chi è questo con la gabbia di matti, non voglio che mi veda la mano, che si indouinarebbe della mia presente e futura castronaggine.

Car. Cha diuierzo bestiri eia chistu.

Arist. Ho timore, che costui non vada inchoando qualche lungo hiperbato, & prolixa periodo nuper, uenuto hospite.

Lucr. Che habiti sono questi, Oh vn boia con una scopa.

Arist. Si uiolandum est ius indiscreto scita, uoglio intercipere il luoco, perche sarebbe cortesia sciocca, per darla altrui leuarsela di bocca, Ludouicus inquit Ariostus.

Car. Dicetemi nu puocu lentelomo siti da chistu paisi, ouolo ucta li spaldi, boglia faueddari a chiddu autru, e bui siti da chista Zittati, ò biannanti, si ti

fuo za vngaro, ò fcaueni, ò benetiana fiti pratteco en Ragofeia? Horfu ne chi ftu me refpunni a mia. bogliu entennari da chiddu autru in lingua Turchefca pe Zi, Ane fudada dico à tia, da che patfi fiti Bilmes Turcibeliem moftraman, chirfen Bre chiaur fer chiaurben Iurda brecchiapegudi a la mala iuornata da po cha ne boli refpunnari.

Lucr. *Saperò rifpondere vn porro, faperò Mamaluccus triacas.*

Arift. *Sphirotos malachizo malleo contufus amantem mollio.*

Lucr. *O priuo di ceruello, e doue mi fon dato?*

Arift. *Improbe Neptunum accufat iterum, qui naufragium facit.*

Cari. *Sono partiti ahi fortuna iniqua, e proterua, poi che doppo l'effere andato cercando vn fratel mio, & vn mio charo, & amato figlio, in così egregia città fon beffeggiato, e derifo. Queftí fono giouani faceti, per certo, che veduto mi all'albergo in quefto habito da Ragufeo, hanno voluto di me pigliarfi fcherzo.*

SCENA QVARTA.

Tiberio, Alcide, Oliado.

Tanto obligo douemo hauere a quel giouinetto Seruitore del Capitano, quanto hauemo cara la vita d'Olindo.

Alci. *A me però piaceua che andassimo cosi bene armati è su gl'auisi, acciò venendo per incontrarci troui affronto da suo pari, e tu andasti dalla Sig. Leonida a farti rendere il mio vestito fregiato d'oro, che seruì per quella persona nell'andata di Roma.*

Oli. *Vi sono andato e l'ho rihauto.*

Tib. *Adunque sei pur risoluto di partire eh? & in vn tempo vuoi far cosi biasmeuole mutatione di vita, & indurre me et Olindo a far cosi indegna partita da Casa tua? In disgratia di tuo padre, & con hauere aumentato la seruitù nostra di tāti anni senz a premio alcuno.*

Alci. *Non andar più toccando la piaga senza speranza di medicina, non voler accrescer più affanno, poi che spero che con il mutar luoco siamo per mutare anco sorte, e non in ogni sasso, che volgeremo trouerassi lo scorpione. Tu sai pure come disse Teucro, quādo fuggiua da Salamina e dal padre. Quo*

nos cunque feret melior fortuna parente ibimus o focij, comitesque.

Tib. *Deh Alcide signor mio d'honore, d'amor fratello, di studio compagno di età eguale, muta questo pensiero in meglio che è cosa da sauio, e compatisci i miei disasti, due volte hormai hauerò perduto la patria e l padre, la prima me la tolse fortuna, e gli inimici, la seconda me la togli tu, Olindo incognitì e vagabondi, erraremo doue il destino vorrà condurci.*

Alci. *Ahi timido e vigliacco, poco atto a resistere a' colpi di fortuna, non ti mancarà biscotto nò, nel corso di questa amorosa tempesta.*

Oli. *Che non sia naufragio Sig. Alcide, perche sarebbe finalmente da soffrire l'incommodo di tempesta amorosa.*

Tib. *Che s'ha da preparare per lungo tempo, se il tempo è per mancarti innanzi al destinato tempo?*

Alci. *Sì sì, di tempo in tempo, Olindo fa mettere in ordine tre caualli, volendo venir voi dui; altramente vno per me, con quella secreta destrezza che sia possibile, & in cambio di speroni adopraremo i tabari di Mercurio se possibil sia.*

Oli. *Signore Alcide più tosto che di far que-*

sta.

sta subita mutatione lasciatemi trattar con il Sig. Ettorre vostr o padre, restate in casa, lassate operar à noi non date cosi graue dolore a i vostri.

Ali. *Se io errarò m'andarò consolando, che l'error mio ha per fine una honesta disperatione.*

Tib. *O momentanea e breue scusa in error tanto graue.*

Ali. *Tiberio tu hai cosi voluto per non consentire all'honesto desiderio mio, e sposar nascosamente Corinna.*

Alcide resta che ti domando buona licenza, e perdonami se qualche offesa hai riceuuta da me: Tu Oliado resta con il tuo e mio Sig: io andarò doue la fortuna mi guiderà.

Tù senza me andarai? e insieme andiamo, o insieme voi congiurate nella mia morte.

Non più, Tiberio andiamo io prouederò i caualli.

Ali. *Il cassettino delle gioie è in luoco sicuro?*

Sicurissimo.

Tib. *O giouani infelici e disperati,*

O fortuna infida.

O tempesta minacciante naufragio.

SCENA QVINTA.

Bettina, Giglio, Florida.

CHi và pel fango, e non s'imbratta, è più destro d'vna gatta, ma ne tengo del grosso d'esser così bella spionessa, ma che nuoua gli porto alla padrona? tic, toc.

Gig. *Chi è ch'è, la porta della stufa, chi entra, e chi esce.*

Bett. *Apri che è vna cosa importante e necessaria.*

Gig. *Se è cosa che importi al necessario, vacci da te. Stare queta è vna persona, Io son più furbo d'vn birro, gli lo dirò in mal'hora; che deci non si può aprire, il catenaccio è rugginito, và alla pizzicaria, e piglia tanto di pezzo di lardo. Dirò che non ci sete, oh non mi rompete. Oltra di questo la padrona non è in casa, e se ci è che sia pregna tu e lei.*

Bett. *Dico che hò fretta aprimi.*

Gig. *Io sono in giupparello come ser vappelletto, e se venissi giù m'infreddarei, infreddato che fussi mi morrei, morto che fussi cacami adosso. Non ho cappello, mantello, nè ceruello.*

Flo. *Bettina, che porti di nuouo?*

Bett. Pur

Bat. *Pur che non porti di rotto, che di nuouo non ci è pericolo la maggiore sconfitta padrona vn fragello, vna intricatoria, che messe, e altro che fichi, e paglia.*

Gig. *Se tu hai la coda di paglia, io ho il solfinello;*

Flo. *Che cosa v'è dimmilo a vn tratto.*

Bat. *Si padrona mia, che siate benedetta; che importa la vita, vedete non vi voglio far filostroccola, ve la voglio schiãtare ntul bel primo, che non vi voglio tenere a bada non vi è tẽpo da perdere voi hauete faccende, & io ho fretta.*

Gig. *Quanto la farai longa la cãzona staresti bene in gabbia, mi vien voglia di buttarti sul capo vn boccal accio di vino beuuto da hersera in quà.*

Flo. *Dice il vero, perche non spedisci presto.*

Bat. *Voi hauete fatto scervellare quel pouerino d'Olindo, il Capitano è Soffritto e voi misericordia tonnina, e Olindo dapoi che è morto è andato al Giudice & ha dato la quaiera, che certi huomini cani mussati e incotognati gli hanno dato tante le spadate, che l'hanno condotto come vn coruello.*

Flo. *Perche strada l'hai saputo?*

Bat. *Dice sapete lì a quella barbe-ia, che è a quel cantone che ci è vn vscio, lì a vn murello doue è vna ferrata.*

Gig. Co-

Gig. *Comincia vn'altra canzona, volto di scrofa.*

Bett. *Or bè, si raccontaua, & io passaua, e tutti zi, zi,*

Gig. *Tocca tamburo, chi si può saluar si salui.*

Flo. *Io vò in casa pur che ben vada, e non s'imboratti.*

Elo. *Hor eccomi ne trauagli abbandonata da ogn'uno, misera e mal consigliata donna, ecco i tuoi fallaci amori, eccomi all'vltima ruina, come saluarò la robba, come saluarò la vita? Vanne misera và datti morte di tua mano prima che fero colpo t'atterri con perpetua ignominia dell'honor tuo.. Così si castigano le donne poco accorte, doue mi saluarò dal potente braccio della giustitia, sia bastante, anima sconsolata, il dolore spezzato questo misero cuor mio. scioglierti, misera & infelice da questo corpo maluaggio e rio, che meritata pena, aspetta il fallo commesso, poco ricordeuole della memoria del mio marito, or este che q ell'ombra pallida e smorta, andarà gridando vendetta de miei falli.. Io pergiura alle sante leggi del matrimonio, io Vedoua, sfacciata, e temeraria aspettarò riposo in questo mondo. Nè così occolti.*

e se-

a secreti sono stati i miei dishonori, che la giusta voglia di chi gouerna il tutto, non l'habbia fatti uscir publici e palesi; e che puote aspettar di bene una donna infida, che rompe la fede al suo marito? e poi ingannato il mondo con questi veli negri, indegni di testa così approbriosa, e vile albergo di disonestissimi pensieri. Questi veli oscuri sono degni di Vedoue caste e pudiche, non d'una mia pare. Ahi, or este marito mio, quante volte t'accorgesti de miei lacciuoli, e fingeui di non vederli, tanto mi conosceui terricosa, & ostinata, e con sospiri accesi di fuoco, faceui passaggio dei miei misfatti, & io non pentita perciò, ma più licentiosa e proterua ho tradito te, che doueui esser la vita del cor mio, macchiato la candida fede disonorato i miei parenti, e rotto le sante leggi maritali. Così si apparecchian le pene alle donne infami a perpetua lode delle caste e buone. Vanne sfacciata và, senza robba resterai, e senza honore, e senza vita: e quella poca vita che ti auanza serbala a piãgere la matassa intricata de gli error tuoi Vedoua sfacciata et impudica, di più veder la luce indegna e temeraria.

Bu. dice lassa star la roba mia cauala fuore.

Gig.

Gig. *Dico che non lo cauarò mai in eternissimo, lo tagliarò prima a pezzi minuti minuti; alla strada o là?*

Bett. *Padrona, vedete questo ladro m'ha robbato il mio camisotto, e'l mio pãno.*

Gig. *Và al seme questa troia perche mi sone messo sù questo camisotto fa tanta ruina, voglio fuggire a Roma, che non voglio star come i porci attaccato co gl'oncini alla girella.*

Bett. *Dico caualo sù, che se ci metto le manis.*

Gig. *Se tu ci metti le mani ce lo trouerai, e per questo non lo cauarò a dì tuoi.*

Flo. *Lassarò andare, che così non sarà conosciuto, e non corre rìsico d'andar prigione, e noi ritiramoci in casa a dar sesto alle cose nostre.*

Gig. *Se questa sera l'hostessa venisse a dormir con me non sarebbe bella, horsù sguazzate stentatamente, a riuederci.*

Bett. *Vh quanto mi sa male la partita di Giglio.*

Flo. *Adesso te n'accorgi.*

Bett. *Ve n'accorgereste ancor voi se fussi vn'asina che vi mancasse la coda al tempo delle mosche.*

Flo. *Vieni in casa, stanga la porta, & attendiamo a saluarci, se ci haueremo tempo.*

SCE-

SCENA SESTA.

Isaura. Corinna.

FArò con tãta prestezza, che difficilmẽte potrete esser veduta, o conosciuta, e uada come vuole qui bisogna risolutione, eccomi alla casa. tic, tic.

Corin. Chi è la giù.

Isau. Mettete in ordine quello che v'ho detto, e quanto prima, per la porta de' vicolo, venite a casa mia, che ui aspetto, & è meco la mia balia, che sarà nostra secreta, e staremo osseruando il uenir vostro.

Corin. In buon'hora, verrò senza fermarmi, hora vengo anima mia.

SCENA SETTIMA.

Tarocco, Monacchia, Stramazzo, Giglio.

SOno stato fin qui a far'accommodar questa chiaue a questa serratura che è della secreta dell'inferno.

Mon. In che chiasso sarà fitto quel matto da catena del mio padrone?

Tar. A Dio Monacchia, che uai facẽdo? tu hai buona cera, & debbi hauer merendato, & io stanzo partigiane, e se nõ fo

festa

festa alle campane per squazzar pedrina truccarò di Zambotto, se non trouo incodognato a morsezare.

Mon. *O tu sei che animalaccio và co i zaffi in bruna di lenza, co rammenghi ammartinati, e guadagna qualche pedrina.*

Tar. *Soffioni, che non s'vsan più di notte fra i birri armi in baste, a sua posta, se mi vien fatta, voglio forbire qualche Re di cappadocia.*

Mon. *O manigoldo, tu hai bocca da capponi? non truccare in carpigiana, perche tu hai buon'arte, stai al fresco, e guadagni.*

Tar. *Più presto mi caccio in taschiera, e venga il chiaroso, che non per altro io mi affatigo, che per bigordire, e però questi miei panni sono da buon martino.*

Mon. *Che importa? sempre tu hai qualche baldracca alle mani, e tu che sai fare il piolotto, gli deui cauar di mani.*

Tar. *Haueuo questi giorni passati certe fantesche più remenate, che l'unguento rosato, & vna fra l'altre, mi raccontò, che haueua la padrona innamorata d'un bel giouanotto, che non lo sapeua. Che fa? gli fa intendere, che non gli tocchi più la porta la sera a tre hore di notte, che l'hauerebbe fatto sapere a i parenti.*

parenti. Il buon tordellone fece mille giuramenti, che non vi andaua, ma ripensato meglio i fatti suoi, partitosi, e conferito il tutto ad vna compagnia di veste d'urinali, mascherate alla Tedescha, solo come un cane, vi andò, e toccò la porta, che era serrata a morte con la scopa. & entrato, se ne dettero a misura di carbone. La volpe, che era in sentinella, quella serua, chiamato il seruitor in vna camera terrena, gli diede cinquanta pugni, uno più bello dell'altre, e fu vna bella primiera, e duraua, se non sopragiungeua il frusso, perche in causa stantibus ferijs menstrui mandauit supersederi cum termino trium d'erum de redeundo ad carceres cū bullectino cera rubea ante vuluam maiorem, & fideinssione de non ingrauidando.

Hon. *Tu mi riesci vn gran criminalista, ne disgratio il Calcinato, & Angelo, che commette i maleficij.*

Tor. *Sì, sì dico, che hora per matricolarmi in vtriusque iuris, & facti, imparo a legare al canepo, al seruitio di tutti gli amici.*

Hon. *Ti dono tutta la parte mia.*

Tor. *E se bene sono nouitio, ho un'apprensiua, che se ti legassi una volta, ti verrebbe*

rebbe voglia di ritornarci, sì che spero diventar della prima classe ligans, ligantis, tis, indus fit ligandus. Horsù, voglio lassarti, perche le porte sono serrate, e certi rondoni andaranno a tartire senza moccolosa.

Stram. *Io non voglio morir per altri, farò il ballo del piantone.*

Mon. *Doue vai? volto di cane*

Stram. *A trouarti veniuo, cera di porco, tu sai pur come si dice, nè a torto, nè a ragione non entrar prigione. Io ho fitto i miei arnesi in questa spada, perche la voglio truccar' alla volta di Roma.*

Mon. *Le porte sono serrate, questa è l'importanza.*

Stram. *Hoime, che dici? ecco Bettina, doue và questa bestia?*

Gig. *Sono corno, so Bettina, nè la vacca, che la crepò, non ho potuto uscire, e so Giglio so, che ci sono più di trenta gente alle porte.*

Mon. *Dunque facciamo vn poco di ritirata, finche si sà che fine hanno questi disturbi, acciò non andiamo prigione.*

Gig. *M'importa più a me di andar a Roma, che d'andar prigione, e per questo m'ero messo sù il camsotto di Bettina.*

Mon. *Venite di quà, andiamo insieme.*

SCENA OTTAVA.

Aristarco, Lucretio, Caridemo, e Tarocco.

IL saturnio Gioue hora sotto falsa imagine, & mentita larua di tauro, o di cigno, & all'hora in pioggia d'oro, come cantano i Poeti coltiuati nell'onde delle Ascree sorelle dello Aonio coro lasciato il sidereo albergo, veniua nel complexo di pulcherrime donzelle. Di qui m'erigo in speranza, che habbia deposta la natiua duritie, disposta a premiarmi de i miei lunghi amori. Tantum folijs, ne carmina mandet. Quindi io darò opera alla procreatione della prole a côsernare nomen, & genus a perpetui lustri, quali erudirò nelle sette Arti liberali, vnde Versus: lira loquitur, D a vera refert, Rhe verba colorat, Mus canit, Ar numerat, Geo ponderat, As colit astra, & così preuedendo il futuro, prouederommi il Domicilio, Paruula nam exemplo est magni formica laboris. De his hactenus vrget præsentia Turni. Io entrarò senza increpitare la ianua, et omnibus arbitris procul amotis

exporrò

exporrò la mia petitione, attingendo il genere demonstratiuo, & deliberatiuo captando attentione, & docilità. Ma ecco vna intercapedine nihil ab omni parte beatum.

Lucr. Con tanta difficoltà ho scampato di non esser conosciuto, che m'era fatta vna sonata di campanacci bestialissimi.

Arist. Ahi proditore infido, perche non horm'ai morte sub hoc lapidum tegitur balista sepultus?

Car. Io non trouo i miei seruitori, che presi dalla vaghezza di questa città si uanno trasportando a i piaceri.

Luc. Dh che ti venga no più fressi, che non ho i capelli in capo, uoglio mettermi dietro a questo canto.

Arist. Voglio celarmi a questo angolo, fin che nessuno interrompa il mio felice ingresso.

Car. O felici coloro, che nella patria viuendo, attendono a i proprij negotij, e godono gli agi della propria casa.

Lucr. Cu, cu.

Arist. Vorrei saper latrare per far'vna baiata a questo Scita.

Car. Lungo tempo nauigando, e varcando varij lidi, e mari, ho conosciuto, osseruando gli effetti seguiti, che nessuna co-

sa

sa puote esser più momentanea, e senza profitto che affaticarsi fin all'estremo punto della vita, se quel tempo che viuemo, in somma, rispetto all'eternità de' secoli, è come vna picciola barca, in mezzo all'Oceano, vna minuta stella in Cielo, e trita arena nella estremità del margo de mare, e lunghi, torti, & arenosi lidi.

Luc. *Cauo fuora il capo a punto come fa la tartarucа, che il diauolo ti sprofondi, Turco rinegato.*

[...]st. *Imito la testudine, promendo hor fuora, hor crespando la fronte.*

[...] *Ma che dico io de' trauagli gran prouidenza dell' Altissimo Cielo d'interporre all' huomo interno tra le felicità qualche trauaglio, così si uiene in cognitione dell'imbecillità humana.*

[...]ist. *Di quà exploro. specula misimus ab alta.*

Car. *O speranza fallace, o cupidigia infinita, che tanto cresce più, quanto più uiue, & a che non tiri i mortali esecrabile sete dell'oro?*

Luc. *O bel ciuettone, o bel cucco da tenere in vn gabbiotto.*

Aust. *Io voglio lassar andar Florida al postribulo, alle fornici, a leppanari, al foro metrecico, al bordello.*

Car. Ma

Car. Ma se in ogni età l'auaritia è degna di biasmo, nella vecchiaia è vn mostro, una Scilla, una Cariddi, vn cane d'Atheone, che diuora chi lo nudrisce.

Arist. A proprio pericolo cautior voglio di quì proficiscere, e per fuggire ogni pericolo intersecarò quel vicolo, per andare a quel cubicolo, doue ho lassato la mia toga virile, e'l mio quotidiano pileo.

Car. Hormai non hauendo io più speranza di trouare i miei più cari nodi dell'anima, farò ritorno a Ragosa, doue passarò i miei giorni, godendomi quel poco, che fortuna mi ha lassato sostegno di mia vita fra varij casi, & inopinati disastri.

Lucr. Venere uatti in chiasso, e cupido ti fa la lettera di ben seruito, e và alle forche, e tu Florida vatt'impicca, và.

Car. Saramini grata la memoria di questo viaggio per tutto il tempo di mia vita.

Tar. Che diauolo d'arte è questa mia? poiche a tutte l'altre botteghe vanno gli huomini di buona voglia, & alla mia bisogna menarceli per forza. A gli altri artegiani si paga inanzi il tratto, & io gli fo credenza fin'all'vscire, e vi stessero pur assai. Non si merauigli io poi, se all'vscire non si troua la chiaue,

il

il prigioniero non ci è, il Notaro ha fa-
cende, è alla cassetta, & cetera. Chi
è? vengo adesso, pò ò non ho vn'hora
di tempo, vengo, vengo. Chiaui, chia-
ui, vnguento da rogna, ontion da piat-
tole, oleo di sasso. I grisaldi trabuc-
cano alla goletta.

SCENA NONA.

Stramazzo, Salamandra, Ettore, Bettina.

NOn ho potuto vscir la porta, e
non mi arrisico di tornare allo
alloggiamento, dub tando non esser
messo in mezzo, e conseruato sotto la
ch aue, & ecco a punto questo spirito
infernale.

Salam. Gran mercè a te, che hai hauuto ar-
dire di metter in dubbio il ualor mio, e
far'il fagotto per lassarmi.

Stram. Signor mio la paura è come la ma-
lenconia, che non si troua Medico, che
la sappia medicinare, sì che se io mo-
rissi, che mi giouarebbe, po i che fussiuo
più brauo di Alessandro maslico.

Salam. Alessa- dro magno Ciuettone.

Stram. Magno, e mastrio tutto è vno; o ve-
ramente fussiuo più ruinoso, e smanio-

so di Scannabecchi, e del Tamburlano, di Cesare d' Agosto, e di Settembre.

Salam. *Ti haueresti meritato ogni male, mētre ti allontani dalla mia insegna, che non sai tu, che con gli horribil tuoni ch' escon dal petto mio, so tremar Rodope, e Caucaso?*

Stram. *Buona notte, se manca il caso, farem guerra con le Cipolle, ò beati i figli, che nasceranno di voi che saranno più valenti di Menghin da valle Stoppia, che faceua cascar più di diece noci con vn sasso in vna volta.*

Salam. *Dico, saranno Dardani, Aiaci, Ettori, Vlissi, & altri tali de' più valorosi Campioni della tauola ritonda, e se ne nasceranno dui a un corpo, nō prima vscit: farà duello per la precedēza.*

Stram. *Faremo come quando si castrano i gatti, li farò in vn stiual per vno, e se legarà da capo, fin che si viene alle capitolationi fra loro.*

Salam. *Farò sì, che faranno dir di loro in tutto il mondo.*

Ettore. *Di maniera, che voi Capitan Salamand a questi portamenti fate a casa mia? congiurar con macchiaiuoli per metiermi sottosopra, & veciso il mio seruitore e perseguitate il mio figlio fin' a morte.*

Stram. Ci

ram Ci cacaremo nelle belle brache.

lam. Serbatemi vn'orecchia.

ram. E un grugno per far la gelatina.

lam. La qualità della causa parlarà da se stessa, perche è honesta, e non fondarommi nel parlar troppo.

ram. Non se ne potrà tenere.

lam. Se uolete che vi dica il vero.

ram Eh non se ne sfornirà nò.

tore. Ditelo pure, che di già Florida, come informata del fatto è prigione.

ram. Questo è altro, che gambari.

tore. E voi metteteui in ordine a render conto di mio figliuolo.

ram Io non ci ho colpa Signore.

tore Non figlio nò, non parlo di te, sò bene che sei galente, e voi nò pensate di metterui in fuga che le porte sono serrate, e vi farò tagliare a pezzi, e uoglio sapere se il mio figlio è viuo, ò morto, e chi sono quei malandrini.

lam. Dice bene V. S. & io darò conto a giudici, a diauoli, a foletti, e fin' a Radamanto, e Minosse.

tore. Voi m'hauete inteso, e cercate bene i fatti vostri.

lam. Andiamo pure, che io son huomo da bene

ram. Et io, per me, non hauendoci che fare, non voglio cercare lappole, nè

Zaccare, che n'ho pur troppe.

Bett. *Non ho potuto vscire che tutte le porte, tutti i buchi sono serrati, trista a me.*

Stram. *A Dio buona mercantia, vai molto sola, che porti sotto?*

Bett. *Non mi parlar dell'honore, che mi farai saltar come un becco.*

Stram. *Ti parlarò della vergogna, e saltarai come vna capra, questa robba è tutta tua?*

Bett. *Tuttissima.*

Stram. *Tuttissima? e questa brachettissima, che stà quì pendolone.*

Bett. *Vh pouera me, son le brache di Giglio, che me son venute prese con le mie bagaglie, sto stenta, barsù a saluamento.*

Stram. *Saluamo i fagotti, se non potemo saluar noi, e tu non ti sperdere pei mercati, perche faresti incarire il grano.*

Bett. *Che mi manca?*

Stram. *Sei tutta bella, ma poi hai vn bocchino tanto gratioso, che pare quel luoco, doue Cupido poi che ha voto il carcasso di frezze và a far la cacca.*

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Alcide, Tiberio, Olindo.

Iberio, hai tu veduto se costui che portasse nostre robe l'habbia tutte, che ci bisognano?

Ti. *L'ha tutte, vi son tutti gli arnesi, i speroni l'ha Olindo, & ogni cosa è in ordine.*

Olin. *Tutti i vestiti, e gli habiti da caualcare sono accommodati bene, tu uieni con essi noi, e sarai pagato. Così auuiene che l'animo nelle cose dubbie alquanto timido, nelle disperate diuenti fortissimo, ma spedimo, che questi non sono termini di secretezza.*

Alci. *Piano, io vò pensando, che quel vestito che mi son fatto non sia di colo-*

re conueniente al uario stato in che mi trouo.

Tib. O misero, & infelice, uai cercando i colori, mentre sei in manifesto pericolo della uita?

Alci. Se tu haueßi uoluto consentire al mio honesto desiderio, staremmo in tranquilla pace, e con prouidenza hauemmo fuggito il maggior male, si che la tua ostinatione è causa di tutti i nostri trauagli.

Tib. Con tanti studij, e uigilie, nell'imparar tanti anni da diuersi maestri, non sò come tu non habbia imparato, che si deuono demandar cose honeste, e questa è la prima legge nell'amicitia.

Alcide. Che ti ho demandato se non cose honeste, se uoleuo saluar la uita à tutti dui?

Tib. Deh infermo, ricorr' alla uirtù, che quella è medicina dell'animo, discacciatrice del uitio, e uera filosofia, torna, torna a casa, che ui hai tempo, e se non hai compassione di me, d'Olindo e di te stesso, habbia pietà delle lacrime del tuo amante padre.

Olindo. Deh Signor Alcide, rauuedeteui, che anco a ci hauete tempo, e considerate il disturbo di casa nostra, e

che

che i parenti inuitati questa sera alla festa, & al riso, verranno a i sospiri, & al pianto, durate, durate Signor Alcide, e serbateui a cose megliori.

Alci. *Accusate pur troppo la timidezza vostra, che l'ho scoperta a chiari segni; ma restate, ch'andarò solo.*

Tib. *Ahi ceruello di piuma, andiamo Olindo doue costui ci mena, e la disperatione, e'l caso ci conduce.*

Olin. *I caualli sono in ordine, andiamo pure.*

Alci. *Andate in tanto voi a far metter le selle, ch'io andarò quì al calzolaro a calzarmi i stiuali, & hor hora sarò da voi.*

Tib. *Così si faccia.*

Olin. *Vieni compagno con le robbe.*

SCENA SECONDA.

Florida, Alcide.

Flor. *Signore Alcide, alzate quà sù gli occhi.*

Alci. *Son chiamato, ò pur sogno, chi mi chiama?*

Flor. *Son'io Alcide, anima mia, che son*

prigione poco fa, per le mie folli trascuraggini, alle quali tu solo, puoi dar conueniente rimedio, con pregar tuo padre, che facci liberarmi. Di che ti supplico, con quel più caldo affetto, che puote essere in vn cuor pentito del commesso fallo, accompagnato da copiose lacrime, e cocenti sospiri. Non già per amor di me, che tu amar non deui; ma per amor di te, che sei nobile d'animo, come di sangue, per la ricordanza, se alcuna te ne resta dell'amore che è stato fra noi, e ti basti per vendetta d'ogni ingiuria, se pure a questo pensi. Bastiti Alcide esserti potuto vendicare, & hauermelo fatto vedere. Hormai lassa, anima mia, di mettere in proua le tue forze contra vna vil feminella.

Alci. Florida, se i miei prieghi, che non seppi bagnar di lacrime, nè così pietosi adoperare, come tu fai, haueßero appresso di te conseruato il luoco intatto, e lassatomi nella tua gratia, che più che la vita desideraua, non mi haueresti così fieramente, e d'ogni humanità priua, scacciato di casa tua, & hora così facile sarebbe a me d'impetrarti perdono, e farti liberare

tare da cotesta prigione, doue per i tuoi demeriti ti truoui, con pericolo del la vita. Ma và preza co'ui, per cui mostrandoti Zelante dell'honore, con finta, e colorata scusa mi desti bando da casa tua. Onde tutti i miei sono in quel trauaglio, che presto intenderà, se prima non ti è colta la vita, della quale sei più indegna, che meriteuole, che io degno di quello stratio, che ti piacque darmi. Io sono stato da te così feramente schernito, che non posso far cosa che ti gioui, e se potessi non voglio, e per non volere, voglio andare in paesi lontani, acciò standoti io appresso, vinto dalle tue simulate lacrime, non facessi buono offitio, per liberarti. Il che se facessi mai, mi darebbe cagione di così amara penitenza, che poi tornato in me stesso, mi toglierei la vita.

Flor. Et con vna che si rende vinta, e ti chiede la vita, sei così inhumano, e crudele?

Alci. In vano ti affatichi, d'acquistar la beneuolenza mia, con il lodarmi, e poco fa, mi chiamasti nobile, e generoso. Ma non ho io imparato tanto nelle scuole, quanto ho imparato da te in poco tempo, che ho tenuto l'ami-

citia tua. oltra che s'io volessi vendicarmi della ingiuria fattami da te, la tua vita non bastarebbe, ne mille somiglianti alla tua, che la morte di vna vile, e scelerata feminella, non pagarebbe la millesima parte d'vna ingiuria fatta ad vn giouene nobile, e generoso.

Flor *Poi che t'è venuta Alcide, commoda occasione di vendicarti, e che lo sdegno del cuor tuo, non si può estinguere senza la mia morte, almeno prima alla tua partita. che in me raddoppia la pena del morire procura che questo mio corpo, in ogni altra parte a te dispiaceuole & inimico, solo perche fu ricetto vn tempo della bella imagin tua sia ricoperto di terra. e queste mie mēbre non più mie nò, ma della giustitia vltrice de tuoi danni habbiano al meglio, che possibil sia honorato sepolcro, tua egregia lode, & a me guiderdone caro, per la memoria de i nostri passati amori.*

Alci. *Taci? Facciata, cruda vipera, e venenosa ceraste, ch'io dubito, che sarai cosi fortunata, & io tanto infelice, che la tua vita infame, non hauerà quel fine che tu meriti, & io desidero. e se pure auerrà che tu muora, mi duole, che*

le, che mi troui in questa necessità del partire, per il che io toglia a quest'occhi il contento, che hauerebbero della tua morte. che dici tu di sepelire? per esser stato il tuo petto albergo, della imagin mia. Meritaua da me fauori, mentre mi fu Signor cortese, e tenne conto della mia vita, ma hora fatto tiranno, conuiene di mostrarci, che tu non sei stata così scaltra, che habbia fuggito il braccio della giustitia, ne io così sfortunato, che non habbia veduto, che tu sei condotta in luoco onde vscir non potrai, che non habbia meritato castigo.

Flor. *Deh ascoltami Alcide. se il Cielo ti contenti, hoime vuoi da vero vedermi distillare in pianto?*

Alci. *Troppa gratia t'ho fatta in ascoltarti, e maggiore in rispondertì, hormai serba coteste lacrime, in memoria, e pentimento de gl'error tuoi, e me lascia andare accompagnato dal dolore, che mi tormenta per amor tuo.*

Flor. *Ahi Alcide Alcide, più duro di duro scoglio, Leone empio, e proteruo.*

Alci. *Così l'essempio d'vna, giouarà a tante, e qui si specchiaranno tutte le donne, che hauendo prima fatto tradimento a i mariti loro, seguitano ben*

troppo ammaestrate ne vitij d'essere crudeli, ingrate, rapaci, superbe, temeraie, inuidiose, bestiali, insatiabili, & arroganti. e tu sopra tutte l'altre astuta nel mal fare, pigra nel bene, albergo di bugie, ritratto di pergiurij, e sentina di vitij, e tradimenti, laberinto di fraudi, e di quanto la natura fece mai contra sua voglia. Così pensi ogni temerario, che nell'offendere altrui, tardi, ò per tempo deue aspettar giusto castigo, e meritata vendetta.

Flor. *V'a dunque con quel contento, che lascia pentita, ma sfortunata donna.*

Alci. *E tu resta con quel bene, che desidera, chi stà per morire, e non può morire.*

Flor. *Satiati fera arpia, della mia morte, beui cruda Pantera, il sangue mio; godi tiranno empio, e scelerato. Và và. spingerio Cocodrillo, empia Megera.*

SCENA TERZA.

Aristarco, Giglio.

I *L clauigero del cubicolo, doue ho credita la mia toga, è andato al* *foro*

foro piscario, & olitorio ad exemere gli oleri, & pescicoli minuti, nuper allati dal Volsineo lago, qui & lacus magnus Italie dictus. Dimorarò prestolando il suo redito, perche se io fussi cognito induto di aleno ornato, non sarei exstimato, per quello che sono, Integer vita scelerisq; purus.

Gigl. *Vedo una brutta impiccratoria, e mi son cauato quel diauolo d'habite puttanesco, che à poco à poco, pareua che mi facessi infemininare.*

Arist. *Voglio andare circumspetto nell'itinere obseruando l'aduento del mio contubernale.*

Gigl. *La mia padrona andarà al Cimiterio, Bettina sarà frustata, e fuoruscita. Io ci restarò vede versaurinale di tutti i beni, oh spazza qui, netta, laua sù, vien giù, e terrò la bella cassetta da stallare chiusa à chiaue, che non ci cachi nessuno se non io.*

Arist. *Et ecce il famulo di Florida.*

Gigl. *La sorte mi vien dietro, come fa lo straccale all'asine, & hora che sarò ricco, voglio comprare una testa, nata di brauura da quel misser Capitanio, e che mi fa dispiacere una toffata fratello, e poi a fare lo sbandito, co'l bello scarcabuso, e chi mi vederà lon-*

tano

tano vn pezzo.dirà arri là,dalla paura che hauerãno le brigate, de fatti miei.

Arist. *O inepto insulso, & male exercitato Oratore Crispini, fermia Lippi compilasse puto, costui è indigente di tre antigeri. Heus ò aduerbium vocandi.*

Gigl. *Vogate pur quanto vi pare.*

Arist. *Quid actum del connubio, della tu hera, & il senio confetto Lucretio?*

Gigl. *Io non sò che di primauera, Lucretio habbia seminati confetti, perche sarebbono nati più à quest'hora.*

Arist. *Dico la tua patrona, ha contratto il coniugio con Lucretio? perche re integra vorrei ligarmi seco.*

Gigl. *O ho hora v'intendo, Sabbato lei hauerà vna gentilissima impiccatura, & allhora voi vi ligarete seco, perche la trace sarà longa.*

Arist. *Dij omen in ipsum conuertant, tu sei troppo inurbano, & petulante, cioè temerario.*

Gigl. *Io non mi chiamo Vrbano, nè manco tiropeta in altro, e posso star al palangone con voi, e con cento falotichi pari tuoi.*

Arist. *Discordat in numero, tu fai solecismo, non è buona concordanza. Ma vorrei sapere il consilio, opinione, & senten-*

sentenze di Flerida.

Gigl. *La sentenza non si derà fin' à Sabbato, del consiglio non zeze so dir rà dica, perche diceua corso cupo, che, che mia madre gli daua ad intendere, che era mio padre. e lui fu figlio di schiena longa, che faceua magazzino di straccali à Dispampano, che fu mio nonno, diceua sapete sacco rotto, non tien miglio, pouer'huomo non và a consiglio.*

Arist. *Grafica discriptione di pannoso, & e umnoso ex tempore.*

Gigl. *Grafficate mo, e stemperate quanto vi pare, cancaro ha fatto ammazzare uno, con le belle spadate.*

Arist. *Homicidio patrato da sicarij? pietas de pectore pulsa? & per il patrato crimine, e intrusa, in carcere, in iunculis, & manicis ferreis.*

Gigl. *Messersi Domine vobis indouiuatis, maniche di ferro, collare di canepe. Ma chi sete voi, con tante tappe, e toppe, con cotesta gabbia da gatti mammoni, che parete un porco grifo?*

Arist. *Hipogrifo absit, il tuo contumelioso suspetto, Io sono Patica tuscus Getam vero, refero vultu.*

Gigl. *Se hauete il tosco, per gettare nel volto andate altroue, v'ho bene inteso sì.*

Arist. Io

Arist. Io fatto cautior quid distent æra lupinis, tornarò per il mio sodalitio indumento, perche dico multumq; hoc si siphium saxum voluo tu interim, bene vale.

Gigl. Non occorrono più stiuali.

Arist. Io l'admonirò per internuncij, & per exiguos elegos, che ella non crucij ex animo il suo corculo, & non irrighi senza alterna requie, di liquide perle, il molle auorio delle nitide guance. Onde era nel rossor più bello, il riso Torquato Poeta Tusco referente. Perche l'animo mio, e presagente, che Non semper imbrus nubibus, hispidos maneant in agros nec mare caspium inequales vexant procella. Hora io vò ad instaurare, gli miei intercetti studij.

SCENA QVARTA.

Salamandra, Stramazzo, Tarocchio, Monacchina.

Alcide, Tiberio, Olindo in habito da caualcare, taciti, & incogniti.

IO non feci mai tradimento ad alcuno, & il S. Ettore, è degno di grã lodi

lodi che ha capponato su quelli homicidi che oltra l'interesse suo v'è l'vltimo, perche si trouarà l'vccisore del Sig. Alcide, e quì si conoscerà tanto maggiormente l'innocenza mia

Str. *E possibile che hoggi sia la fiera e l'ecclisse de trauagli?*

Mon. *Buona sorte fu che vi s'incontrò il Signor Ettore all'vscir che voleuano far della porta.*

Tar. *Nel dì nel dì di Carneuale, la carne assai costa e poco vale.*

Sal. *Ecco a punto il prigioniero consignategli l'armi.*

Tar. *Aha caccia ne vero, è mancato poco che non ho messa la locanda su la porta, entrate entrate, che hora vi darò vna camera per vno. Hermanos mui linda es vestra merced [illegible] es vestra magion, por vida del Emperador.*

Sal. *Signor Tarocco tenetelo sotto buona custodia, che ne procacciarem de gl'altri con guadagno di V.S.*

Str. *O pouere Signorie strapazzate, vi è più douitia di Signorie ruinate, che di lumachelle nel pian di Corneto.*

Tar. *Non mancaranno stanze al seruitio di V.S. e di tutti gl'altri amici, vengano pur di pigionanti.*

Stra. *Meritarebbero costoro, che non gli fusse*

fusse letta sentenza solamente perche da questa mattina in quà per amor loro s'è trauagliato tanto che non s'è potuto mai parlar di mangiare che nel mio corpo si potrebbe giocare a lippa, e toppola e tergola.

Mon. Dico si sarebbeno fatte le nozze, & haueremo sguazzato a cappon' a vitella, antipasti, e galli d'India.

Str. Cotesti son troppo lontani, se non vi và il Capitano, & hormai non si faran più banchetti.

Mon. Se non si fan di ligname, e di scabelli? pensa tu,

Sal. A i negotij hormai perche questi son giunti alle mani di Scandarbech, e d'Ottomano.

Str. Io dico Scannamontoni, e diate mano, andiamo [illegible] e s'hauessero l'ali non scamparanno mai.

SCENA QVINTA

Ettore, Salamandra, Stramazzo, Tarocco, Lucretio, Aristarco, Caridemo taciti.

GRan copia di nemici habbiamo poi che questi traditori supplicauano il portinaro che li lassasse vscire, e gli

e gli offeriuano mancia, Io l'ho fatti smontare da cauallo, e mandateli quà alla corte, e sono prigioni, e renderanno conto di Olindo, & del mio figlio, e se il Capitan Salamandra haurà tenuto mani a tradimento di tal sorte se ne pentirà. Ma eccolo, & ha gente seco, e che habiti sono questi perfidi e traditori.

Ol. *Doppo che quelli trouati da V. S. furono messi prigione, mi diedi in costoro e da V. S. si conosceranno due cose principalissime, vna la mia fede, l'altra il valor mio: e così disingannato del sospetto mi rimetterà nella sua prima gratia.*

Ar. *Pregarò il Cielo, che tutti i sospetti siano vani, habbiate cura di costoro fin che vò a parlare al Giudice per sapere quello che si ha da far di loro.*

Tr. *Se voi hauessiuo più turchi in corpo che non ha More l'India, e Luglio, il Capitano solo basta a sbeßtar voi, e tutti gl'Giannizzeri, e Mustafà della Turchia. viui, e depinti.*

Sal. *Che è il Turco? ha vna paura di me che quando mi sente nominare, trema come fa il Leone quando sente cantar il Gallo.*

Tar. *Aha vi è più gente eh? & in che orto o giar-*

o giardino hauete trouato a far danno queste bestie, hora vi aprirò il turlante della trauagliosa.

Sal. *Rinegati inimici nostri hauete a scontare hoggi tutti i tradimenti che hauete fatti e pensati in tutto il tempo di vostra vita: & hauete a dire come sete capitati quà, e se nella Città vi è gente consapeuole del trattato, perche sopra di me si versaua la broda con che segno sete venuti, se di fumo o di fuoco doue hauete spalmato, fatto imboscata, o massa, chi è stato spia, guida, e condottiero, se transfuga o contumace da che presidio vi partite? in qual lido porto, o spiaggia siete smontati? se con galea(ze, fuste, o bur-chielli? come sono i stendardi, le bandiere, e le liuree? gl'habiti i colori e le foggie? che armi portano, & il numero delle bocche di fuoco?*

Str. *E se hanno i denti di ti(zoni le labbra di carboni, e quante braccia, e gambe hanno per vno?*

Tar. *Volete che io gli metta i calchi ne ceppi a queste bestiacce, e che le rimetta al mandriaccio.*

Sal. *Aspetta che torni il Rettore.*

Ett. *Il Sig. Giudice spedirà vn esamine, e pordarà ordine.*

Sal.

Al. Et io ne vò a procacciar de gl'altri, serbate questi.

SCENA SESTA.

Ettore. Tarocco, Carideme, Lucretio, Aristarco, Alcide, Tiberio, Olindo, Monacchia.

ADunque tanto arditi siete voi altri, o Turchi, o rinegati che state? Ma se volete dir la cosa come stà io vi procurarò perdono, perche quì si tratta d'vn manifesto pericolo concernente l'interesse di casa mia: e non aspettate interrogatorij, perche non vi giouarà metterui su la negatiua.

Tar. Dico alla stadera si pesano i porci, tortura aquantique.

Ett. Questa lunga taciturnità nostra aggraua il sospetto.

Tar. Fussero almanco buoni per coppiette questi manigoldi.

Ett. E volete aspettar la corda?

Tar. Spoglia sì:g'ia camisola.

Car. Po cha Segnuri boliti cha vi dica chiddu peche segnu bonutu de cha, cono segnu Turcu, ma segnu Sicilianu cha daggio no granni maneggiu in Ragoscia.

Ett. L'ha-

Ett. *L'habito è Ragusoo, la patria è Sicilia e quest'altro è Gentil'homo Venetiano.*

Luc. *Tra le Strofade, e le Sirte, nel porto di Carena, tra il giardin d'Amarilli e Filisbona s'affondò vn mio legno nel l'amorosa tempesta di Cupido.*

Ett. *Pieno di guardanasi, e di spillette, hor và trouatelo tu questo paese, che è di là dal Pretetanni, e dal Sofi.*

Ett. *O spiriti infernali, guarda descrittione di paesi. e tu altro che cosa dici?*

Ari. *Naufrago, & expes guidato da tempesta amorosa a dubbio porto doue è pericolo di Mostri, & statio male fida carinis sacro, la tabella del mio scampo, dal perentorio disastro & appendo la Lira al Lauro, poiche circum ari da verso; & ut vera loquar, causa m'i tanti florida sola fuit.*

Ett. *Aborribalda, ella è stata il precepitio di casa mia, ma perche non confessate la cosa come stà, e vi burlate della giustitia. chi è capo di voi.*

Luc. *Ogn'vno ha il suo capo da se.*

Tar. *Era meglio esser come il fongo che ha il cappello, e non ha capo.*

Ett. *Questo pare M. Lucretio, io come si pigliano in cambio le persone.*

Tar. *E tu altro alza sù questo coperchione, che par la nuuola de Monti Cimini.*

Ett. *Pa-*

Ett. *Pare il Maestro d'Alcide, e par tutte esso.*

Ari. *Res est in cardine.*

Tar. *A chi diauol si somiglia questo animalaccio.*

Ari. *Sillogizando in contrariam partem instabo e ti farò vn'argomento in baraliction. Nam quod ego sum tu non es. Io sono huomo adunque tu non sei huomo.*

Tar. *O barletto a punto viso di fiera.*

Mon. *In somma chi mal fa male ha, e qualche volta si scoprono le cose mal fatte hor vedi che ci si son date.*

Ett. *E voi che con questo cappello occupate vn Orizonte.*

Ari. *Est circulus diuidens hemisperium, quasi terminator visus.*

Ett. *Dite siete Aristarco.*

Mon. *Hor questa sì, che è materia da staffili.*

Ari. *Metaphorice. & translatrice Aristarcus ipse sum erret licet corpus animus tamen integer suis sedibus cõquiescit. Ma come nel gallicinio da profondo Litargo la memoria hebetata poi con deluc:do interuallo l'acie dell'intelletto operante riduce il ragioneuol cauallo in girum rationis, ecco hora experge facto m'accorgo che vane son tutte le*

cose

cose non adherenti alla vera filosofia dell'animo. Qui fit, che io da uoi imploro venia humilissima, Signore Ettore nuouo Pericle, Temistocle, Scipione, e Gracco.

Mon. *Gracchia pure quanto ti pare, che non la scampi.*

Ettore. *Facciamo pausa, & assicuramo a poco a poco il varco, che dice quest'altro.*

Car. *Segnuri pe dizereti la beritate ieu sognuintu zercannu nu mieu frati cha haue la nome di chisso centelhomo, e se chiama Lucretio Aligero.*

Lucr *Lucretio Aligero? hoime.*

Ettore. *Tenetelo. aiutatelo.*

Mon. *O padron mio, non morite, se volemo tornare a Venetia.*

Lucr. *O charissimo fratel mio abbracciami, acciò hauendo in tanta felici à a morire, possa mostrarti questo poco segno dell'amor mio.*

Car. *O fratello a me più caro de gli occhi miei, e quanto tempo vi sono andato cercando e pur hoggi con il fauor di questo cielo insperatamente vi riuedo.*

Ettore. *Adunque M. Lucretio in apparato seenco vi trouiamo?*

Lucr. *Voi vedeta Signor mio. Caridemo fratello, Calliope vostra figlia è meco ch'io*

fo

fo chiamar Cariana sposata al figlio del Signor Ettore quì presente. Così potessi io saper nuoua del mio Lucido.

Car. *Lucido vostro figlio, amato fratello caro, doppo la vostra partita da Palermo nostra patria condotto a Trapani, condussi meco, e volsi tragettare a Napoli, ma poco lontano dal Faro, sopragiunto da grauissima tempesta, fui trasportato a Corsica, doue hauute auiiso, che oltra il fonaglio per la morte di Rigo Arsel'io mi bisognaua representarmi alla generale audientia a Palermo, ritornato a Napoli raccomandai il vostro figlio Lucido al Dottor Giouancarlo Bernalli, che poi ho inteso, che è morto in Campagna, e uà nobile di là da Salerno.*

[illegible]r. *Adunque è morto il mio figlio Lucido.*

[illegible]r. *Dico il Dottor Bernalli, e perche s'andauano quetando i rumori, e co. Hatu al Fisco, che la casa nostra nessuna colpa haueua nella morte di Rigo Arselio s'era ordinato, che la Regia Camera ci rendesse le facoltà nostre, e per questo messomi in viaggio sono andato molti mesi cercando di voi.*

[illegible]re. *Vdite di gratia venne a Roma il Dottor Bernalli, e piglio grande amicitia*

con Paulo Saliceti mio cognato, & haueua seco vn fanciullo, che diceua essergli stato raccomandato da vn gentilhuomo Palermitano, e mostraua tenerne gran conto, ma sopragiunto l'Inuerno, e non potendo ricondurlo a Napoli gli lo domandai, e lo condussi meco a Viterbo, e nutritolo come figlio, l'ho fatto compagno di studio di Alcide mio figliuolo, che ho fatto sempre chiamar Tiberio.

Lucr. *Adunque Lucido è con voi? & è Tiberio Signor mio caro.*

Ettore. *Hoime che gioua, che vi dia nuoua tale, se il gaudio nostro bisogna conuertire in amarissimo pianto, poi che voi fatti prigioni, temendo, che Alcide, Tiberio, & Olindo non fussero da voi stati vccisi, & ecco ò caso grande, non trouo i cari ligami dell'anima mia, nè sò chi l'habbia tolti.*

Arist. *Durate, & vosmet rebus seruate secundis.*

Car. *O nuoua in vn tempo dolce, e ria.*

Ettore. *Per questo ho fatto ritenere quei tre incogniti ancora, e circa loro si farà il processo, mutatis mutandis quanto a Florida.*

Mon. *Se si haueranno da processar le donne, che portano le mutãde, bisognarà castigarle*

stigarle ancora, se portano le brache senza il bollettino.

Ettore. *Conduci quà quei forastieri, fa che non parlino insieme, che in tanto alleggeriremo la fatica al Signor Giudice.*

Tar. *Se non intoppamo in lampanti di ciuet ta questa volta mai più, e non guadagno vn saltamindosso.*

Lucr. *Speraua io pure, che con questa facetia, ci condurresimo a desiato bene.*

Arist. *Scilicet vltima semper expectãda dies homini est diciq; beatus ante obitum nemo supremaq; funera debet.*

Car. *Beati quelli, che senza trauagli passan la vita loro.*

Tar. *Quà Signorotti, che s'ho perduto i panni di coloro, non perderò i vostri, & andate piano, se non uolete delle sorbe che tutte non vengono forate, e però son care le piffere.*

Ettore. *Se vn padre lugubre, e mesto amante più della salute del fig'io, che della sua, immerso in graui dolori è degno di pietà quando ha morto il figlio innanzi nella bara funebre. Io sono di compassione dignissimo; poiche l'amato mio bene, il ristoro di questa età, quello che era di me la meglior parte, non ho qui innanzi morto, ma morto sì bene, nè sò da chi, nè chi sia l'homi-*

sida, che se presente l'hauessi, sfogarei il dolore, che si è fatto in me tiranno crudo, baciarei le essangui, e smorte labbia, le pallidette guance, toccarei le delicate mani, benche fredde, e senza moto, e senza sangue. e sopra l'amato corpo, suellerei questa canuta barba, stracciarei questa argentata chioma, e lauarei con il mio pianto quel corpo, che al mio corpo daua vita, & abbracciarei l'albergo di quella vita, che partendo ha dato morte alla mia vita. e lauarei la fredda pietra con le amare onde del mio pianto. Ma io piango il mio figlio vcciso, nè sò da chi toltomi, nè sò il proditore, inuolatomi, nè sò il ministro del mio danno. Però i generosi caualieri, se mai di cosa cara amor vi punse in generoso petto; se siete gentili, come vi stimo; ditemi se nuoua sapete d'vn giouenetto sfortunato, & infelice, chiamato Alcide cor de i altri cari nodi dell'anima mia; se viue, fatto prigione da voi, da vostri cagnatti, ò seguaci, ò se l'hanno vcciso, insignatemi il morto corpo, e se pure (il che non credo) siete persone da riscatti, e che habbiate in poter vostro in luogo occolto il mio bene, e con somma di denari

natri possa fare in . . to, chiedete pure, che quanto io ho fatto vostro, & haueronui oltra a ciò obligo eterno.

Alci. *Ecco, Signor padre, a i piedi vostri un figlio parricida, e crudele, se che per tale mi riconosceste, leuatia questa barba apposticcia, ma così indegno di abbracciar queste venerande ginocchia, che appresso di voi non merita perdono. In pena di che, piacendovi in cambio del graue dolore, che v'ho dato, punirmi nella vita, non vi terrò per questo crudo, e fero; ma giusto, e pio. Ecco il mio petto, ecco il mio collo, questo trauerse, quello trafigete, e castigat questo albergo di così scelerato pensiero, & il mio sangue paghi il prezzo di cotteste amare lacrime, e concenti, che per me hauete ingiustamente sparse. Voi giusto, & giustamente punito, e si lassarà historia utile, e vera al mondo, per essempio di tutti i scelerati figli, e de' troppo teneri, & amanti padri.*

Ettore. *Ahi figlio, basti il dolore, che fin quì m'ha passato il core.*

Alci. *Lassate questo nome, perche di esso più non mi conosco degno, che non ho potuto fuggire il vostro potente braccio,*

& il valore, che in voi non è estinto per l'età; ma via più cresciuto, e fatto maggiore, e se come pio, e tenero padre vi palpita il core, vi trema la mano, se vi par atto fiero a metter le mani ultrici in questo sangue, che voi generaste; hora sono in mani della giustitia, operate con vendetta honesta, e di voi degna, e conveniente al mio fallo giusta pena, con perdita della mia vita, acciò non più si glorij di così empij misfatti, a provocar lacrime di tanto valore da cotesti occhi, che tanto hanno veghiato per la salute mia.

Ettore. *E dalla tua dolce bocca puote uscir tanta scelerata domanda?*

Arist. *Tenera tantum nephas excidit ore?*

Ettore. *Ti abbraccio ò figlio, e stringo questo amato collo, che tante volte mi fu dolce, & amato peso, e Tiberio, & Olindo nostri sono vivi?*

Alci. *Questi così incogniti sono ambidue, scopriteui, levateui le barbe, che non è più tempo da star celati.*

Tib. *S'io sono mutato d'habito, io son pur quello, perdonatemi il fallo, Signor mio, che oltra alle dette ragioni ve ne sono anco infinite altre da dire.*

Olin. *Et io misero, che farò? essendo giusto,*

chio

ch'io porti tutta la pena del commesso fallo.

Ettore. Leuateui in piede, che troppo ci ha fauorito il Cielo, Tiberio mio, non più Tiberio sei, ma Lucido, e questo è tuo padre, che è M. Lucretio, Corinna è tua sorella consobrina, figlia del Signor Caridemo qui presente.

Tib. Vi conserui lungamente il Cielo, caro & amato padre, e voi diletto, e venerando Zio.

Lucr. O cari, & amati pegni, non posso contenermi dalle lacrime, heime in che habito mi ritroue, ò poco ingegno.

Ettore. Anzi felice inganno, onde tanta felicità ci deriua.

Car. O Caridemo felice, e beato, ò nepote mio caro, e gentile.

Arist. Amoris ineuitabile telum.

Mon. I pedanti ancora attendano alla generatione, e vanno al seme, non suole essere vsanza loro, se non per disgratia.

Alci. Signor padre Florida è prigione.

Ettore. Tarocco si scarceri.

Tar. Senza mandato de fustigando?

Ettore. Dico de excarcerando, non occorre altro, perche il Signor Giudice, in questo caso il tutto ha rimesso in petto mio.

Arist. Carmina pierides celebrate o plena liquoris
Castalij vatis qui noua plectra mouet.

Ettore. Hor sù in casa di M. Lucretio si farà massa, doue si ha da stare allegramente. Tu Monacchia và a casa mia, e dirai ad Isaura mia figliuola, che si metta in ordine, che hor hora mandarò due donne ad accompagnarla, che venga quà a casa di M. Lucretio, & ordinatamente cedete il luoco l'uno all'altro, & in casa dispensaremo gli officij, e daremo ordine alle nozze.

Mon. Io vò.

Lucr. Io entro.

Tar. Io vò a liberar Florida.

SCENA VLTIMA.

Monacchia, Giglio, Salamandra, Stramazzo, Olindo, Ettore, Isaura, Corinna, Alcide, Lucretio, Caridemo, & Aristarco.

O Che bel fine ha hauuto questo negotio, ò che lieta, e dolce Tempesta amorosa è stata questa, e fine insperato, e felice, e chi verrà mai disperarsi della bontà del Cielo, che a

gli afflitti prouede, e dà soccorso, e quanti disastri in breue tempo sono auuenuti, e con felice esito riuscita a buon porto, sì che più tosto amoroso porto, che che Tempesta amorosa dir potremmo questa felicissima riuscita. La onde, perche il tutto è fornito, parrà hormai ciascuno attendere con pronto animo a' negotij suoi, e si può far imaginatiua delle nozze fra questi felicissimi giouni. Ma che dalla allegrezza trasportato m'ero scordato del negotio, tic, toc.

Gig. *Chi è, chi è là giù, che vuoi, che vai spiando?*

Mon. *Giglio perdonami, ho errato la casa, perche andaua sopra pensiero, douendo entrare in casa di M. Lucretio, & ho bussato qui alla tua.*

Gig. *E la mia, sì che è la mia, fo il lamentario, perche la mia padrona hauerà quella impiccatura, & mi squaquarò qui in casa, come un Prencepo, e Hommi paggerolmente, e scriuo casse, e cassette, zabbe, e robbicoie, conche, caldari, padelle, candelieri da acconciare.*

Mon. *Sì, sì, attendi alle facende, io entro.*

Gig. *Fra questo mezzo, io farò il bota, e tirarò il collo, a un cappone, e dirò che gli è cascata la stanga sù la cresta.*

Salam. L'horribil tuono, & il ribombar della mia voce ha fatto contentrar questi enimici nelle più oscure grotte, e densi boschi del toscano lido, e vorrebeno con perpetuo sonno, ritrouar le cimerie grotte, doue è perpetua notte, & ho fatto a guisa, che Aquilone suol fare, quando sgombra le nubbi, e lascia chiaro il Cielo. Tanto puote il lampo de gli occhi miei, che fa tremare, e palpitare il core a più forti petti d'Europa tutta, e via più, quando vi accompagna il lampo, & il fulgurar di questa spada, vera, & inuitta recuperatrice dell'honore, del nome Italiano. Per il che tanti Principi, Duchi, e Marchesi mi supplicano a fermar Lega seco. E non senza cagione, essendo io nudrito trà il fuoco delle artigliarie, mi sono acquistato nel campo, questo honorato titolo di Salamandra, Salamandron nuouo terror dell'inimico stuolo.

Stram. Simile al mio, vedete Signore.

Salam. Tu ne menti per la gola, vuoi tu agguagliarti meco, & all'honor mio, farti secondo?

Stram. Signor nò, manco terzo, io dico per certa similitudine, che questo magnifico nome di Stramazzo, mel'ho acquistato

quiſtato ancor io, con gran fatica, e l'ho alleuato à pane, e cipolla, per mãtenerlo ſu, che certi faceuano à pugni la nel piano, & vno che haueua paura, che non era come ſon io, ben ſapete, vedendo che io ero diſteſo a pie d'vn pagliaio forte, grida ò Stramazzo, io laſſai chiamare, e fornij il ſonno, e dal l'hora in quà, non ſono mai ſtato inteſo per altro, nè conoſciuto, che per voſtro paggio, in tutti i chiaſſi, e tauerne, doue andiamo:

Olin. Eccolo à punto, ò Signor Capitanio, qua sù, qua sù.

Salam. Doue è il Signor Ettore, doue ſon quei malandrini.

Olin. A ha amici amici.

Salam. E tempo queſto da ridere.

Stram. Ha il cernello, come è il mio, che è come quello del ragno, che per pigliar de vna moſca, caca le budella.

Olin. Son ritrouati tutti amici, nozze in copia, i garbugli ſi riſoluono in parentadi, venite sù, che ſono a ſpettato.

Salam. E ſai che non ero aſpettato dal Conte a cena

Stram. Come il tamburo a nozze. Signor, io vo in vn ſeruitio.

Salam. Doue vai?

Stram. A dare vna arrotatura a i denti, che

questa sera hauaran da fare.

Sal. Ci hauarai tempo andiamo.

Stram. Andiamo di gratia.

Olin. Va costì al Vicolo, e vedi se sichetta ha lettere del Signor Ettore, portale, che io gli darò denari del porto.

Stram. Non posso mancarui, se non à bisogni, io vo.

Salam. Io entro.

Olin. E quando tu hauerai spedito, fa sapere à questi Signori, che la Comedia è finita, e ringratiali tutti da parte nostra.

Stram. Non mi far di gratia, far il ceremonioso, perche vi ho quella gratia, che ha la sella nel Somaro.

Olin. Horsu, ecco Monacchia lo farà lui, torna presto.

Mon. O infelici, ò miserandi padri, ò strano, ò infelice successo, ò nō pensato male, ò scelerate fanciulle, ò misero, chi crede nel rider di fortuna, ò allegrezze temprate d'amaro assenzo; poi che quelli che erano tanto lontani, sono venuti a veder tanta ruina, ò infelici, ò miseri, ò afflitti padri. O nuntio nefando, ò scelerata lingua, potrai referir tanta ruina? potranno queste mie labra aprirsi à nuntiare un fatto così obbrobrioso, e rio? mi batte il core, mi

mi trema la voce, mi vacillano gli occhi, resto insensato, immobile, diuento vn sasso.

Dentro. Trim trin.

Mon. *Sonate ch'è sonate gli instrumenti accommodateui il petto à sospiri, e gli occhi al pianto, al primo suono della voce mia. che tanti scherzi, tante burle condotte a fine, per buon fine hanno così amaro fine, eccomi alla casa chiamarò io? Io chiamo hoime, non posso, tic toc, ò Signor Ettore, ò Signor Ettore.*

Ettore. *Chi è, ò Monacchia digli pur, che, vengano Corinna, & Isaura, venite anime mie.*

Mon. *Eh Signore.*

Ettore. *Tu piangi, che ci è di nuouo?*

Mon. *Isaura, e Corinna Signore, tutte due prese molte gioie, in habito di maschio, sono fuggite via.*

Ettore. *Via? hoime armi armi.*

Tutti. *Armi armi, fuora alle porte.*

Ettore. *Cingete la piazza, state sugli auisi.*

Salam. *Cacciate mani all'armi, ecco gente con le spade ignude, a dietro traditori.*

Isau. *Benche molte siano le ragioni, che direi in difesa mia, non di meno per esser la casa nostra [illegible] solo senza*

macchia

macchia di disonore, ma nè di sospitione, fin quì conseruata sempre, non bastanoi colori, e le cagioni a saluarmi appresso di voi, che non ardisco più di chiamar padre. Però pigliate questa spada, & ecco il mio petto, ecco il mio collo. Io vi ho con questa macchia della mia fuga, pregiudicato all'honore, e voi fate quella vendetta, che conuiene di scelerata figlia.

Corin. *Perche alle ragioni d'Isaura, io non so, nè posso giungere altro Signor Padre mio, se di tal nome degna sono, eccoui questa spada, ed'ambedue quì a vostri piedi prostrate, prenda l'uno, e l'altro vendetta di questo fallo, tinga il nostro sangue, il pietoso ferro, immerso ne' nostri scelerati petti.*

Alci. *Signori, se dalle mani della giustitia si puote con la fede del matrimonio liberare una fanciulla. Via più sia lecito a noi dalle armate destre liberare il sostegno de' nostri cuori. Tiberio, ò Lucido tu mio caro, & amato bene, vedi Isaura mia, fatta tua sposa in periculo di morte, in graue, & amorosa tempesta quasi sommersa, tu mio fido Achate, meco stringi gli amati colli, a fine, che se, così crudeli saranno i nostri genitori di ferire i petti loro, trafiggano.*

figgano i nostri cuori, più famosa historia più lugubre Tragedia di Piramo, e di Tisbe.

Tiber. *E' ben ragione, che con la morte nostra si purghi ogni altra in voi commessa offesa, e si salui l'innocente sangue, che mercè del nostro poco ingegno, è condotto a tal periglio.*

Ettore. *Ah. figli, dolci nodi del cor mio, non mi togliete in queste allegrezze la vita, se il dolore in tanti miei disastri, è stato cortese a liberarla.*

Lucr. *Non s'intenda mai, che così crudi padri si trouano, e così feri, che a gentilissime figlie, toglian la vita.*

Car. *Ahi Calliope anima mia, ben riconosco gli accenti della tua dolce bocca, sorgi anima mia, abbraccia il caro, & affaticato padre.*

Arist. *Parcere subiectis, & debellare superbas, perdonate alle humili preghiere, delle fanciulle, poi che vicit iter durum pietas.*

Corin. *O padre mio, da me desiderato tanto, e tante volte con lacrime, e sospiri pianto; hora lodato sia il Cielo.*

Salam. *Bene è stato a risoluerla così.*

Olin. *Deh Signore, hormai al riposo, che gli è tempo.*

Mon. *Brodetto brodetto.*

Ettore. Lu-

Ettore. Lucido adunque Isaura mia, sarà tua sposa, e tu mio ben degno, e meritato Genero, questa mia figlia è tua, e la tua sorella Corinna, ò Callirpe, è del mio Alride, però prendete l'uno, dell'altro l'amata destra, e fateci la guida.

Isau. Non siamo state così impudiche nel vestirci, che non habbiamo serbato il decoro delle fanciulle, che leuateci questi capp'tti non restiamo in habito degno dell'esser nostro, & eccoci in uestir da donzella.

Corin. Così come nel vestire torniamo ne' nostri habiti, ritorniamo in gratia de nostri padri.

Lucr. Di questo non vi è dubbio, andiamo entrate, entri ogn'uno

Ettore. Entrate Sig.or Capitano, che ben degna cosa è, che con le fatighe si accompagnino i riposi.

Salam. Farem cantar le muse al suon dell'armi.

Arist. Con lieto auspitio, attenderò a far vn'epitala, mio celeberrimo in queste nozze.

Salam. Hauete campo largo, à farui conoscere l'haueßi così, Io Marte poltrone.

Arist. Non bene conueniunt eadem, nec in

sede mirantur maiestas, & amor.

Ettore. Entrate pure, entrate allegramente, Monacchia va à far incontro à quello che porta le mie lettere.

Mon. Eccolo à punto, ò n'ha vn gran fastia.

Stram. Alhora ve le portaua, eccole i' lo entro.

Olin. Son lettere del Signor Offredo; & eccone vna mia, ò Signore vi è vn Madrigale vditelo di gratia.

Ettore. Leggilo pure, che t'ascolto.

Olin.

Qui si legge, vn Madregale.

Ettore. Monacchia vedi chi manca, è chiama tutti, che si trouino con essi noi alle allegreze, Olindo andiamo, ò noi felici, che hauemo nuoua del S. Offredo, e forse l'hauremo à queste noze.

Olin. Però ne' casi auersi non bisogna affligerti tanto, andiamo.

Stram. Monacchia spedisci, perche quì si comincia à trattar di dare à tutti qualche offitio, il Capitano si spera che sarà Castellano, io bombardiere. e tu ambasciadore, e postiglione, à portar le lettere al molto Illustre Signor il S. Mangia da Siena, al Magnifico M. Ciuffa,

che

che batte l'Orologio di Monte Fiascone, mi trinchere getuain.

Mon. *Mi piace, che s'habbia riguardo à i meriti delle persone. Il Capitano è venuto in casa?*

Stram. *O ho senza lui, era come l'ouo senza sale.*

Mon. *Horsu c'ha da cercare vna bestia manco. e Florida l'ho incontrata, che andaua a casa.*

Stram. *Gli hanno fatto torto, pur quello che non va à vna fornata, và all'altra. Vien sù, che si da la rotta al gallinaio è messa la taglia à capponi, à paperi, & all'ocche, e i presutti, coltellate alla Tedesca, e ricordate di quello, che auiene alle cicale per dir troppo, Io in tanto accommodo le ganasse, hoime hoime.*

Mon. *Mal'augurio, ti lamenti.*

Stram *M'è stato tirato questo pezzo di salcicciotto nella schiena, vieni fiello, che voglio vendicarme, con vn fiasco di vino.*

Mon. *Io adunque son restato nuntio, delle cose dette, e fatte, e d'vn negotio fornito, e sigillato, che se non fussero dette, e fatte, io ue le direi; ma perche le sapete, non ue le dico. Resta che io ui dica quello, che non sapete, & è, che questa*

sta Comedia, non è stata rapresentata per altri, che per noi, che siete stati quì presenti. Perche quelli, che non ci sono stati, non hanno inteso noi, e noi non hauemo ueduti loro. Voi che ci hauete ueduti, & intesi, fate che udiamo, & intendiamo, che essendoui piacciuta la Tempesta amorosa, ne facciate segno d'allegrezza. E se ui pare di non esser troppi, si che il numero faccia confusione, per il che i Horni sono magri, uenite alle nostre nozze, e non uolendoui uenire, andate felici, e teneteci in gratia uostra, e uiuete allegri e giocondi. à Dio.

IL FINE.

C O P I A.

Gli Eccellentissimi Signori Capi dell'Illustrissimo Conseglio di X. infrascritti, hauuta fede dalli Signori Riformatori del Studio di Padoua, per relation delli dui à ciò deputati, cioè del Reuerendo Padre Inquisitor, & del Circ. Secretario del Senato Zuane Marauegia, con giuramento, che nella Comedia intitolata Tempesta Amorosa di Alessandro Donzellini, non vi è cosa alcuna contra le leggi, & è degna di stampa, concedeno licentia, che possa esser stampata in questa Città.

Dat. die 10. Februarij 1604.

D. Lunardo Mocenigo.	}	*Capi dell'Illustris. Conseglio di X.*
D. Iac. da Cà da Pesaro.		
D. Lorenzo Capello.		

Illustrissimi Cons. X. Secretarius
Leonardus Ottobonus.

1604 à 12. Febraro.
Registrato nell'Officio contra la Biastemia à carte 118.

Gio. Francesco Pinardo Secretario.